EX LIBRIS
ARCHITET TO
GIO YANNI
MUZIO
MANZU

LE ANTICHITÀ
DI ATENE

MISURATE E DISEGNATE

DA J. STUART E N. REVETT

PITTORI ED ARCHITETTI INGLESI

PRIMA VERSIONE ITALIANA DI C. G.

PUBBLICATA PER CURA DELL' ARCHITETTO

GIULIO ALUISETTI

VOLUME TERZO

MILANO
PER GASPARE TRUFFI E SOCJ
M.DCCC.XXXVII.

All' Egregio Signore

CARLO AMATI

Professore di Architettura
nell' I. R. Accademia delle Belle Arti in Milano
Cavaliere dell' Ordine di S. Stanislao di Russia
Membro onorario dell' I. R. Accademia
di Vienna, socio di varj altri istituti ec. ec.

L' Editore Architetto
GIULIO ALUISETTI
DI LUI ALLIEVO
in attestato di stima e riconoscenza
D. D.

PREFAZIONE
DELL' EDITORE INGLESE WILLEY REVELEY.
(Settembre 1794)

Essendomi deliberato (per aderire alle istanze fattemi dalla signora Elisabetta Stuart dopo seguita la morte di William Newton) di sopraintendere alla edizione della presente opera, giudico a proposito di dover far noto a' lettori con quali riguardi ed avvertenze

mi sono condotto nel compilare questo terzo volume che, per mala sorte, non potè avere il vantaggio di essere mandato alla luce sotto gli occhi dell' autore medesimo.

Allorchè me ne vennero consegnate le materie, parecchi Capitoli erano già compiutamente distesi e ripuliti. Il riandare, che feci, con attenzione le scritture non per anco ordinate mi porse l' opportunità di far delle aggiunte alla maggior parte dei detti Capitoli, e mi somministrò, a un tempo stesso, i subbietti di altri Capitoli al tutto nuovi. Tra i primi sono i Capitoli I, III, IV, V e IX; nel novero de' secondi, i Capitoli II, VI, VII, VIII, X, XI e XII. Le Carte e molte tavole vi furono pure aggiunte.

Potendo, dopo queste parole, dubitare per avventura i lettori di aver sott' occhi un' opera di mia fattura anzi che l' original lavoro dello Stuart, reputo convenevole il soggiugnere che prima mia cura (e questa fatica poteva essa sola diffondere qualche luce sopra materiali consistenti in un disordinato numero di libri, di annotazioni, e di fogli volanti) fu quella di formare, di ogni cosa, una tavola generale, mercè di cui mi riuscì agevole il raccogliere le opinioni dello Stuart sopra ciaschedun subbietto. Laonde mi giova sperare essere a bastanza chiarito che io non ho perdonato a sollecitudine nessuna sì per ben adempiere agli obblighi dell' autore verso i favoreggiatori di lui e dell' insigne opera sua, sì ancora per giustificare la fama che alta suona de' suoi talenti e della somma sua diligenza.

Ebbi cura d' indicare esattamente in ogni pagina il leggier numero di osservazioni che mi son permesso di aggiugnere. La Veduta dello Stadio nel Capitolo VII è il solo disegno originale da me fatto. Le altre tavole che portano il mio nome furono bensì da me disegnate, ma sopra i disegni originali dello Stuart e del Revett ch' io rinvenni ne' varj loro volumi di bozze.

La Carta dell' Attica, comechè imperfetta, è tuttavia la più esatta che insino ad ora siasi pubblicata di quella Provincia. Non appare del tutto finita, perocchè, non essendosi voluto introdurvi cosa alcuna ad arbitrio, si è giudicato a proposito di non

compirla ogni volta che si ebbe difetto di autorevoli testimonianze per determinar con certezza la posizione dei luoghi. La Carta dei porti d'Atene fu delineata interamente dallo Stuart; ma non avendone egli data la scala, ecco il metodo onde si è valuto Arrowsmith per formarne una (Vedi tav. III, fig. 1.ª).

Dal ponte sul Cefiso al centro del tempio di Minerva nell'Acropoli, la direzione è di 85° 30' est-nord; e dal porto Falero al centro del tempio di Minerva è di 69° 45' parimente est-nord. Dallo stesso porto Falero al monte Imetto la direzione è di 81° est-nord; e finalmente dal tempio di Minerva all'Imetto è di 56° 31' est-sud. L'intersecamento delle linee determina la sommità dell'Imetto. Ora la distanza dal tempio di Minerva all'Imetto essendo di 31,000 piedi inglesi, se n'è potuto conchiudere la distanza fra il porto Falero ed il ponte sul Cefiso, che è quanto dire la lunghezza appunto di quello spazio di cui lo Stuart non ha data la scala. Per tale operazione si sono allungate le linee di direzione nella proporzione della scala secondo la quale era stata costrutta la Carta. Il Revett dice che si possono ancora riconoscere distintamente le rovine del muro marittimo o di mezzo, appellato altresì il terzo muro perchè serviva a unire insieme le due Lunghe Mura. Esso aveva dieci piedi di grossezza, era rinfiancato da torri quadrate, e veniva a congiungersi colle Lunghe Mura dall'un de' lati al porto Pireo, e dall'altro al porto Falero (1). La Carta di Delo fu costrutta sopra una bozza dello Stuart, nella quale le antichità si scorgono indicate con peculiare accuratezza e studio; ma v'ha tutto il fondamento per credere che il rilevamento della costa non ci è stato fatto che per semplice veduta.

Alcuni de' bassirilievi, de' quali tratta il Capitolo primo, sono talmente guasti che non vi furono inseriti per altro che per farne conoscere i subbietti che rappresentano. Non è cosa certa che lo Stuart avesse intenzione di dare il Capitolo secondo; fors' egli giudicava bastante all' uopo quanto già detto aveva intorno al

(1) Vedi Meursio, *Athenae atticae*, Lib. III, cap. 11.

medesimo monumento [1] nel Capitolo sul Partenone; e in fatti sebbene una parte del detto Capitolo secondo si leggesse riportata sotto il titolo che oggi pure gli sta in fronte, essa era di troppo breve, e non si riferiva a nessuna tavola. Essendomi nondimeno proposto di nulla omettere, massime trattandosi di un tempio tanto ragguardevole per vastità e magnificenza, ho radunate nel sovraindicato Capitolo tutte le notizie che su tale subbietto ho potuto ritrarre dagli scritti dello Stuart. La tavola di cui si fa parola in su la fine del Capitolo che tratta del Partenone (tav. XVI, vol. 2) fu giudicata poco esatta; e perciò ne ho fatto incidere un' altra sopra un disegno tratto dagli schizzi originali dello Stuart, affine di correggere l'erronea idea che, nel secondo volume, vien data della lunghezza del tempio di Giove Olimpico. La prima tavola del mentovato Capitolo secondo fu incisa sopra un disegno che appartiene alla Società dei Dilettanti, la quale mi ha cortesemente conceduto di farne uso.

Se alle osservazioni mie proprie sparse per entro quel Capitolo ho data troppo maggiore estensione che per avventura non sembra necessaria, ne sono cagione le discussioni ch' esso può far nascere sulla larghezza e sulla lunghezza dei templi antichi in generale e del tempio di Giove Olimpico in particolare. Lo Stuart ed il Revett dissentono tra loro su questo proposito; e se le osservazioni da me esposte sono giuste, rimane per esse provato che il monumento di cui si tratta deve essere compreso nel novero di quelli ne' quali le lunghezze e le larghezze de' templi greci non s' accordano colle regole che altra volta credevansi generali. Potrebbonsi addurre non pochi altri esempli di cosiffatte differenze nelle proporzioni; ma e' mi condurrebbero troppo lungi dai limiti del subbietto di cui favellar deggio nell' anzidetto Capitolo.

Non avendo l' autore dato alcun disegno del capitello e neppure del fusto delle colonne del suddetto tempio, siami permesso di qui offrirne una descrizione secondo l' attenta disamina che ne feci allora quando recai in disegno una Veduta di sì magnifica

(1) Tempio di Giove Olimpico.

ruina. Le colonne sono stremate dal piede in su, per modo da presentare una bella linea curva, ed hanno evidentemente meno di dieci diametri di altezza. Il capitello sembra corto troppo più che non richiegga la proporzione ordinaria che è di 70 minuti. L'abaco ha gli angoli acuti, e in ciascheduna faccia di esso havvi un fiore di figura circolare, appunto come si vede nell'ordine del Pecile. Il contorno generale delle foglie sporge in fuori, nella parte superiore, più che d'ordinario non si vede negli altri capitelli, di maniera che presenta una forma parabolica. L'ordine superiore delle foglie è più alto che l'inferiore, ed ambidue s'incurvano molto in fuori. Le foglie di sopra sono divise in sette masse principali, cioè a dire tre per ogni lato della costola, ed un'altra ch'è situata alla sommità della costola e che si curva dinanzi. Le foglie di sotto sono scompartite soltanto in cinque masse. Queste foglie simigliano assai, quanto al lavoro, a quelle di un capitello che si vede nell'ultima tavola del primo volume delle Antichità Joniche. Le piccole volute sono, a un dipresso, simili a quelle che si veggono nel Pecile, se non che aggettano alquanto più su la campana del capitello.

Benchè l'arco di Adriano fosse in ogni sua parte ordinato in guisa da poter servire di porta, i moderni Ateniesi non credettero di giovarsene a quest'uso. La muraglia onde novellamente ricinsero la loro città traversa la luce dell'arco: il che, per quanto pare, si è fatto al solo fine di risparmiar materiali nella costruzione col trar vantaggio dei muri già sussistenti che compongono l'antico monumento, al fianco dei quali la nuova cinta si congiunge da ambo i lati. I manifesti indizj di romano stile che si scorgono nel monumento di Filopappo mi reca a supporre ch'e' sia opera di qualche artista straniero. I profili e le sculture hanno un carattere differente da quello che offrono gli altri edificj ateniesi; ed a restar maravigliati del contrasto basta il comparare questo monumento all'Arco di Adriano che debb'essere stato eretto poco tempo appresso, e che, in mezzo pure ai più evidenti segni della decadenza del buon gusto, presenta nondimeno il carattere

dell'ateniese architettura. Il portico dorico, ossia mercato (Agora), porge un'altra prova che nel secolo d'Augusto non era difficile il rinvenire ancora il vero stile ateniese; e forse non fu se non per gradi impercettibili che il carattere della greca architettura andò smarrito. Puossi, allo stesso modo, risalire agevolmente fino all'epoca dello stile romano: di fatto, la parte ornamentale de' loro più vetusti monumenti ha, se mi si comporta l'espressione, una fisionomia del tutto greca.

Il monumento che forma il subbietto del sesto Capitolo è, senza dubbio, antichissimo, e l'affinità ch'e' presenta, quanto al suo carattere, coi templi di Pesto ossia Possidonia nel Regno di Napoli, lo rendono meritevole di molta considerazione. Indi appare chiaramente che cotesti templi sono opera di greci architetti. (1)

Nel colonnato di Salonicchio, appellato *Las Encantadas* (2), i piedistalli sono del medesimo stile che quelli del Pecile e di un altro monumento che fa parte delle Antichità Joniche. Non iscorgendosi nulla di simigliante nel monumento di Filopappo, nell'arco di Adriano, o in alcun altro romano edificio di cui mi sovvenga, possiamo, parmi, cosiffatto genere di piedistalli reputare d'origine greca, e quindi conchiudere che tutti gli edificj che ne vanno decorati debbono appartenere ad un'epoca anteriore al regno di Adriano, o fors'anco più remota, com'io volentieri inclino a credere. La comparazione delle singule parti ne' due edificj sembra indicare che il colonnato *Las Encantadas* sia posteriore al Pecile.

Nell'undecimo Capitolo la voluta delineata in grande, secondo il metodo indicato, non corrisponde a quella che offre la figura. Ciò per altro non mi parve ragion sufficiente perchè io dovessi pretermettere o la figura stessa o il metodo di descriverla; imperocchè la prima è probabilmente una copia esatta del capitello

(1) * L'editore inglese aggiunse, in questo terzo volume, alle antichità di Atene quelle di Corinto, di Salonicchio e di Delo.

(2) * » Nel quartiere greco (*della città di Salonic-*
» *chio*) è l'antico *Ippodromo*, e in mezzo alle costru-
» zioni moderne che ostruiscono l'antica *contrada*
» *maestra* si distinguono i resti di una colonnata eretta
» da Nerone con otto statue. Queste statue ricevettero
» dagli Ebrei di Spagna il nome di *Las Encantadas*
» (figure incantate), nome che esse conservano ancora.
» Quanto ai Turchi, essi le nominano *Soureti malek*,
» cioè figure d'angeli. » Adriano Balbi, Compendio di Geografia, Torino, tipografia Pomba, 1834, in 8, pag. 735.

di cui trattasi, laddove l'altro può aversi per un metodo pratico che l'autore giudicava meritevole di essere divulgato. Nessuna notizia può trarsi dagli scritti di lui che valga a chiarire l'accennata difficoltà (1).

Stimo opportuno di qui aggiugnere alcune osservazioni intorno alla costruzione de' monumenti Ateniesi, le quali finora non trovarono spazio in quest' opera. Il tempio di Minerva può valere di esempio in questa importantissima parte dell' Architettura. Il fusto delle colonne è formato di varj pezzi aventi ciascuno l'altezza di oltre un diametro. Il muro della cella del tempio è composto di diversi ordini di pietre in altezza i quali occupano tutta la grossezza del medesimo, talchè se ne veggono le fronti sì dall'una come dall'altra parte. Dal pavimento infino all'architrave l'altezza è di trentatrè piedi, e si noverano diciassette ordini orizzontali di pietre, i cui conventi verticali si corrispondono alternatamente (2).

I capitelli sono di un solo pezzo avente due piedi, nove pollici e nove decimi di altezza: l'architrave vi posa sopra immediatamente, non essendosi usata altra cautela per alleggerire del suo peso la parte sporgente dell'abaco, se non quella di servare con iscrupolosissima precisione l'equidistanza ed il combagiamento delle due superficie che formano il piano superiore degli abachi, ed il soffitto dell' architrave. Questa è forse la ragione per la quale varj capitelli hanno alcune ragguardevoli parti assai guaste (3). Gli architravi sono, nella loro totale grossezza, composti di tre pezzi di marmo egualmente grossi, i quali si estendono dall'uno all'altro centro di colonna, e formano tutta l'altezza dell'architrave. Due filari di pietre costituiscono l'altezza del fregio, e ciaschedun

(1) Il Revett mi ha di poi comunicata una Nota su questo proposito, ch' io collocai tra le Osservazioni aggiunte al suddetto Capitolo.

(2) * Manca nel testo la parola *alternatamente* che noi abbiamo aggiunta, chiaro essendo che deve ascriversene l'ommissione ad un errore tipografico.

(3) Posso tanto meno dir con certezza che questa sia l'unica causa delle rotture, quanto che potrebbero più probabilmente essere l'effetto del violento scrollo che diè il tempio per la esplosione della polvere tonante ivi avvenuta durante l'assedio de' Veneziani. I capitelli spezzati sono quelli dell' angolo sud-est, e cinque di quelli della facciata all' ovest. I conventi perpendicolari dell'architrave, in detta facciata, sono guasti e scomposti nelle loro estremità; il che indica chiaramente che quella parte del tempio provò un forte scotimento.

filare ha la grossezza totale del fregio, non comprese peraltro nella medesima le pietre sottili applicate sopra i detti filari, le quali formano le metope, e sulle quali sono scolpiti i bassirilievi. Il triglifo, la cui altezza consta di un solo pezzo, è incastrato nel fregio, ma non lo traversa (1). La cornice è composta di varj pezzi di marmo, i quali, nella fronte, comprendono ciascheduno un modiglione ed un interstizio; e nell'interno, ossia nella loro grossezza, formano un ordine regolare e continuato di pietre. Il timpano del frontispizio è formato esternamente di un solo ordine di pietre sottili, e nel di dentro di parecchie file di pietre poste orizzontalmente. Il pavimento, del quale rimangono tuttora molte parti, è composto di pietre quadrate, grosse e grandi, tutte della medesima dimensione (2). Le commettiture, come generalmente adoperavasi in Atene, sono congegnate con un' esattezza e precisione veramente matematica, talchè riesce assai difficile il discernerle in que' luoghi dove il pavimento si è annerito. I Turchi levarono via alcuni pezzi del detto tempio per farne della calce; ma, insino a questi ultimi tempi, le ruine che n' erano sparse sul terreno, avrebbero presso che bastato a restituire l' edificio alla pristina sua forma, solo che si fosse avuta la cura di riporle al loro luogo.

Secondo il Le Roi, havvi ne' Propilei un grosso pezzo di marmo ch' egli ha misurato, e la cui lunghezza eccede ventidue piedi parigini. Ei lo chiama l'architrave della porta principale all' est; ma in ciò deve senz' altro aver pigliato uno sbaglio; imperocchè il detto architrave non sorpassa certamente in lunghezza l'intercolunnio di mezzo, il quale ha diciassette piedi e nove pollici inglesi, contando dall' uno all' altro asse di colonna; ed io ho osservato in fatti ch' esso non si sprolunga di là dall' intercolunnio

(1) Un triglifo ch' io rinvenni tra i rottami mi diè luogo a fare le seguenti osservazioni. La parte del sasso internata nel fregio era più stretta di quella che formava la fronte del triglifo, di maniera che quest' ultimo sormontando di alcuni pollici la metope serviva ad assicurarla. Questa circostanza viene a provare che, dappoichè il tempio fu edificato, non vi poterono essere cambiate le metope senza imprima sollevarne la cornice, e per conseguenza i due frontespizj. L'opinione del capitano Seymour Finch, il quale notò che le metope sembrano esservi state introdotte dall' alto per mezzo di un' incavatura, viene pure a convalidare la mia.

(2) Io non le ho misurate, ma penso ch' ell' abbiano da tre a quattro piedi per parte, e circa diciotto pollici di grossezza. Del resto, io non offro queste dimensioni se non per quanto me ne sovviene.

se non quanto è necessario per appoggiarvisi. Forse il Le Roi intende parlare di quelle piattebande o travi di marmo sorrette dalle colonne joniche nel gran vestibolo, le quali si estendevano, da ciascun lato, dalle colonne infino al muro laterale. Esse in effetto dovevano avere ad un di presso la dimensione che egli dà al preteso architrave (1).

Pare che una gagliarda scossa sia stata la cagione dei danneggiamenti recati al tempio di Teseo. Gli angoli delle pietre che compongono il sopraornato sono generalmente spezzati, come per lo effetto di un simile accidente; e parecchie colonne del fianco meridionale sono smosse ne' varj pezzi formanti il fusto, benchè tuttora intere ed in piede.

A que' viaggiatori che favellarono del sovra mentovato marmo de' Propilei come del più ragguardevole che oggidì si ammiri in Atene, deve senz' altro essere uscito di mente il tempio di Giove Olimpico. E di vero, gli architravi di questo tempio sono formati soltanto di due pietre in grossezza, e di una sola in altezza, di guisa che la pietra d' angolo ha presso che piedi ventuno e pollici sei di lunghezza, circa tre piedi di grossezza, e non manco di sei piedi e sei pollici di altezza, poichè questa mi è sembrata per lo meno eguale al diametro delle colonne. La detta pietra adunque supera, nelle sue dimensioni cubiche, tutte quelle de' Propilei. I tronchi delle colonne sono composti di varj pezzi di marmo aventi un' altezza, per quanto mi parve, maggiore di due diametri.

Lo stato di conservazione in che trovansi oggidì que' monumenti che non furono da violenta causa disfatti, prova la bontà del metodo generale di costruzione. Il tempio di Minerva sarebbe ancora nella sua interezza (dal tetto di legno in fuori (2)) se una

(1) Se Stuart e Revett ne avessero rinvenuto qualcheduno, ne avrebbero senza dubbio dato il disegno.

(2) I tetti de' portici erano di marmo; e tali probabilmente erano pur quelli delle gallerie o loggie interne ipetre; e siccome ne' templi di Pesto veggonsi i vani ossiano i letti ove posavano le estremità delle travi che reggevano la copertura, così è molto verisimile che l'Opistodomo del tempio di Minerva fosse egualmente coperto di legno. Contuttociò, nelle rovine del medesimo nulla si rinviene che valga a confermare o a contraddire questa opinione. Qui noterò che il Revett, in occasione del suo secondo viaggio ad Atene, trovò che il pavimento della estremità orientale della cella del tempio di Minerva era stato disgombrato del pietrame che in prima lo imbarazzava: la quale circostanza gli fece abilità di scoprire che le loggie interne continuate insino

bomba gittata dai Veneziani non vi fosse cascata sopra, nel tempo che i Turchi se ne servivano ad uso di magazzino per la polvere tonante. I Propilei, adoperati nello stesso uso, rovinarono dappoichè furono percossi dalla folgore. Il tempietto di Teseo è intero quasi come al tempo in cui fu edificato. Un edificio, le cui proporzioni sono piccole come quelle del monumento coragico di Lisicrate, sussiste ancora nella sua interezza; il che devesi soprattutto allo squisito accorgimento dell'architettore, il quale v'impiegò materiali di una grande dimensione, e sodò il tutto con farne il finimento di un solo pezzo di marmo.

I grossi pezzi di muraglie che tuttora sussistono in alcune parti dello Stadio sono presso che resistenti al martello. Gli Ateniesi non hanno dimostrato minore avvedutezza nel modo di coprire con marmo i portici che circondano i loro templi, come puossi vedere nel Partenone e nel tempio di Teseo. La copertura de' Propilei era parimente di marmo, e, sebbene ora non ne rimanga neppure una parte, tuttavia è da credersi che fosse opera altrettanto ardita quanto squisitamente eseguita, ove si consideri che, malgrado della sua lunga tratta, non si è fatto uso del metodo delle vôlte.

Io non debbo por fine a questa parte del mio discorso senza prima rendere quelle grazie, che so maggiori, alle molte persone, ragguardevoli per la loro erudizione in materia di Belle Arti, le quali con disinteressato zelo cooperarono grandemente alla pubblicazione di questo terzo volume. Due sole mi vien conceduto nominarne: il Revett, cui debbo, come vedrassi nel progresso dell'opera, molte ed importanti nozioni; ed il dottor Chandler, che si compiacque di occuparsi in ispecial modo di quanto risguarda le iscrizioni. Quelle che non vennero già pubblicate in altre Collezioni, saranno comprese nel volume ultimo di quest'opera.

Avvegna che nulla per me si possa aggiugnere all'altissima fama che della greca architettura dappertutto suona, nondimeno

al muro della estremità orientale, quivi si terminavano, invece di formare una cantonata, come erasi prima supposto, e come se n'è fatto il disegno nel volume secondo. Egli trovò in ambo i lati del pavimento l'incavo del cerchio sopra il quale sorgeva l'ultima colonna, e quindi ne conchiuse la disposizione che ora indichiamo.

giudico essere mio debito, come editore del terzo volume delle Antichità di Atene, il non lasciar senza esame le Osservazioni di fresco pubblicate intorno a questo subbietto dal cavaliere William Chambers [1]: osservazioni che sì poco si accordano coi fatti materiali, e coi veri principj del buongusto, che è forza scemino d'assai quella stima alla quale cotesto artista poteva, come autore, pretendere, e inducano tra le persone che sentono avanti nell'arte, la dispiacenza di vedere che un'opera, per altri rispetti commendabilissima, contenga di assai strane sentenze e presenti un carattere di prevenzione da farla non poco scapitare del suo pregio. E per verità, che altro mai fuori che la più manifesta antipatia, poteva suggerire all'autore il pensiero di escludere onninamente le opere della greca architettura da ciò che formar dee obbietto di studio all'artista [2]? Così gli uomini sono sempre presti a porre in dispregio le cose, anche utili, che non conoscono. Non si potrebbe parimente dichiarare che sono affatto inutili tutti i viaggi, e sostenere che i disegni e le descrizioni valgono a porgere una istruzione altrettanto perfetta quanto quella che può derivare dalla veduta stessa de' più illustri monumenti dell'antichità [3]? Eppure, la rozzezza e la discrepanza delle imitazioni non lascerebbero in tal caso d'ingenerare disprezzamento per l'arte medesima.

Gli architetti bene addottrinati sapranno senz'altro prezzare, secondo il loro giusto valore, i ragionamenti del cavaliere Chambers, se pure questa denominazione a simiglianti asserzioni può addirsi. Importa soltanto che i giovani vengano resi cauti e guardinghi contro le opinioni di questo artista, e sia ad essi raccomandato di seguitare, ne' loro studj, l'ottimo metodo di educazione ch'ei loro propone [4], più presto che le inconsulte

(1) Veggasi il suo Trattato sulla parte ornamentale dell'architettura civile. Terza edizione, 1791.

(2) » Or dunque, poichè i monumenti greci non » sono nè i più ragguardevoli, nè i più varj, nè i » più perfetti, ne conseguita ch'e' non possono offrirci » una bastante istruzione, e che fa di mestiero at- » tigner questa da una più copiosa fonte e più pura. » Cotesta fonte, per ciò che spetta alla parte ornamen- » tale dell'arte, non può essere altro che le Antichità » romane che tuttora sussistono in Italia, in Francia » ed altrove ». Pagina 21.

(3) Veggasi la nota seguente.

(4) » Giudico presso che superfluo il notare che un » architetto non può aspirare a qualche eccellenza

ed erronee sentenze ch' egli osò dettare intorno a questa materia. Certamente lo Stuart medesimo si sarebbe pigliata la sollicitudine di confutarle quando fossero state pubblicate mentre era in vita, ciò che da prima sembrava essere la intenzione del Chambers [1]; ma il fatto si è ch' elle rimasero ignote al Pubblico infino alla morte del nostro giudizioso ed instancabile viaggiatore. A me pertanto si appartiene la cura di prendere le sue difese contro questa postuma censura.

Nelle sue digressioni intorno all' arte greca, il cavaliere Chambers cadde in un errore assai comune a tutti coloro che s' impegnano a sostenere una falsa ipotesi. Egli prende ad indicare le cause della inferiorità de' Greci in quanto all' arte, in cambio di provare, come innanzi tutto era uopo fare, che questa inferiorità vi è stata effettivamente, e che non è un mero suo sogno. Egli ci dice che: » la Grecia, paese di poca estensione per sè stesso, » era divisa in parecchi piccoli stati, tutti poco potenti, poco » ricchi e poco popolosi, di sorte che non potevano imprendere grandiose opere architettoniche, non avendo nè lo spazio, » nè le ricchezze, nè le braccia che sono necessarie per mandarle ad effetto [2] ». Questa potrà dirsi un' osservazione ingegnosa, ma non fondata nè giusta, dacchè i fatti smentiscono espressamente le asserzioni del Chambers. A provar la qual cosa basterebbe il riferire le dimensioni di qualcheduno de' più famosi monumenti della greca architettura; ma poichè egli è agevole il rinvenirle così negli antichi come ne' recenti autori, io prescinderò dal qui riportarle. Non avendo il Chambers attinte se non dai disegni e dai libri le sue nozioni intorno all' architettura de' Greci (il che si oppone essenzialmente ai consigli ch' ei medesimo dà ai giovani studiosi [3]) fu guidato ne' suoi giudizj dagl' imperfetti

» nell'arte sua, senza avere viaggiato: imperocchè ella è » cosa evidente che soltanto per siffatta maniera puossi » apprendere un'arte che ha il suo fondamento nel raziocinio, ed in una lunga osservazione. I libri non offrono » un sufficiente sussidio; le descrizioni pure e i disegni » suppliscono troppo scarsamente al bisogno di visitare » ocularmente i monumenti. » Pag. 14.

(1) » E queste ossservazioni (*intorno alla greca* » *architettura*) che comparir dovevano nella se- » conda edizione, vennero allora intralasciate ». Pag 26.

(2) Pagina 19.

(3) Veggasi addietro la nota (4) pag. XV.

modelli presentati in disegno dal Le Roi (1), artista molto stimabile senza dubbio, ma che non vide i monumenti della Grecia se non assai affrettatamente e, a così dire, di passaggio, e che ha commessi nelle sue descrizioni, come attendere se ne doveva, i più grossi errori. Il nostro critico dà egli stesso chiaramente a vedere quanto superficiali e manchevoli sieno le sue cognizioni, là dove favella della Lanterna di Demostene e del Partenone (2). Da prima, non facendo distinzione dall'uno all'altro di questi due monumenti, ne parla come se fossero ambidue di una medesima dimensione; poi afferma, contro il fatto, che il Partenone non è grande quanto la chiesa di S. Martino dei campi in Londra. Eccone le dimensioni comparate.

	S. Martino	Partenone	Differenza in più pel Partenone
Lunghezza dei monumenti	161 piedi 9 pollici	227 . 7	65 . 10.
Larghezza	80 . 9	101 . 1	20 . 4.
Altezza delle colonne	33 . 4	34 . 2, 8	» . 10, 8.
Diametro delle colonne	3 . 4	6 . 1, 8	2 . 9, 8.
Numero delle colonne	16	58.	
Altezza della trabeazione, supposta di 2/9 della colonna	7 . 4	11 . 2, 8.	circa 3 . 10, 8.
Altezza di tutto l'ordine	40 . 8	45 . 5, 6.	4 . 9, 6.
Larghezza del portico	66 . 10	101 . 1	34 . 3.

Le misure sono prese, così nell'uno come nell'altro monumento, dal piano del gradino superiore. Tutti gli artisti che videro un tempio antico, o lessero almeno Vitruvio, sanno che la Chiesa di San Martino, come che una delle più belle di Londra, non è tuttavia che un'assai mediocre imitazione del tempio greco prostilo, nè può, sotto nessun riguardo, offrir nulla che regga al paragone con la severa grandezza, con la nobile semplicità e col

(1) Non era allora pubblicato se non il primo volume della presente opera.

(2) « Certo che dei pochissimi obbietti d'arte che » oggigiorno sussistono nella Grecia, e che furono » tanto pomposamente descritti, e con tanto studio re- » cati in disegno in molte opere de' tempi nostri, nes- » suno sembra veramente degno di considerazione nè » per le dimensioni sue, nè per la grandezza dello stile, » la ricchezza dell'invenzione, o l'eleganza del disegno. » Non saprebbesi per tanto risguardarli come opportuni » a gettare nuova luce sull'arte ed a giovare al progresso » della medesima. Io non ne eccettuo neppur quelli che » furono costruiti sotto il governamento di Pericle o di » Alessandro, nel tempo che le arti della Grecia erano nel » più bel fiore; neppure la famosa Lanterna di Demostene » o il Partenone ancor più di essa famoso, il quale, avve- » gnachè meno ragguardevole della nostra Chiesa di » S. Martino, fu nondimanco l'opera di tre architetti, » Fidia, Callicrate ed Ictino; venne reputato il capola- » voro ateniese, e suscitò l'invidia e le dicerie di tutta » la Grecia. »

sublime carattere del Partenone. Il cavaliere Chambers inclina a credere che il Partenone vantaggerebbe assai più in bellezza qualora vi si facesse la giunta di una cupola. Ogni uomo fornito di un po' di buon gusto nelle arti belle non rimarrebbe più fortemente maravigliato ove altri proponesse, per adornamento del Partenone, un pagode chinese. Ben diverso, a questo proposito, era l'avviso dell'architetto Inigo Jones, come possiamo giudicarne dalla chiesa di San Paolo in Covent-Garden, una delle più belle produzioni del secolo e che, meglio di ogni altra, risveglia quella nobile e profonda impressione che si prova al vedere un tempio antico. Guidato da quello squisito giudicio che pochi posseggono, ma che tutti ammirano, stimò conveniente di collocare alla più lontana estremità della stupenda facciata la torre che, stretto dalle circostanze, fu necessitato aggiungervi, e di tenerla più bassa che gli è stato possibile (1). Egli ben s'accorgeva che quella torre non poteva se non distruggere l'unità di una delle forme architettoniche più perfette che si conoscano.

Il cavaliere Chambers, benchè sommamente inconsiderato e precipitoso ne' suoi giudicj intorno all'architettura de' Greci ch'egli non ebbe mai opportunità di studiare se non ne' libri e su i disegni, pure si astiene dal produrre positive obbiezioni ed argomenti precisi; il perchè, non è agevole il confutare una dissertazione, quale è la sua, null'altro contenente fuorchè generiche asserzioni. Tuttavia vi è un passo dov'egli, come per incidenza, pone nel novero de' più gravi difetti degli edificj greci ciò ch'egli chiama: « le » loro colonne massiccie, gl'intercolunnj stretti, gli architravi » sproporzionati, i templi ipetri, ch'e' non sapevano come coprire; » poi ancora, i templi aventi una fila di colonne nel mezzo (2)

(1) Quanto è qui detto si riferisce alla torre che fu edificata in origine, la quale di poi venne demolita e surrogata da un'altra assai più elevata.

(2) Non ve n'ha, credo, che un unico esempio fra tutti i monumenti antichi, ed è un tempio a Pesto. Questo edificio, considerate le proporzioni dell'ordine ond'è decorato, sembra appartenere alla più remota antichità. Ha nove colonne in ciascheduna facciata, e diciotto in ciascun fianco, comprese in questi due numeri le colonne degli angoli. Non potrebbe riguardarsi come una prova della generale ignoranza dei Greci la circostanza di essere stato eretto un tempio di siffatta specie in una delle loro lontane colonie, imperocchè, ignota essendo l'epoca della sua costruzione, se ne può soltanto inferire o che v'ebbe un tempo in cui i greci coloni non sapevano assicurare un tetto

» per sorreggere il soffitto, contra tutte le regole di convenienza » e di bellezza (1). „

Non sarà qui fuori di proposito il ponderare con qualche attenzione il valore di queste varie censure.

Havvi nel dorico greco una maschia arditezza, ed una cotale dignità, il cui effetto (come nota a ragione il Chambers favellando delle antichità romane) non potrebbe essere compreso da coloro che non videro i monumenti medesimi, ed il quale, sentito una volta, basterebbe solo a dissipare tutte le obbiezioni della tempra di quelle che abbiamo di sopra riferite. La colonna non ha base, poichè la sua considerabile larghezza all' imoscapo, basta a rimuovere ogni idea ch' ella possa avvallarsi nel piano che la sostiene. L' imbasamento generale è formato di tre gradini proporzionati, quanto all' altezza, non già al passo dell' uomo, ma al diametro delle colonne che sopra vi posano. Esso presenta, in tutto il giro del tempio, un corpo semplice e continuo di una fortezza e di un' estensione opportune a dar maggiore ampiezza e solidità alla mole cui serve d' appoggio. Le colonne, assai restremate nel diametro superiore, offrono all' occhio delle linee rientranti d' un grazioso contorno; e al sommo del fusto sorge un capitello ardito, solido e semplice. La trabeazione è grave e maestosa; pochi sono i suoi ornamenti, e maschio n' è il carattere.

La sublime dignità e la grandiosità che si ammirano in cosiffatta specie di templi nascono dall' accordo perfetto delle diverse parti (2), e suscitano nell' animo del riguardante una sensazione che

di trentasette piedi e sei pollici di larghezza (a) senza sostenerlo con una fila di colonne intermedie; o che il legname di cui allora si valevano non era sufficientemente lungo per essere adoperato nel detto uso senza un simile appoggio: due circostanze differentissime, ma pure ugualmente possibili. Non trovandosi fatta menzione in nessun autore di questa sorta di templi, convien credere che l'anzidetto è il solo di tal foggia che sia stato fabbricato; eppure il Chambers ha giudicato a proposito di citare quel monumento come uno tra i molti altri simiglianti esempj.

(1) Veggasi a pag. 23.

(2) * Anche il Milizia afferma che i templi dorici dei Greci sono i più bei modelli dell'*accordo* perfetto; di quell'accordo che, legando fra loro tutte le parti dell'architettura, rende gradevole il necessario, e necessario il gradevole. (Diz. delle belle arti del disegno, alla voce *accordo*.)

(a) * L' autore conta questi trentasette piedi e sei pollici tra le due ante ossia i due muri interni del tempio che formavano la cella. L' esistenza di una cella in questo monumento fu rivocata in forse da alcuni archeografi, i quali portano opinione ch' esso non fosse un tempio, bensì un portico per le radunanze. Le ante peraltro esistono tuttora: si veggono indicate in tutte le piante, e presentano, dal lato interno, un allungamento ed un addentellato che non lasciano luogo a dubitare ch' esse non formassero la parte anteriore di un muro di cella.

invano ei cercherebbe in contemplando monumenti di altro stile. Sempre si troverà che ogni leggier cambiamento nell' ordine architettonico, od anche solo nelle proporzioni di un edificio, basta a dargli un carattere differentissimo, anche allorquando si conservi la sua forma generale. Ora, nella specie di templi che qui prendiamo in esame, si possono di leggieri discernere le cause del sublime. La semplicità dell'imbasamento, le linee dolcemente rientranti delle scanalature, le proporzioni diverse e il contrasto di forme delle colonne e degl'intercolunnj, le grandi linee rette della trabeazione che secano, nella loro direzione, le linee graziose e moltiplici delle strie, finalmente il lene pendio del frontone, tutto questo contribuisce al mirabile effetto che vien prodotto dal dorico greco. Le colonne e gl'intercolunnj differenziano assai poco nell'apparente loro superficie, mentre che, per ciò che spetta alla forma, contrastano più visibilmente che in tutti gli altri ordini. Questo genere di monumenti porta seco un' impronta di eterna durata, la quale desta tanto più vivamente l'ammirazione, quanto che si scorge che tutte le parti cospirano ugualmente a produrre questo carattere di solidezza e di stabilità. Dopo questa breve analisi, si giudicherà facilmente che l' intercolunnio di un solo triglifo è il solo che possa convenire a questo maestoso ordine di architettura. I Propilei, ed il tempio di Augusto ossia la porta dell'Agora (mercato), ci offrono, è vero, uno spazio di due triglifi; ma è agevole lo scorgere che questo deviamento dal generale principio deve ascriversi ad una speciale circostanza, imperciocchè sì l'uno che l' altro di quegli edificj dovevano far luogo ad un ampio passaggio nel mezzo della facciata. Epperò quelli sono i soli due esempj di siffatto genere che trovinsi in Atene. I tempietti che formano le ali dei Propilei, contribuivano forse ad aggiungere più di solidità alla parte centrale, servendo in apparenza di sostegni laterali, e non è improbabile che vi fossero collocati a questo fine, nello stesso tempo che, sotto tutt'altro aspetto, dovevano accrescere la maestà dell'insieme, e presentando le parti simiglianti dell'ordine medesimo in più piccola forma, far

ancor meglio risaltare la grandiosità delle colonne che compongono il portico centrale. Egli è certo che l' ingresso dell'Acropoli, all'epoca in cui il monumento era nella sua interezza, doveva essere sommamente magnifico.

Queste considerazioni gioveranno a farci persuasi che non si possono introdurre importanti cambiamenti nelle proporzioni del vero ordine dorico greco senza distruggere a un tempo stesso il suo peculiare carattere. Supponiamo, per cagione di esempio, che al di sopra dei gradini o di qualsiasi altra specie di basamento generale, vi fossero basi particolari a ciascuna colonna, come nel dorico a cui fu dato nome di romano. Primamente, ciò presenterebbe un ammassamento confuso di corpi distinti; secondamente, sarebbe mestieri estendere da uno a due triglifi l' intercolunnio, il che guasterebbe le proporzioni della massa totale, aumenterebbe di una metà la sua estensione, e muterebbe in somma fievolezza il carattere di virilità che la distingue.

Il Cavaliere Chambers osserva che l' intervallo di un doppio triglifo è il solo che mostri bene nell'ordine dorico; la qual cosa, come che al tutto falsa se trattasi del dorico greco, può essere verissima se l' autore intende parlare del dorico quale lo ha descritto nel suo Trattato. Noteremo, di passaggio, che il disegno ch' egli ne offre è presso a poco copiato dal Vignola: or non è questo un confessare che Roma non ha potuto somministrargli un modello di siffatto ordine che gli paresse buono a bastante per corredarne l' opera sua?

Molti notano, in generale, come un difetto nell'ordine dorico greco l' essere pesante; ma quelli che si mostrano sì presti a censurarlo, dovrebbero innanzi tratto rammentarsi che non veniva adoperato se non nei monumenti ne' quali conveniva unire, in sommo grado, la forza alla maestà. Accade di quest' ordine ciò che di ogni altra parte dell' architettura ornamentale; il criterio di chi ne fa uso può solo farla comparire meritevole di lode o di biasimo. Omettere le basi del dorico svelto, come si è fatto nel teatro di Marcello, sembra essere un errore di gusto altrettanto grave, quanto quello

di aggiungerle al dorico massiccio. Coloro che preferiscono, in ogni caso, il nuovo dorico, e riprovano onninamente il greco, facciano di produrre, col loro ordine svelto, alcuna cosa che si approssimi alla dignitosa e solida grandezza del Partenone, o che presenti un carattere più maschio di quello che si ammira nel gran tempio di Pesto. Certo che, facendo uso di proporzioni più piccole, otterranno pure un gradevole effetto; ma questo sarà sempre di un genere più leggiero e meno profondo di quello che ci offrono i monumenti che abbiamo poc' anzi nominati.

I due esempj dell' ordine dorico che oggidì esistono in Roma, sono tanto lungi dall' avere un carattere proprio, che agli autori moderni è stato forza ricorrere a un dorico di loro invenzione; e per verità, quello che essi hanno composto val meglio dei modelli che presero a norma. Il dorico romano, nel teatro di Marcello, quando si supponga aggiunta una base alle colonne, ha otto diametri e un terzo di altezza. Havvi nulla di più ripugnante, in apparenza, ai principj della solidità, che l' impiegare, in un monumento avente per lo meno tre ordini di altezza, un dorico svelto senza base per quello di essi che giace al di sotto degli altri? L' ordine dorico del Culiseo offre ancor manco di carattere e di forza, poich' esso è privo non pure dei mutuli, come nel soprallegato esempio, ma sì ancora dei triglifi e delle metope. Arroge le strane sue proporzioni, perocchè l' altezza delle colonne è di nove diametri e mezzo. Gli ordini jonico e corintio, collocati al di sopra, hanno le proporzioni più brevi che non il dorico che li sopporta; altro manifestò deviamento dalle norme di un sano gusto che sa accomodare ciascuna cosa al luogo ch' ella deve occupare. Ed ecco, ciò non ostante, i soli modelli dell' ordine dorico cui dovrebbono i giovani, per sentenza del Chambers, vedere ed istudiare!

I pochi esempj dell' ordine jonico che ci somministrano le romane antichità sono di sì picciol merito che fu di mestieri far ricorso principalmente al Palladio, al Vignola e ad altri recenti autori per ottenere dei modelli di quest' ordine, come pure

dell'ordine dorico, infino a tanto che la descrizione delle greche antichità pubblicata dallo Stuart e dal Revett, fece conoscere que' mirabili esemplari di architettura jonica, i quali hanno di poi sì utilmente tratta a sè l'attenzione de' più dotti artisti, e di chiunque fa suo diletto di cosiffatti studj. L'unica opera che il Chambers raccomanda come un'utile guida nel comparare le architetture greca e romana si è quella del Piranesi intitolata: *Magnificenza de' Romani* (1). Ora, se questo libro, al quale siamo ben lontani dal contendere il suo merito reale, massime quanto agl'intagli, ha diritto alla nostra estimazione, non è già perchè possa porgere una sufficiente idea della greca architettura; imperocchè, da un lato, l'autore volle ristringere in una sola tavola tutto quanto ha giudicato a proposito di offrircene, e, dall'altro, egli ha attinto tutto ciò che ne sa da un' opera che non può fare autorità, vale a dire da quella del Le Roi. E nondimeno, il bel capitello jonico del tempio di Eretteo, e l'altro che si è rinvenuto in Eleusi, sebbene malamente figurati, destano ancora l'ammirazione per l'indubitata loro preminenza su ciò che impropriamente si appella *jonico romano*, giacchè questo deriva manifestamente dallo jonico greco. Senza dubbio Roma offeriva altra volta migliori modelli in siffatto genere; ma, per mala sorte, ora più non sussistono; e questa è una ragione gravissima per istudiare gl'incomparabili avanzi di quest'ordine che la Grecia tuttora ne presenta. La critica che il Chambers fa alla greca architettura per ciò che risguarda gli architravi, ch'ei dice essere sproporzionati, dà veramente da ridere. Non ve n'avea per fermo nessun altro che potesse meglio accordarsi col carattere dell'ordine dorico, al quale appartengono; e non ostante che ne' templi toscani siasi posto per architrave, secondo che riferisce Vitruvio, un pezzo di legno di poca grossezza, niente sarebbe stato più assurdo che l'imitare questa maniera di rozza costruzione in templi costruiti

(1) « L'ultimo di quelli che ho testè citati ha pubblicato un parallelo fra i più bei monumenti della Grecia e quelli di Roma, opera la cui lettura e disamina si devono altamente raccomandare a coloro che non ne hanno ancora notizia » Pag. 19.

di tutto marmo. Quanto poi alla censura di aver lasciati senza copertura gli antichi tempi ipetri per non sapere come covertarli, deve sembrare cotanto strana da meritare appena appena una risposta. Certamente il coprire la parte ipetra non era cosa più difficile che il coprire l'Opistodomo; eppure a questo veniva sempre sovrapposta la copertura. Chi razioeinasse alla foggia del Chambers, potrebbe con altrettanto fondamento supporre essere stato per effetto d'una simigliante ignoranza che i Romani hanno lasciata un'apertura circolare nell'alto della cupola del Panteon.

Io mi sono studiato di mostrare che tra tutte le antichità di Roma che il Chambers va esaltando con tanta affettazione, e le quali, messe dall'un de'lati quelle della Grecia, egli appella ridicolosamente l'unica fonte dell'ornamentale architettura (1), non ve n'ha nessuna che possa reputarsi un veramente bello esemplare nè per l'ordine dorico, nè per l'ordine jonico. Aggiungasi che Vitruvio esprime un'opinione ben differente da quella del moderno artista, allorquando attribuisce ai Greci presso che tutte le invenzioni in materia di architettura (2); e se fosse uopo allegare le autorità in un caso in cui sono sì numerose, quella di Vitruvio meriterebbe per fermo una special fede, in quanto che non ci ha luogo a supporre che una simile dichiarazione per parte sua, sia stata dettata dalla brama di gratificare ad un imperatore romano, al quale dedicava l'opera sua.

Tutto quello che ancor ne rimane delle antichità della Grecia e di quelle di Roma presenta del pari l'ordine corintio nella sua perfezione.

L'ordine composito è particolare all'Italia; e coloro che lo ammirano avranno di che satisfarsi pienamente esaminando i monumenti dell'arte che tuttora sussistono in quel paese. Forse si dovrà convenire ch'esso ha ben pochi titoli all'ammirazione dei veri conoscitori.

(1) Veggasi addietro la nota (4), pag. xv.

(2) « Vitruvio il solo scrittore antico, (quanto alla » parte ornamentale dell'architettura) del quale ci siano » rimaste le opere, attribuisce ai Greci soli quasi tutte » le invenzioni in quest'arte, come se, fino al tempo » di Doro, fosse al tutto restata nell'infanzia, e nulla » fosse in prima apparso che meritasse la menoma at- » tenzione » Pag. 17.

Quanto all' ordine toscano, non ne rimane più alcun antico esempio, quando non vogliasi risguardar come tale un piccolo sepolcro che vedesi a Roma vicino alla colonna Trajana. Ma pare a noi ch' e' non risponda in nessuna maniera alle descrizioni che di quest' ordine ci furono trasmesse.

Niente è più degno di nota che l' aria di dispregio colla quale il Chambers tratta tutti gli ammiratori dell' arte greca, senza neppure eccettuarne la *Società dei Dilettanti*, società che può a buon diritto gloriarsi di raccorre nel suo seno tutte quelle persone che sono in grado di ben conoscere e colla maggior sagacità giudicare le produzioni delle arti della Grecia, ed alla quale il Pubblico, mercè l' opera ch' ella mandò alla luce col titolo di *Antichità joniche*, va debitore di varie preziose aggiunte agli esempli di vera architettura greca de' quali aveva già contezza. Tutti i suoi membri, senza alcuna distinzione, vengono da lui compresi nel novero di coloro ch'egli tratta da *pedanti* (1). Questa parola di spregio, e quest'avventatezza nel giudicare, meriterebbero forse una severa redarguzione; ma la popolarità che ogni dì più si acquistano i precetti della greca architettura, a dispetto degli sforzi che si fanno per porli in disistima, ne sembra essere la più sana risposta da farsi a simili avversarj. Il Chambers, non pago di questa gagliarda invettiva contro l' architettura greca in generale, ha stimato conveniente di spingere ancora più oltre le sue ostilità col rappresentarci gli antichi greci quali generalmente inesperti « in ciò che s' appartiene all' arte del costruire (2) ». Allorquando pubblicò il Trattato di cui ora ci occupiamo, fece promessa di darne di poi una seconda parte, nella quale avrebbe parlato di proposito intorno a questo subbietto. Se l' annunziata seconda parte fosse comparsa, saremmo per avventura più in grado di poter comparare i principj architettonici dell' Ispettore generale delle fabbriche di Sua Maestà,

(1) « Ma il gusto greco tenta prevalere di bel nuovo, » e minaccia di sopraffarci. Per la qual cosa, ciò che » si era ommesso nella prima edizione, si è giudicato » opportuno inserire nella presente, come un preserva- » tivo contro i *pedanti*. » Pag. 26.

(2) « In ciò che s' appartiene all' arte del costruire, » non sembra che i Greci fossero molto valenti. Io in- » clino a credere che parecchi difetti che si notano nei » loro edificj devono ascriversi alla loro mancanza di » cognizioni in quest' arte. » Pag. 23.

con quelli che, posti in pratica, hanno saputo reggere all'urto dei secoli.

A voler rispondere pienamente ad una generica dichiarazione che non ha fondamento sovra alcun fatto particolare, bisognerebbe allegare un' immensa varietà di vetusti edificj, molti de' quali non ci sono noti se non per gli elogi che di essi hanno fatto gli antichi scrittori le cui opere sono insino a noi pervenute; e ciascuno di quei monumenti sarebbe bastante a distruggere la taccia d' imperizia che il Chambers appone con tanta sconsideratezza agli egregi artisti che gli eressero. Ma, come già abbiam fatto notare, il Chambers non ebbe opportunità di studiare ne' monumenti greci l'arte della costruzione; il perchè dobbiamo considerare i suoi giudizj come fondati principalmente sull' osservazione di quanto praticarono i Romani; e certo è gran maraviglia che un uomo il qual vide i magnifici avanzi della romana architettura siasi permessa una censura così evidentemente smentita dai fatti.

Non sarà qui forse inutile il protestare contro tutte le sinistre interpretazioni che altri volesse dare alle precedenti osservazioni. Non si è mai negato che Roma, ne' tempi del suo splendore, non abbia speso, per innalzare pubblici edificj, delle somme ben più ingenti che non abbiano fatto i Greci in nessuna epoca della loro storia; e niuno per fermo rimpiange più vivamente di me lo stato di deterioramento nel quale quei monumenti giunsero fino a noi. Ma duolmi altresì che i monumenti della greca architettura abbiano soggiaciuto essi pure ad una egual sorte. Quello a che, sovra tutto, ebbi la mira nel distendere questa Prefazione si fu di alzar la voce contro qualunque sistema che tenda a chiudere ai giovani artisti una qualche sorgente dell' arte. Un' istruzione varia è la strada che conduce più sicuramente all' eccellenza; e chiunque senta la nobile ambizione di pervenirvi, non deve trasandar nulla di tutto ciò che gli può essere di giovamento a progredire. Sono ben lungi dal credere ch' e' sia mestieri il tessere l' apologia dell'architettura de' Greci; e ancor più lungi dal voler assumermi un cosiffatto incarico. Ciò che, meglio di ogni altra cosa,

difenderà mai sempre quella maravigliosa nazione si è il suo merito intrinseco; e, per ammirare le sue opere architettoniche, basta il vederle. Ed è appunto per questo ch' io provo un vivo sentimento di compiacenza in contemplando la vasta collezione di greci monumenti che offre l' opera della quale io sono presentemente l' editore; ed oso credere che le amare critiche dal Chambers avventate ora contro il gusto de' Greci in particolare, ora, in generale, contro le nozioni degli antichi nell' arte del fabbricare, non possano nuocere se non assai fievolmente ai buoni effetti di una causa per sè medesima tanto eccellente. Sia nostra cura una volta, riconoscendo il merito onde risplendono le opere prodotte dalle due nazioni (poichè la scienza dell'una traendo origine dalla scienza dell' altra, sarebbe strano che l' una delle due meritasse di essere messa in totale dimenticanza), sia nostra cura, dissi, lo stendere i limiti di un'arte della quale si è detto a ragione « essere stata finora troppo circonscritta dalle regole » (1)! Sia nostro pensiero il dar opera solerte affine di eguagliare, non che altro, i nostri predecessori nella imitazione de' Romani, avvantaggiandoci a un tempo stesso della nuova fonte che ne schiudono i Greci; e sbandendo, di siffatta guisa, le distinzioni di stile, di maniera e di clima, aprire una vasta carriera dove il genio abbia campo di liberamente spaziare.

(1) Veggasi la seconda edizione del Trattato del Chambers.

LE ANTICHITÀ

DI ATENE, DI CORINTO, DI SALONICCHIO E DI DELO

PIANTA DI ATENE (1)

Tra le varie calamità che accompagnarono la decadenza della romana grandezza, e la cui funesta influenza si fece sentire ancor lungo tempo dopo la sua caduta, non havvene per avventura alcuna che abbia prodotto effetti tanto disastrosi quanto l' universale torpore che, a quell' epoca, s' indonnò degli animi. Le cose vennero a tale, che, per molti secoli, il genio e la virtù sembravano avere smarrito ogni vigore. Al tempo della dissoluzione e della rovina di quel possente impero, l' antica sua città capitale divenne più volte preda dei Barbari; i pomposi monumenti della magnificenza pubblica, o del privato lusso, vennero atterrati; quelle belle forme, quelle proporzioni eleganti che avevano destato l' ammirazione dei secoli, furono o mutilate o distrutte; le arti stesse, alle quali erano dovute tante maravigliose opere, furono un tratto ridotte al nulla. Trascorsero parecchi secoli innanzi che le più nobili facoltà dello spirito ricevessero una vita novella, e incominciassero a racquistare la loro energia, ed a riporsi sul diritto cammino. Ma di mano in mano che le cognizioni andavano pigliando maggior latitudine, e che l' emulazione si faceva più viva, una specie di entusiasmo si diffuse per tutta Europa. Si attese allora con intenso ardore a ristaurare la storia di tanti memorabili fatti, ed a rintracciare tutte le parti di quel maraviglioso sistema di politica, così semplice nella sua origine, e così vasto ne' suoi progressi. Roma era divenuta di nuovo il luogo dove convenivano i dotti: le sue venerande rovine dovettero di necessità trarre a sè l' attenzione di

(1) * Lo Stuart lasciò incompiuto questo Capitolo, del quale la prima e più ragguardevol parte venne copiata quasi letteralmente dal manoscritto di lui; ed ha giovato, nello stesso tempo, all' ordinata collocazione delle materie disperse, che formano il rimanente di questa Descrizione. *Nota dell' editore inglese.*

tutte le persone desiderose di esaminare gli avanzi del suo antico splendore; ed appunto alle ricerche che allora si fecero debbono il loro risorgimento le arti che altra volta avevano contribuito ad abbellirla, vogliam dire la Pittura, la Scultura e l'Architettura. Si è posto altresì studio e cura speciale nel determinare con la massima esattezza l'antica topografia di Roma; e molti importanti punti della storia antica furono illustrati, e convenientemente spiegati.

Ma Atene, la famosa città, già domicilio delle scienze, e culla delle belle arti, posta in obblivione durante la lunga agonia dell' Impero d' Oriente, e dappoi soggiogata da un popolo barbaro, la cui tirannia la grava tuttora (1), non fu che rare volte visitata da uomini che, o mossi da semplice curiosità ne interrogassero gli avanzi, o forniti di non volgare dottrina fossero in grado di apportare un reale vantaggio con le erudite loro indagazioni; e queste visite medesime non erano che accidentali e di non lunga durata. Il marchese di Nointel, che vi si recò nel 1674, è il primo che possiamo annoverare tra i viaggiatori di qualche importanza. Il Vernon, che vi capitò nel 1675, è quegli che ha posto più di zelo e di sollecitudine nelle investigazioni che una breve dimora gli ha conceduto di fare; come il cavaliere Giorgio Wheler, che vi peregrinò in compagnia del dottor Spon nell' anno 1676, e vi s' intertenne parecchi mesi, è quegli che ha posto più di tempo e di perseveranza nelle sue. A malgrado delle cure che questi dotti uomini posero nel determinare l' antica topografia di Atene, io sono persuaso ch' e' s' ingannarono assai volte nelle loro congetture; e nondimeno la loro autorità è stata poi di sì gran peso, che gli errori ne' quali essi caddero hanno generalmente traviato i viaggiatori che loro succedettero. I più de' monumenti che abbellivano l' antica città furono spianati, e quelli che tuttavia rimangono in piedi sono quasi che tutti mostruosamente mutilati. Le tradizioni conservate dagli odierni abitatori sono, la più parte, false: aggiungni ancora che le osservazioni degli antichi scrittori, che sono a noi pervenute, si riferiscono in generale alla filologia ed alla storia più presto che all' architettura ed alla topografia. Se non che, in mezzo a tante cagioni d' incertezza, v' ha pure certi luoghi, certi monumenti, l' identità de' quali non può essere posta in dubbio; e di essi noi possiamo valerci come di sicuri indizj per determinare quelli di cui si sono sventuratamente smarriti i vestigi. Non si può, a cagion d'esempio, pigliar equivoco sur un punto principale, cioè la roccia isolata che indica la situazione dell'Acropoli. Essa ha, secondo che io suppongo, circa 150 piedi di altezza, e da 900 a 1000 piedi di lunghezza nello spianato superiore. È tagliata a picco in tutta la sua circonferenza, trattone il lato occidentale, nel quale è l' ingresso alla cittadella costruito a forza di braccia e di lavoro.

(1) * Crediamo inutile il rammentare ai lettori che lo Stuart scriveva circa 80 anni addietro.

Su questa eminenza venne fabbricata la città primitiva, la cui popolazione essendosi coll' andare del tempo assai aumentata (1), bisognò erigere delle nuove abitazioni nella pianura appiè del colle per albergarvi coloro cui l'Acropoli non potea contenere. In un luogo privo di acqua salubre, come sono que' bassi terreni, il desiderio di procacciarsi agevolmente un oggetto di tanta necessità, dovette invogliare una parte de' nuovi abitatori a stabilire le proprie dimore presso all' Ilisso ed alla fonte Calliroe, dalla quale sembra infatti che attignessero l' acqua infin da' tempi antichissimi (2). Dicono che il tempio fatto innalzare da Cecrope fondatore di Atene in onore di Saturno e di Opi (3) sorgesse in quei dintorni. Sappiamo inoltre da Pausania che Deucalione elevò nello stesso sito l' antico tempio di Giove Olimpico (4), prossimi al quale erano la statua di Apollo Pizio e il tempio di Apollo Delfinio, sì l' una che l' altro appartenenti alla più remota antichità (5). Noi possiam dunque supporre con sufficiente verisimiglianza che la parte della città situata all' Oriente dell' Acropoli fu quella che dapprima venne destinata alle novelle abitazioni (6). Al vantaggio che veniva dalla prossimità di una fonte perenne, altri poterono per avventura preferire quello che il fianco occidentale della collina offeriva, vogliam dire la facilità di potere, in caso d' improvviso assalto, riparare all' Acropoli, come a un luogo di sicurezza, dove risiedeva il Magistrato. E in effetto, da quel lato la comunicazione era immediata. Questo fu probabilmente il motivo che poi determinò quella popolazione a stanziarsi soltanto appresso l' entrata della rôcca, malgrado il disagio d' essere molto più lontana dal luogo che le somministrava un' acqua salutifera. Di

(1) " Perchè quei più potenti i quali o la " guerra o la sedizione cacciava, si riparavano, " come a più stabil sede, in Atene; e divenen- " done cittadini, fino da remotissimi tempi, tale " dieronle accrescimento e popolo che, più non " capendone, ebbe d' uopo mandare colonie nella " Jonia ,,. Tucidide, libro I, traduz. di Pietro Manzi.

(2) " I Pelasgi posti ad abitare sotto l' Imetto, " di là facendo impeto, recavano queste ingiu- " rie: Le figliuole ed i garzoni degli Ateniesi " andavansi continuamente ad attignere acqua " all' Enneacruno, atteso che nè essi nè gli al- " tri Greci avevano ancora servi in quel tempo; " ed i Pelasgi, ogni qual volta le donzelle ivi " andavano, per contumelia e dispregio violen- " tavanle ,,. Erodoto, lib. VI, § 137, traduz. di Andrea Mustoxidi.

(3) *Philochorus Saturno et Opi primum in Attica statuisse aram Cecropem dicit* = " Afferma " Filocoro essere stato Cecrope il primo ad in- " nalzare un' ara nell' Attica in onore di Saturno " e di Opi ,,. Macrobio, lib. I, cap. 10.

(4) " Vi sono anche (*nel ricinto del tempio* " *di Giove Olimpico*) de' Persiani di marmo fri- " gio, i quali sostengono un tripode di bronzo; " gruppo che merita di essere veduto. Dicono " che l' antico tempio di Giove Olimpico fu fab- " bricato da Deucalione, mostrando, per segno " di avere egli abitato in Atene, un sepolcro, " il quale si vede non molto lungi dall' odierno " tempio ,,. Pausania, Attica, Cap. XVIII, traduz. di A. Nibby.

(5) " Passato il tempio di Giove Olimpico, ivi " vicino si trova una statua di Apollo Pizio, e " quindi un altro tempio di Apollo soprannomi- " nato Delfinio ,,. Pausania, Attica, Cap. XIX, traduz. di A. Nibby.

(6) " Imperocchè, innanzi a Teseo, ove è ora " la rôcca era la città, ed in ispezie quella parte " che soggiace e guarda il mezzodì, come cel " fan vedere i templi degli altri Dii che ed en- " tro e fuori sono ivi edificati: Giove Olimpico, " Apolline Pizio, Cerere, Bacco in Limne, ad " onore di cui nel duodecimo giorno di Ante- " sterione si celebrano quei baccanali che usano

qui non lungi erano pure molti templi antichi e pubblici edificj (1), il che fa vedere che infino dai primi tempi dell'ingrandimento di Atene, gli abitanti avevano giudicato a proposito d'ivi porre le loro dimore. Quanto siam venuti fin qui esponendo basta a porgere un'idea generale della situazione di Atene, e del modo onde sembra ingrandisse. Per ciò che spetta all'estensione ch'ell'ebbe dappoi; la si può oggi pure accertare tenendo dietro ai vestigi delle antiche mura, i quali, salvo poche interruzioni, continuano in tutto il loro circuito. Questo s'accorda esattamente colle dimensioni che ne dà Tucidide. Si possono parimente discernere le fondamenta della maggior parte delle antiche porte, tra le quali la porta Dipilo desta particolarmente la nostra attenzione. Venendo dal Pireo, tu passi pel Ceramico esterno innanzi di arrivare ai fondamenti, che tuttora rimangono, della detta porta. Di là tu entri nel Ceramico, che era nell'interno della città, e, incamminandoti verso l'Acropoli, ti abbatti in varj residui di mura rovinate, ed in un lastrico a musaico che è elegantemente disegnato, e con assai diligenza eseguito. Benchè le mura onde questo lastrico era circoncinto sieno totalmente atterrate, pure potrebbe supporsi essere quivi le reliquie del Pompejo, ossia edificio che serviva all'apparecchio delle pompe o processioni (2); ma il tutto è in uno stato di tanta rovina che non merita il pregio di farne il disegno. Proseguendo il cammino verso la parte inabitata della città, tu passi davanti a molti informi avanzi di fabbriche, ed arrivi al tempio di Teseo, oggi chiesa di S. Giorgio. Di là dal tempio tu incontri, a destra, una vasta rovina quasi che tutta ingombra di moderni abituri, la pianta e la situazione della quale mostrano essere i resti del Ginnasio di Tolomeo Egizio. Più lungi è un magnifico monumento, cioè il Portico in antico chiamato *Pecile*, nel quale ebbe nascimento la setta degli Stoici (3). Questo monumento venne, senza dubbio, fatto restaurare da Adriano, o forse da Antonino Pio lo stoico. A breve distanza, verso occidente, vedesi una rovina che Spon e Wheler appellano il tempio di Roma e di Augusta, ma ch'io suppongo essere l'ingresso dell'Agora (mercato). Presentemente essa mette al Bazar, o mercato, ed alla Moschea principale. Vicino al monumento è la Torre dei Venti (4),

" pure gl'Ioni, i quali sono di stirpe ateniese, " ed altri antichi templi: vi ha quivi anche quel- " la fonte la quale, dalla forma che le diedero " i tiranni (*la famiglia di Pisistrato*), diciam ora " le Nove Cannelle, e in antico fu detta Calliroe " dalle belle sorgenti di cui ella scaturiva; e le " sue acque destinate erano alle più grandi solen- " nità „. Tucidide, lib. II, trad. di Pietro Manzi.

(1) L'Areopago. — Il Pritaneo. — Il tempio di Bacco in Limne.

(2) * " Questo edificio (Πομπεῖον) è rammentato " da Demostene *in Phorm.* Sembra che allora " vi si distribuisse il grano a que' che avevano " il vitto pubblico. Vi erano dipinte le imma- " gini degli uomini illustri, e vi erano anche sta- " tue, fra le altre quella di Socrate in bronzo, " opera di Crisippo. (Diog. Laer. lib. II, 43, *in* " *vita Socrat.*); che vi fosse dipinto Isocrate l'af- " ferma Plutarco (lib. X, *Reth.*). I ritratti di al- " cuni celebri commedianti feceli in pittura Cra- " tero (Plinio, lib. XXXV, cap. 11). Vedi Esi- " chio e Meursio in *Athen. Atticis* „ — (Ciampi, note in Pausania, vol. I, pag. 268).

(3) * Questo portico forma il subbietto del Capitolo V, vol. primo, della presente opera.

(4) * Veggasi la nota (2), pag. 27 del primo vol.

ed un vetusto edificio nel quale, quand' io soggiornava in Atene, abitava una vedova turca.

Inoltrandosi nella parte non abitata della città, e tenendosi sempre al settentrione dell'Acropoli, si passa davanti alla chiesa detta *Panagia Vlastice* o *Vlastorea* (Nostra Donna della germinazione), fabbricata probabilmente su le rovine dell' Eleusinio. Più lontano v' ha una chiesa ed un monastero di Religiose, appellati *Agia Kira;* poi il monumento coragico di Lisicrate, chiamato comunemente Lanterna di Demostene. Di quivi si scoprono le magnifiche rovine del tempio di Giove Olimpico, e la porta di Adriano; e per recarvisi convien passare vicino a due altre rovine, forse il Pizio ed il Delfinio. Immediatamente di là dall' Olimpieo s' incontrano la porta Diocari, la fontana Calliroe, e l' Ilisso. Così ho condotto il lettore dalla porta Dipilo infino alla fonte Calliroe ed all' Ilisso, attraversando presso che tutta la città dal lato settentrionale dell' Acropoli.

Ho già accennata la probabilità che i primi incrementi della città primitiva, cioè dell'Acropoli, si formassero vicino all' ingresso della rôcca. La situazione del tempio di Bacco in Limne, di quello di Aglauro, dell'Anaceo, del Pritaneo, e di parecchi altri monumenti antichissimi che si trovavano in quella parte, danno a questa opinione assai verisimiglianza; e ancor più ne acquista dalla posizione dell'Areopago, la cui antichità è incontrastabile, poichè da questo tribunale vennero giudicati Oreste per l'uccisione di Clitennestra, e Cefalo per quella di Procri. Ivi vicino era il luogo dove custodivasi la nave che aveva sì gran parte nella processione panatenaica (1). Tratta fuori di questo luogo di custodia, posto sulla collina dell'Areopago, veniva, a quanto pare, trasportata col mezzo di segreti ordigni, e passando pel Ceramico, all' Eleusinio di cui faceva il giro, indi fatta innoltrare fino al Pizio (2) di dove la si faceva poi ritornare al luogo d' onde era stata levata, e di quivi trasferire nel tempio di Minerva Poliade nell'Acropoli (3).

(4) Le ruine di non pochi edificj antichi, vicino all' ingresso dell'Acropoli ed immediatamente al di sotto del suo pendio meridionale, confermano e schiarano gl' indizj storici che abbiamo intorno a questa parte della topografia di Atene. Ma poichè ciascuno di tali monumenti forma, nella presente opera, l' obbietto d' una speciale discussione, sarebbe cosa superflua il qui recare le varie prove della loro identità, e lo entrare in maggiori particolarità che non bisognano per dare al lettore un' idea della respettiva loro situazione.

La prima rovina che si offre a chi dall' Olimpieo si mette in via verso l'Acropoli si è l'Odeo di Pericle, del quale non restano oggi altri vestigi fuori

(1) * Veggasi la nota (3), pag. 21 del volume II.

(2) * Veggasi quanto sul giro della processione panatenaica si è detto nel volume II, pag. 6.

(3) " Presso gli Ateniesi il peplo è la vela " della nave panatenaica. Ogni quattro anni ne " consacrano un nuovo a Minerva, e lo trasportano solennemente all'Eleusinio, passando pel " Ceramico ,,. Suida.

(4) * Questo ed il seguente paragrafo furono aggiunti dagli editori inglesi.

che uno scavamento semicircolare al piede stesso della roccia. Al di sopra havvi il monumento coragico di Trasillo, oggidì la chiesa di Nostra Donna della grotta. Più in là s' incontrano i resti di un antico portico (1), che probabilmente faceva parte del peribolo ossia ricinto del tempio di Bacco. È altresì verisimile sieno gli avanzi del portico di Eumene, di cui fa parola Vitruvio, e non delle Eumenidi (2), come lo appellano alcuni scrittori (3). Più lungi, verso occidente, è il teatro di Bacco, il quale, unito al preaccennato monumento, forma una specie di opera esteriore di fortificazione dal lato australe dell' Acropoli.

Di rincontro, sulla sommità di un monticello formato da una roccia, ne si offre un oggetto meritevole di considerazione, cioè il monumento di Filopappo. Ivi si rinvengono dei vestigi che mostrano fin dove si estendevano gli antichi muri dal lato sud-ovest. Il piccolo scavo che s' incontra al nord di detto colle, indica probabilmente la situazione della porta Piraica. Alquanto più in lontano, a ponente del teatro di Bacco, sono i resti del teatro di Regilla (4). La cavità che separa questo luogo dalla collina dell' Areopago è verisimilmente quella che da Pausania viene appellata *Coele*, o via cava. Il colle dell'Areopago non è altro, a parlar propriamente, che una continuazione di quello dell'Acropoli, verso l'occidente.

(1) Gli avanzi di questo portico presentano un ordine di archi semicircolari che s'innalzano alcuni piedi sopra il suolo, e formano l'imbasamento di un muro moderno della città.

(2) Da Eumene figlio e successore di Attalo prese il nome una delle tribù ateniesi. Tito Livio ne insegna, lib. LXII, che questo Eumene colmò *beneficiis muneribusque omnes Graeciae civitates;* di maniera che non è strano che ci fosse in Atene un portico col nome di lui. Per tanto mi è avviso doversi leggere in Vitruvio *porticus Eumenica* o *Eumenis,* e non *porticus Eumenidum.* Le obbiezioni contro la lezione *Eumenidum* sono, oltre la notabile alterazione del vocabolo, primamente che non abbiamo cagione veruna per credere che il tempio delle Eumenidi situato sulla collina dell' Areopago avesse un portico capace di contenere un grosso numero di persone: secondamente, che un portico situato a simil distanza non poteva venir utile come luogo di refugio in caso d' improvviso acquazzone.

(3) * Fra gli scrittori che opinano doversi preferire la lezione *porticus Eumenidum* è da noverarsi lo stesso Stuart. Veggasi quanto egli dice su questo proposito nella descrizione della pianta dell' Acropoli, alla pag. 7 del vol. secondo, e la nota che vi abbiamo apposta.

(4) Ossia l'Odeo di Erode Ateniese (* *che edificollo in memoria della defunta sua moglie Regilla*). Veggasi Pausania nelle Acaiche, Capo XX, ove parlando di Patra così si esprime: " Contiguo al foro è l'Odeo, dove è posto un Apollo " degno di essere veduto. Questo fu fatto colle " spoglie, quando i Patresi, soli fra gli Achei, " difesero gli Etoli contro l'esercito de' Galli. " È l'Odeo adornato con più magnificenza di " tutti quelli che sono nella Grecia, se si vuole " eccettuare quello di Atene, imperciocchè que- " sto, e per grandezza, e per la sua costruzione, " lo supera. Edificollo un cittadino Ateniese, " Erode, in memoria dell' estinta sua moglie " (*Regilla*) (*a*). Io poi nella descrizione Attica " ho ommesso parlare di questo Odeo perchè " aveva finito ciò che gli Ateniesi risguarda pri-

(*a*) * Da queste parole si raccoglie che Erode Ateniese edificò un Odeo in Patra città dell'Acaja, non in Atene, come, mal interpretando questo passo di Pausania, pensa lo Stuart, il quale perciò anche nel Capitolo IV del volume II, abbraccia l'erronea opinione che in Atene fossero due Odei distinti, l'uno eretto da Pericle, l'altro da Erode Attico, intorno a che veggasi quanto ivi diffusamente si è detto nella nota (4) * pag. 63.

Ecco, secondo il Potter, l'enumerazione delle porte di Atene:

Πύλαι Θριασίαι (1), dette di poi Δίπυλον . .	*Dipylon porta.*
Πύλαι Πειραϊκαὶ	*Porta Piraïca.*
Ἱππάδες	*Porta Equestris.*
Ἡρίαι	*Porta Sepulchralis.*
Ἱερίαι	*Porta sacra.*
Αἰγέως Πύλαι	*Porta Ægei.*
Διοχάρους Πύλαι	*Porta Diocharis.*
Πύλαι Αχαρνικαὶ	*Porta Acharnica.*
Δίομειαι	*Porta Diomeïca.*
Πύλαι Θρᾴκιαι	*Porta Thracica.*
Πύλαι Ιτωνίαι	*Porta Itonica.*
Πύλαι Σκαιαὶ	*Porta Scaica.*
Ἀδριανοῦ Πύλαι	*Porta Hadriani* (2).

Fra queste porte, quella del Pireo è evidente per la sua posizione. Trovasi sulla linea destra dall'Acropoli al Pireo, dirincontro ai Propilei, ed è pure oggidì lungo il cammino che dalla cittadella mena al Pireo.

La porta Dipilo è al nord-ovest, ed è la stessa che la porta Triasia (3). Io penso che la porta Equestre fosse verso il sud-ovest, di sotto del Museo; e la porta Itonica le tenesse dietro, verso levante.

La porta Diocari era ancor più verso oriente. Se ne veggono i residui presso alla fontana Calliroe. Dopo di essa, io collocherei la porta Diomeia, verso il Cinosarge, e la porta Acarnea, della quale rimangono tuttora le rovine, al nord della città. La porta di Egeo non era forse una di quelle della città; in fatti queste parole di Plutarco: « il Mercurio della porta di Egeo » sembrano più presto indicare un ermo collocato davanti alla porta del palazzo di Egeo. La porta Ἱερίαι è forse la stessa che l'Ἡρίαι. Del restante farò pure osservare che l'arco di Adriano non era un ingresso alla città, e che la porta Scaica, non trovandosi mentovata se non in una leggenda da mo-

" ma che Erode intraprendesse di fabbricarlo. " (Trad. del Nibby) „. Ciò non di meno il dottor Chandler reca in mezzo di forti ragioni a provare ch'ivi era non l'Odeo ma il Pnice (*b*). Veggasi il suo Viaggio, tomo II, pag. 434. *Nota dell'editore inglese.*

(1) Tito Livio, lib. XXXI, cap. 24, dice di questa porta: *Ab Dipylo accessit* (Philippus); *porta ea velut in ore urbis posita,* MAJOR ALIQUANTO *patentiorque quam cæteræ est; et intra eam extraque latæ sunt viæ, ut et oppidani dirigere aciem a foro ad portam possent.* — « Si " accostò (*Filippo*) dalla parte di Dipilo; quella " porta situata quasi alla bocca della città, è " *alquanto più grande* e più larga delle altre; e " dentro e fuori ha strade larghe; sì che dentro " i terrazzani potevano drizzare le schiere dalla " piazza alla porta. „ (Traduzione del Cavaliere Luigi Mabil).

(2) Licurgo, nell'arringa contra Leocrate fa menzione di una piccola porta verso l'Ilisso, senza indicarne il nome.

(3) Pausania, lib. I., cap. 23, parla delle Πύλαι Μελιτίδαι, Porta Melitide, vicino alla quale era la tomba di Tucidide. Questa porta doveva perciò essere prossima al Pnice.

(*b*) " « Foro di Atene, ove sovente ragunavasi il po- « polo per discutere e decidere i pubblici affari; e « così denominato o per la grande affluenza delle « persone, o pei folti sedili ». Marchi, Dizion. tecnico-etimologico.

naco (1), possiamo a ragione recare in dubbio ch' ella abbia mai esistito. La porta Θράκιαι sembra essere soltanto un' errata lezione di Θριασίαι; ed il nome Ἠρίαι potrebbe altresì null' altro essere che un epiteto poetico dato ad una delle porte qui sopra nominate, per esempio alla porta Ἱππάδες, com' io sono inclinato a credere in considerando le numerose tombe ch' ivi presso si trovano.

Su le rive dell' Ilisso erano la pianura detta *Agra* (le Cacce), il tempio dedicato a Diana Agrea o Agrotera (cacciatrice), il villaggio appellato Ardetto, il Liceo, lo Stadio Panatenaico, la fontana Calliroe, la porta Diocari, il tempio di Cerere in Agra (2), l' ara delle Muse Ilissiadi, e il tempio di Borea.

Oggi pure s' incontrano, su la riva meridionale dell' Ilisso, le seguenti antiche costruzioni, e rovine: Magrati (3), Stauromenos Petros (4), Agios Nicolaos, Panagia, ecc.; il ponte su l' Ilisso e lo Stadio Panatenaico; Petri, generalmente appellato il tempio dei misteri minori dai viaggiatori che scrissero dopo La Guilletière; i residui dei fondamenti di una porta, ed una chiesa che chiamano Agia Maria. Suppongo che il terreno occupato da tutti cotesti monumenti corrisponda a quello spazio di paese che in antico era detto *Agra*, del quale abbiamo parlato poc' anzi.

V' ha due fontane naturali nella città di Atene. L' una, derivando da doppia sorgente, somministra acqua quanto basta a formarne un ruscello; essa nasce appiè del colle dell' Acropoli, al nord de' Propilei. L' altra scaturisce sotto la collina dell' Areopago in una grotta situata all' estremità nord-est della medesima. Sì l' una che l' altra danno un' acqua salmastra, specialmente la prima, la quale, come abbiamo veduto altrove, può servire ad indicare il sito dove sorgeva il tempio di Esculapio (5).

(1) Vita di S. Dionigi Areopagita.

(2) Suida alla parola Ἄγρα — * Vedi le citazioni riportate alla pagina 20 del volume I.

(3) Distante dal fiume una gittata di pietra.

(4) Appellato altresì Ὀμαγραδι dagli Albanesi, forse per corruzione di Ἀρτεμις ἀγροτέρα. È lontano dal fiume un poco più del precedente. Quivi intorno havvi di molto pietrame, e cinque chiese in rovine.

(5) A meglio chiarirsi intorno a questa parte della topografia di Atene veggasi quanto abbiamo detto nel secondo volume, pag. 1 - 9 (* *e nel volume primo, pag.* 19 *e* 20).

Tucidide, dopo aver parlato di parecchi templi e di altri monumenti situati al mezzodì dell' Acropoli, fa pure menzione della fontana Enneacruno così appellata dal tempo dei Tiranni in poi (cioè di Pisistrato e sua famiglia) e sembra affermare che prima di quel tempo era chiamata Calliroe a cagione delle belle sorgenti onde scaturiva. Strabone racconta che fuori della porta Diocari, presso al Liceo, v' erano alcune fontane di acqua pura e soave, anticamente abbondevoli, ma a' suoi dì molto scemate. Queste debbono essere la fontana di cui parla Tucidide, e quella di cui Strabone medesimo fa di nuovo parola là dove descrive il corso dell' Ilisso che passa vicino ad Agra, al Liceo, ed alla fontana da Platone lodata nel dialogo intitolato *Fedro*. Ora non è agevole il conciliare questi scrittori con Pausania che pone la fontana Enneacruno in prossimità dell' Odeo. Contuttociò, ove si voglia ammettere che il monumento che il Wheler suppone essere l' Odeo sia effettivamente quello di Erode Attico, è da avvertire che ivi presso è una grotta che in qualche luogo ha dei pertugi per introdurvi, secondo che pare, un canal d' acqua; e la quale corrisponde alla descrizione che dell' Enneacruno ci dà Pausania. Più sopra si veggono dei fonda-

La pianta che accompagna questa descrizione venne incisa secondo un disegno accuratamente fatto dallo Stuart, ed il cui obbietto si è unicamente quello di indicare le antichità. Una pianta delle strade che formano l'odierna città sarebbe cosa di sì leggier momento che non porterebbe il pregio di presentarla a' nostri lettori. Nondimeno se n'è indicata una piccola parte vicino all'Acropoli. Essa si estende dal tempio di Teseo e dall'Areopago a ponente, infino alla porta di Adriano a oriente, e forma una specie di ovato che si sprolunga verso settentrione di là dalla chiesa di Giorgio Pico.

menti ragguardevoli, ai quali assai prossima è la porta del Pireo; di maniera che volendo supporre che i fondamenti indichino il luogo dov'era situato il tempio di Cerere, ciò si accorda esattamente con quello che Pausania ci dice, nel cap. II. dell'Attica, intorno all'ingresso della città per quella porta; e ne segue che il tempio di Cerere ch'egli pone al detto ingresso e dice essere vicino al Pompejo, si è quel medesimo del quale afferma, nel cap. XIV dell'Attica stessa, che di darne una compiuta descrizione lo ritenne la visione di un sogno (*a*). Convien rammentarsi che gli Ateniesi non ebbero acquidotti prima dei Romani, e che per conseguenza non avevano fontane artificiali. Ma dappoichè venne costruito l'acquidotto di Adriano, è assai verisimile ch'e' avessero di molte fontane di questo genere, o che per lo manco ne avessero una; e certo non v'era luogo che di un simile abbellimento fosse degno più del Ceramico, che era, a quanto pare, la parte più bella e più frequentata della città. Adunque, quando Pausania dice *la sola fontana*, forse non intende la sola sorgente, poichè anche oggidì ve n'ha tre in Atene, ma bensì la sola fontana artificiale a similitudine di quelle di Roma. Del restante, vi ha qui un errore manifesto in Pausania, ed io non credo che sia il solo (*b*). Sul proposito di questa fontana veggansi le citazioni che abbiamo riportate in nota nel tomo I., pag. 20-21 e 67-68 - Plinio fa due fontane della Callirroe e dell'Enneacruno, mentre sono la medesima cosa. Solino commette lo stesso errore.

(*a*) * « Mentre sarei spinto a proseguire questa narrazione, e a descrivere tutte quelle cose che il « tempio di Atene chiamato Eleusinio porge a narrare, mi arresta la visione del sogno. » Pausania, Attica, Cap. XIV, traduz. di A. Nibby.

(*b*) * Al rimprovero che lo Stuart fa qui a Pausania di aver detto che non v'era che una sola fontana in Atene, il Visconti opina si possa rispondere che l'autore greco (Lib. I., cap. 14.) non ha voluto parlare se non della bassa città, distinguendola dall'Acropoli; e ch'egli afferma solamente che nella detta città bassa vi sono parecchi pozzi, ma non altra fontana fuori che l'Enneacruno.

E prima del Visconti il Meursio (*in Ceramico gemino*, cap. 15.) aveva notato d'errore Pausania sullo stesso proposito. Però il cav. Sebastiano Ciampi nelle note alla sua versione di Pausania, vol. I., pag. 316, ediz. di Milano, s'ingegna di così difenderlo: « Il Meursio crede che Pausania s'inganni perchè in città si « trovano altre fontane, e cita Vitruvio, lib. VIII, « cap. 3. Ma Pausania vuol dire che delle fontane, « le quali avessero acqua di sorgente (πηγὴ, *scaturigo*) « eravi questa sola in città. Fontana in generale chiamavano un'acqua di condotto, chiusa in muraglie, « ed ornata di lavori; talvolta con purgatojo e conserva (specialmente se erano scoli d'acque piovane) « che versava fuori per delle aperture o cannelle fatte « ad arte; talvolta la fontana era anche πηγὴ, quando « l'acqua scaturiva naturalmente dalla terra. Le prime « dicevansi κρῆναι; ed erano l'opposto di φρέατα *putei*, pozzi o cisterne, dai quali estraevasi l'acqua « di polla o di conserva con vasi calati nel fondo, « come a' dì nostri, (e di questi n'erano molti in città); « Laonde κρήνη poteva essere anche πηγή, o κρήνη « solamente; e qualunque πηγὴ diventava anche κρήνη, « quando vi si aggiungevano lavori ed ornamenti. Di « tal genere, cioè fontana e sorgente era dentro la « città questa sola; l'altra che rammenta il nostro « autore, nel Lib. VII, cap. 21, fu sola fontana, e « non fontana di sorgente. — Della differenza di « κρήνη da πηγὴ, vedi il Siebelis, note, pag. 44, « e le mie *Osservazioni*. - Tucidide, lib. II., cap. I., « ci fa sapere che prima di essere ornata e quando « gettava all'aperto ebbe (*la fontana Enneacruno*) « nome Callirroe, *il bello scorgo*; e dopo che fu ornata chiamaronla *le nove bocche o cannelle*, (*Enneacrunos*), perchè l'acqua fu spartita in nove « aperture. Dell'acqua di questa fontana per essere « vicina alla Rôcca, *in maximis quibusque rebus utebantur* (cives). . . . . ; *et nunc etiam ab antiquis « moribus receptum est, ut ante nuptias et in aliis rebus sacris hac aqua utantur*. Tucidide, luogo citato. »

La città di Atene fu, non sono molti anni passati, predata e messa a sacco da una picciola mano di Albanesi. Dopo sì funesto avvenimento, il governatore ed i magistrati giudicarono necessario il far immediatamente innalzare una muraglia a fine di difendersi per l'avvenire da una simigliante violenza. Gli abitatori concorsero zelanti alla esecuzione di quest'opera di pubblica sicurezza; ed in uno spazio di tempo assai più breve di quello sembra richiedersi a un tanto lavoro, circondarono la città d'una cinta irregolare formata da un muro di poca grossezza con varie feritoje pel fuoco della moschetteria.

La vignetta posta sotto il titolo del presente volume (Vedi tav. IV, fig. 1) rappresenta una patina di terra, posata sur una coppa della stessa materia, con suvvi diverse fiale di vetro, due Penati di terra, alcuni stovigli, ed una iscrizione sepolcrale sculta in marmo. Di sotto alla coppa vedesi la stessa patina presentata di fronte, con d'intorno vasi di terra, lucerne, ec.; i quali oggetti furono tutti rinvenuti negli antichi sotterratorj di Megara.

La vignetta messa in fronte a questa descrizione della pianta di Atene (Vedi tav. IV, fig. 2) rappresenta due disegni di un capitello jonico d'un solo pezzo, ed una iscrizione non terminata, incisa sur un bel pezzo di marmo, il quale, per quanto ne sembra, doveva formare la cornice d'un piedistallo. Questi frammenti vennero trovati in una chiesa diroccata, lunghesso la via di Menidi, a forse tre miglia da Atene, innanzi di traversare il Cefiso.

La vignetta posta in fine della descrizione stessa (Vedi tav. IV, fig. 3) è un bassorilievo che si vede nella chiesa di Crisoliotissa.

CARTA DELL' ATTICA

CENNI PRELIMINARI

all' Elenco dei nomi moderni delle città, terre, villaggi, monasterj, ec. ec., coi nomi antichi corrispondenti (1).

I borghi dell'Attica (*Demoi*) ascendevano, se prestiamo fede ad Eustazio, al numero di centosettantaquattro. Molti sono oggidì affatto distrutti; e, non che i nomi, le ruine appena appena ne rimangono. Io mi studio di risalire infino agli antichi nomi dei moderni villaggi, o, che torna lo stesso, di determinare la situazione degli antichi borghi. Ma, mentre che intorno a ciò mi affatico, mi si fa innanzi una considerazione, ed è, che i più valenti scrittori che trattarono di questi antichi borghi potrebbero per avventura non aver conosciuto i nomi di alcuni di essi, come di sospettarne mi dà cagione il modo ond'ei compirono il numero totale di centosettantaquattro. Stefano Bizantino, per via d'esempio, annovera la Cecropia fra i tre borghi della città (*Tricomai*) (2); eppure non mi ricorda di aver mai rinvenuto un tal nome in nessuna delle liste dei borghi pervenute a mia notizia. Se con questo nome di Cecropia era indicata l'Acropoli, il restante della città non poteva essere composta se non di due soli borghi (*Comai* o *Demoi*), dei quali non pretenderò di accertare i nomi; ma, in tal caso, come si può supporre che ΑΓΥΙΑ, ΑΓΕΙΟΣΠΑΓΟΣ, ΠΝΥΞ, ΚΟΛΩΝΟΣ-ΑΓΟΡΑΙΟΣ, ec., ch'erano

(1) Quest'elenco fu lasciato, per quanto sembra, assai imperfetto dallo Stuart, e tal quale il trovammo noi lo presentiamo al Pubblico (*Nota dell' editore inglese*). — * Nella presente ristampa per altro venne purgato dei molti errori tipografici che imbrattano l'edizione inglese; e si sono emendate le citazioni dei testi antichi ch'erano quasi tutte sbagliate.

(2) * Stefano di Bisanzio non dice questo. Egli dice soltanto Τρικώμους δὲ τούτους ἐκάλουν, Εὐπυρίδας, Κεκροπίδας, Πήληκας. — "Chiamavansi Tricomi (abitatori di tre borghi) gli Eupiridi, i Cecropidi, i Peleci „. Veggasi alla parola *Εὐπυρίδαι*.

quartieri della città, fossero borghi altresì? D'altra parte, se si detraggono dal catalogo tutti quei nomi che, secondo ch'io penso, vi furono inseriti per ripieno a fine di raggiungere il numero assegnato da Eustazio, essi lascierebbono una lacuna difficile a riempiersi, e che aumenterebbe sempre più, qualora si volessero cancellare dall'elenco eziandio i nomi di isole, scogli, promontorj, montagne, ec., che non è da credere abbiano diritto di entrare nel numero dei borghi. Tali sono: ΖΩΣΤΗΡ, ΥΔΡΟΥΣΑ, ΦΑΡΜΑΚΟΥΣΑΙ, ΨΙΤΤΑΛΙΑ, ΦΡΙΤΤΙΟΙ, ec. Ho messo a ruolo tutti i nomi che mi venne fatto di conoscere, qualunque si fossero, non eccettuatine quelli di promontorj, di montagne, di porti, ec.; prima perchè, come geografo, non devo ommetterli; in secondo luogo perchè, al mio parere, parecchi di essi hanno forse maggiore diritto ad essere ascritti nel novero dei borghi che non moltissimi di quelli che, come tali, si veggono comunemente notati negli Elenchi. Valgano d'esempio: ΚΗΠΟΙ, ΚΟΡΩΝΕΙΑ, ΤΕΤΡΑΠΟΔΙΣ, ΤΕΤΡΑΚΟΜΟΣ, ΚΥΧΡΕΙΟΣ, ΕΠΑΚΡΙΑ, ec.

Potrei parimente supporre, che non solamente i borghi del territorio di Eleusi fossero compresi tra quelli dell'Attica, ma quelli ancora di Salamina, e quelli fors'anco di Megara, benchè parrebbe che Megara fosse esclusa.

ELENCO

dei nomi moderni delle città, terre, villaggi, monasterj, ec. ec. dell' Attica, coi nomi antichi corrispondenti.

NOMI MODERNI	NOMI ANTICHI	NOTE E SCHIARIMENTI
ΑΒΡΙΩΚΑΣΤΡΟ . . . . . ΟΡΙΩΚΑΣΤΡΟ, *ovvero* ΣΤΑΥΡΟΚΑΣΤΡΟ.	ΡΑΜΝΟΥΣ	Come ne fanno prova la situazione, gli avanzi del tempio di Nemesi ed una iscrizione. Questo nome deriva forse da *Ραμνος*, nome di una pianta di cui parla Dioscoride. La situazione è a 62° ovest-nord, e 28° ovest-sud. Le antiche mura di questo Demo, borgo o città, esistono ancora presso che in intiero. Sta sul lido del mare; ed ivi vicino, verso terra, si veggono le rovine di un tempio dorico, che probabilmente è il tempio dedicato a Nemesi.
ΑΝΑΦΙΣΟ	ΑΝΑΦΑΥΣΤΟΣ . .	Lontano 60 stadj da Torico. Senofonte, *περι προσόδων*. È un podere appartenente al monastero di San Cipriano. Ci ha quivi un porto con alcuni avanzi di antichità, ed una chiesa dedicata ad *Αγιος μεγαλομ καὶ ιαματικος παντελημονος*.
ΑΓΥΡΑ	ΑΝΑΓΥΡΟΥΣ . . .	Veggansi Suida e Strabone. Forse da *Ἀναγύρις*, chiamata *Anagyris fœtida* da Linneo. Questa città, secondo Strabone, è dal lato del mare, fra Aexone e Tore, luoghi che non possono essere molto lontani dai villaggi Hassani e Vari, fra i quali havvi un luogo detto Agyra. Oltracciò è da notarsi che all'altezza del promontorio che trovasi tra Agyra e Vari, e che noi supponiamo essere Zostere, si vede l'isola appellata Phlega.
ΑΛΙΟΠΗΚΗ	ΑΛΩΠΕΚΗ, ΑΛΩΠΕΚΑΙ.	Patria di Socrate — Forse il villaggio appellato oggigiorno Aliopeci, situato sul fianco orientale dell'Imetto. Dista circa undici o dodici stadj da Atene. Veggasi Eschine *in Timarcum*.
ΑΛΙΚΟ *Portolomparδη* . . .	ΛΑΜΠΡΑ, *ὑπένερθεν καὶ καθύπερθεν*.	Il porto più vicino a Lambrica. Non n'è lontano che circa un'ora di cammino per un uomo cavallo.
ΑΜΠΕΛΟΚΗΠΟΣ	ΚΗΠΟΙ	Da *Κῆπος*, giardino.
ΑΓΓΕΛΑΚΙ	ΑΓΓΗΛΗ	In prossimità di *Κάγγια*.
ΑΣΑΝΗ	*Forse* ΑΙΞΩΝΗ, *o* ΑΙΞΩΝΙΑ.	Vicino al mare. Famoso per le triglie.
ΑΣΩΜΑΤΟΣ	ΑΓΧΕΣΜΟΣ . . .	Sembra essere quell'ammasso di colline che si vede al nord-est della città. ΣΑΒΑΝΑΚΟΝΔΑ, o ΣΑΒΑΝΑΚΟΥΤΑ, è la parte di detto ammasso di colline più prossima alla città; e *Τουρκοβούνα*, la più lontana, verso il Cefiso. A ponente di *Τουρκοβούνα* ci ha un villaggio appellato *Ψυχικό*. *Σαβανακούτα* viene appellata altresì *Πευκακούτα*.
ΑΣΩΜΑΤΟΣ	. . . . .	Sul monte Coridalo.

NOMI MODERNI	NOMI ANTICHI	NOTE E SCHIARIMENTI
ΑΣΤΕΡΙ, *e* ΣΙΤΗΡΙ	ΣΤΕΡΙΑ, *o* ΣΤΕΙΡΙΑ.	Pausania.
ΑΥΛΗΤΟΠΗ.	ΨΑΦΙΔΑΙ.	
ΑΞΑΟΝΑ	ΑΙΞΩΝΗ	Vicino alla città.
ΑΓΙΟΣ ΚΟΣΜΑ.		
ΑΓΙΟΣΜΕΡΚΩΥΡΙΟΣ.		
ΑΓΙΑ Ιαννι κυρεανιοτα.		
ΑΓΙΟΣ ΙΩΑΝΝΗΣ ΠΡΟΔΡΩΜΟΣ.		
ΑΓΙΟΣ Ιωαννης Θεολογος.		
ΑΓΙΟΣ ΑΘΑΝΑΣΙΟΣ.		
ΑΓΙΟΣ ΣΠΙΡΙΩΝ.		
ΑΓΙΑ ΤΡΙΑΔΑ	ΤΡΙΚΟΡΥΘΟΣ *e* ΤΡΙΚΟΡΥΘΩΝ.	
ΒΑΦΙ.		
ΒΑΡΗ	ΘΟΡΑΙ	Strabone. Fra Lambra ed Anagira.
ΒΕΡΧΑΜΙ, *o* ΜΠΕΡΧΑΜΙ. .	ΕΧΕΛΙΔΑΙ. . . .	Δῆμος τῆς Ἀττικῆς ἀπὸ Ἔχελου Ἥρωος. Οὗτος δὲ ἀπὸ Ἔλους τόπου, μεταξυ ὄντος τοῦ Πειραιέως καὶ τοῦ τετρακώμου Ἡρακλείου, ἐν ᾧ τοὺς γυμνικοὺς ἀγῶνας ἐτίθεσαν τοῖς Παναθηναίοις. *Stefano di Bisanzio.* « Borgo dell'Attica che trae il nome dall'eroe » Echelo. Questi poi trasse il proprio da Elo, luogo » situato fra il Pireo e il tempio di Ercole tetra- » como, dove vennero istituiti gli spettacoli ginnici » in occasione delle feste Panatenee. »
ΒΑΘΗ	*Forse* ΒΑΤΗ.	
ΒΑΛΑ.		
ΒΑΡΙΒΟΒΙ.		
ΒΑΙ.		
ΒΑΡΝΑΒΑ, *o* ΦΥΡΝΑΒΑ . .	ΦΩΡΩΝ.	
ΒΥΓΛΑΤΟΥΡΡΗ *e* ΦΥΛΑΤΟΥΡΡΗ.	ΦΥΛΗ	Tribù, classe. ΦΥΛΑΚΑΣΤΡΟΝ, luogo la strada che da Atene porta a Tebe, sul monte Parnete. Forte posizione a cinque o sei miglia da Χαστια.
ΒΡΗΣΑ.		
ΒΡΑΩΝΑ	*Forse* ΒΡΑΥΡΩΝ. .	Πόλις τῆς Ἀττικῆς ἐν ᾗ τὰ Διονύσια ἤγοντο. Scolias. di Aristof. *ad pacem.* « Città dell'Attica nella quale » si celebravano le feste Dionisiache. » Ἀγχίαλον Βραυρῶνα. Nonno, Dionys. XIII, v. 186.
ΒΥΑ.		
ΒΑΡΒΑΡΑ ΑΓΙΑ, *o* ΚΑΓΝΑΡΙ.		
ΒΗΣΣΑ	ΒΗΣΑ	Veggansi Arpocrazione, Suida e Senofonte Περὶ Προσόδων.

NOMI MODERNI	NOMI ANTICHI	NOTE E SCHIARIMENTI
ΒΑΡΙΜΠΟΜΠΙ.		
ΒΑΣΙΛΕΟΠΥΓΟΣ.		
ΒΟΥΡΒΑΣ.		
ΓΥΦΤΟΚΑΣΤΡΟ.		
ΓΕΤΑΔΗ, *o* ΓΕΡΑΔΗ.		
ΓΡΑΜΜΑΤΙΚΟΣ	ΑΡΜΑ	Veggansi Suida e Stefano di Bisanzio. I Greci moderni, in luogo di Γραμματεὺς, dicono Γραμματικός, e noi incliniamo a credere che Ἁρματεὺς può aver soggiaciuto allo stesso cambiamento, ed essere il luogo che chiamasi Γραμματικός o Ἁρματικός.
ΓΙΟΥΠΗ	ΙΑΠΙΣ	
ΓΥΡΙΣΜΟΣ.	ΗΛΙΚΗ	Forse è una falsa lezione di Strabone. Probabilmente questa parola deriva da Ἕλξ, gorgo.
ΓΙΑΔΟΥ.		
ΓΙΑΝΟΥΔΗ	. . . . .	Significa acquidotto.
ΤΗΣ ΓΡΑΙΣ ΤΟΠΗΔΗΜΑ. .	. . . . .	A mezzo cammino fra Atene e Caraia nel distretto di Agra.
ΔΑΓΑΔΑ.		
ΔΑΦΝΗ.	ΚΟΡΙΔΑΛΛΟΣ.	
ΔΑΟΥΣ.		
ΔΙΟΝΥΣ.	ΔΙΟΝΥΣΙΑ. . . .	Veggasi Suida. Fra Stramiti e Cefisia.
ΔΕΡΒΕΝΗ	. . . . .	Fortezza.
ΔΕΡΒΕΣΑΓΟΥΣ.		
ΔΡΑΚΟΝΑ, *o* ΤΡΑΚΟΝΙΣ .	. . . . .	Così vengono appellati quattro villaggi situati sur una collina a circa sei miglia da Atene. La maremma di Falero si estende da questo lato.
ΔΗΛΗΣΗ *e* ΚΑΡΑΔΗΛΗΣΗ .	ΑΧΡΑΔΟΥΣ . . .	Borgo rovinato, di là da Calamo, sulla via di Marcopoli.
ΔΡΑΠΤΖΟΝΑ, *o* ΤΡΑΠΕΖΟΝΑ.		
ΕΛΑΔΑ.		
ΕΛΙΑΣ ΑΓΙΟΣ, *o* ΗΛΙΑΣ ΑΓΙΟΣ.	. . . . .	Monte vicino a Legrana.
ΕΛΙΜΟΣ, *o* ΕΛΙΜΒΟΣ. . .	ΕΡΜΟΣ *o* ΕΡΜΟΙ .	Monte vicino ad Anafisto. Fors'è il luogo appellato oggidì ΕΛΙΜΟΣ o ΕΛΙΜΒΟΣ, giacchè frequentissimo è il cambiamento P in Λ, ed assai naturale l'interposizione d'un'I breve fra due consonanti.
ΕΛΙΟΥΣΑ *e* ΛΙΟΣΑ.		
ΕΝΝΕΑΠΥΡΓΟΙ	. . . . .	Le nove torri.

NOMI MODERNI	NOMI ANTICHI	NOTE E SCHIARIMENTI
ΕΛΕΥΣΙΝΑ.	ΕΛΕΥΣΙΣ	Quivi sono molte ruine.
ΕΜΠΑΙ, *o* ΜΠΑΙ.		
ΕΡΑΚΛΗ *o* ΙΕΡΑΚΗ. . . .	ΑΡΧΙΔΑΙΑ. . . .	Sul Cefiso.
ΖΑΦΗΡΙ.		
ΖΕΦΗΡΙ.		
ΘΕΡΙΚΟ *e* ΘΟΡΙΚΟΣ . . .	ΘΟΡΙΚΟΣ	Evidente è la situazione di questo borgo, e fuori d'ogni dubbio il suo nome. Quivi si veggono delle ragguardevoli rovine, fra le quali si distinguono agevolmente quelle di un teatro. Il porto, al di sopra del quale è situato, è detto al dì d'oggi Porto Mandri; ed è verisimilmente quello stesso che da Ptolomeo viene appellato Παντομάτριον (1). Per quante indagini io abbia fatte, non mi riuscì di rinvenirvi alcuna iscrizione.
		(1)* Lo Stuart s'inganna. Ptolomeo non parla, nella sua Geografia, se non di un solo Παντομάτριον, e lo situa nell'isola di Creta; e così pure Stefano di Bisanzio.
ΙΕΡΟΣΑΚΟΥΛΑ, ΙΕΡΟΣΑΚΟΥΛΗ.		
ΙΑΝΥΛΙ.		
ΙΕΡΑΚΑ.		
ΙΑΦΟΤΙΑ.		
ΙΑΛΟΥ	ΑΙΓΙΔΙΑ	Meursio confonde la montagna traversando la quale i Lacedemoni si portarono da Eleusi nell'Attica, con la città che Strabone colloca fra Anafliſto e Lambra.
ΙΕΡΑ ΣΑΚΥΔΟΜΑΙΝΟΝ, *o* ΜΝΕΜΟΝ.		
ΚΑΝΓΙΑ	ΛΕΥΚΟΝΙΟΝ. . .	Patria del matematico Metone.
ΚΑΛΑΜΟ	. . . . .	Canneto.
ΚΑΙΝΟΥΡΙΑ ΟΣΠΙΤΙΑ. . .	. . . . .	Significa case nuove.
ΚΑΛΕΝΤΗ *o* ΚΑΛΕΝΖΗ.		
ΚΑΛΑΝΔΡΙ.		
ΚΑΚΗΣΚΑΛΗ.	. . . . .	Scogli Scironidi.
ΚΑΛΟΚΑΜΒΟΣ	. . . . .	Monastero vicino a Calamo.
ΚΑΛΗΣΑ	ΕΚΑΛΗ.	Borgo della tribù Leontide. Veggasi Stefano di Bisanzio, v. Ἑκάλη.
ΚΑΛΚΟΥΡΗ.		
ΚΑΛΚΟΜΑΤΑΔΕΣ	. . . . .	Calderajo.
ΚΑΚΗΣΟΥΓΑΗ	. . . . .	Collina presso a Dafne. È isolata da ogni lato.
ΚΑΛΕΝΧΙ.		

NOMI MODERNI	NOMI ANTICHI	NOTE E SCHIARIMENTI
ΚΑΓΝΑΡΑ.		
ΚΑΜΠΟΚΟΙΛΗ	. . . . .	Terreno concavo.
ΚΑΠΑΝΔΡΙΤΗ.		
ΚΑΜΑΓΗ	. . . . .	Montagnetta circolare nella pianura di Eleusi.
ΚΑΒΟΚΟΛΟΝΝΑΣ	ΣΟΥΝΙΟΝ	Distante 330 stadj dal Pireo secondo Strabone; 42 miglia romane secondo Plinio.
ΚΡΕΣΠΙ.		
ΚΑΡΕΛΑ.		
ΚΑΡΑΛΗ	ΑΓΡΑΥΛΗ *e* ΑΓΡΥΛΗ.	Plutarco, vita di Alcibiade; Arpocrazione, Stefano Bisantino, Esichio.
ΚΑΡΕΙΑ *e* ΚΟΥΡΙΑΔΕΣ . .	ΙΚΑΡΙΑ ἡ *Κουριάδες*.	Monastero alle falde del monte Imetto.
ΚΑΡΙΤΟΣ *Μετοχι*.		
ΚΑΤΑΦΗΚΑΙ, *o* ΚΑΤΑΦΥΚΕ.	ΦΗΓΑΙΑ.	
ΚΗΦΙΣΙΑ	ΚΗΦΙΣΙΑ	Il miglior villaggio del territorio dell'Attica.
ΚΙΙ.		
ΚΕΡΑΚΥΓΝΗ.	. . . . .	Piccola baja presso il Pireo.
ΚΕΡΑΜΙΔΑΙ	ΚΕΡΑΜΕΙΚΟΣ . .	Luogo elevato dell'Attica. Suida. Luogo presso ad Atene, in cui si fabbricavano mattoni e tegole. L'antico Ceramico fuori della città (ἔξω τῆς πόλεως), doveva essere nelle vicinanze.
ΚΥΝΕΓΟΣ.		
ΚΕΙΡΑΤΙΑ	*Forse* ΚΕΙΡΙΑΔΑΙ.	
ΚΙΟΥΡΚΑ.		
ΚΙΥΓΑΙ, *o* ΣΥΓΑΙ.		
ΚΟΚΑΛΑ	*Forse* ΚΥΚΑΛΑ	
ΚΟΜΑΡΡΕΑ.		
ΚΡΙΒΑΚΟΛΙ.		
ΚΟΝΔΟΥΡΑ	. . . . .	Derivato da una specie di calzamento di tal nome.
ΚΟΡΟΡΟ.		
ΚΡΟΥΣΑΛΑΔΕΣ *e* ΚΟΥΡΤΣΑΚΑΔΑΙ, *o* ΚΡΥΣΑΔΑ, *o* ΚΡΩΠΙΑ.	ΚΡΩΠΙΑ, *o* ΚΥΡΤΙΑΔΑΙ.	Il villaggio detto *Crusalades* dai Greci viene appellato Κρωπία dagli Albanesi, i quali poi danno a un luogo vicino il nome di *vecchio Crusalades*. Ivi si veggono delle rovine che forse sono i resti di Κυρτιάδαι. Ho rinvenuta in detto luogo, cioè a *Cropia*, una iscrizione nella quale leggevasi il nome di Κρωπία, e che ho smarrita per la negligenza di un servo.
ΚΟΡΔΙΛΙΑ ΠΥΡΓΟΣ.		

NOMI MODERNI	NOMI ANTICHI	NOTE E SCHIARIMENTI
ΚΟΡΟΥΓΝΗ	ΚΟΡΩΝΕΙΑ *e* ΧΕΡΟΝΗΣΟΣ.	Città grande e forte, interamente rovinata. Κορώνεια ἐστι καὶ χερόνησος πρὸς τῇ Ἀττικῇ. Stefano di Bisanzio: « Coronea è anche una penisola presso » l'Attica. » Non lungi da Prassa ci ha un promontorio che si noma oggi *Corugni* o Κερύγνη; il quale forma un fianco dell'ingresso di Porto Rafti.
ΚΟΡΙΟΚΑΕΙΔΙΑ.	ΔΕΚΕΛΕΙΑ . . .	Decélia è a 120 stadj (15 miglia) da Atene, e alla stessa distanza dalla Beozia. Si può vederlo da Atene sulla strada che conduce a Oropo. Tucid. lib. VII. Veggasi altresì Plutarco, vita di Alcibiade. Oggidì il cammino più breve da Oropo ad Atene passa per due luoghi detti Ἅγιος Μερκούριος e Κορισκλειδία; il secondo de' quali sembra corrispondere alla posizione di Decélia.
ΚΟΥΒΑΡΑΣ.		
ΚΟΥΚΟΥΒΑΝΕΣ *e* ΚΟΥΚΟΥΒΑΩΝΕΣ.		
ΚΟΥΤΑΔΑ.		
ΛΑΜΒΡΙΚΑ	ΛΑΜΠΡΑ καθύπερθεν (*superiore*).	Quivi si veggono molte informi rovine, varie sculture mediocri, alcune iscrizioni sepolcrali, dove si legge il nome λαμπρεύς; ed una iscrizione porta quello di λαμπρα. Questo luogo è lontano tre miglia, o tre miglia e mezzo, dal lido del mare.
ΛΙΒΑΔΗ.	ΥΒΑΔΑΙ *e* ΥΒΑ.	
ΛΙΟΝΗ, *o* ΤΡΑΚΟΝΗ *Porto.*	ΠΕΙΡΑΙΟΣ.	
ΛΙΨΟΚΟΤΑΛΙΑ, *o* ἡ ΨΙΤΤΑΛΙΑ.	ΨΙΤΤΑΛΙΑ. . . .	Isola disabitata. * Vedi la nota in ΑΤΑΛΑΝΤΗ.
ΛΕΚΚΟΝΟΡΑΙ Μετοχι Αστεριστα.	ΛΕΚΚΟΝ	Λεκκὸν ὄρος; terra di Λεκκον.
ΛΕΓΡΙΝΑ *e* ΛΑΓΡΙΟΝΑ . .	ΛΑΥΡΙΟΝ	Forse Λαύριον. L'υ si cangia frequentemente in γ, come Εὔριπος da Εὔριπες, e la terminazione in α è aggiunta. Veggansi Tucidide, lib. II e VI, e Plutarco. — Λιγρίνα e Λαγριώνα vicino a Καβοκολεννα, come pure un altro luogo vicino a Ράφτι, portano il nome di Μορονόρης e Λαυρονόρης. Una giogaja di monti piena di miniere esauste e di scorie si estende da Porto Rafti infino a Legrina. A Porto Rafti essa forma un promontorio appellato *Mauron Oriso*, che forse è una corruzione di *Laurion Oros.*
ΜΑΝΔΡΙ Πορτο	ΠΑΝΤΟΜΑΤΡΙΟ . .	* Veggasi la nota intorno a ΘΕΡΙΚΟ.
ΜΑΡΑΘΟΝΑ	ΜΑΡΑΘΩΝ. . . .	Ivi era un tempio dedicato ad Ercole. Erodoto, lib. VI, 116. - Distava da Atene intorno a dieci miglia, ossia ottanta stadj: *Abest* (*Marathona*) *ab oppido circiter millia passuum decem.* Cornelio Nipote *in Miltiade.* - Posto ad eguale distanza da Atene e da Caristo nell'Eubea. Pausania, Attica, cap. XXXII.
ΜΑΡΚΟΠΟΛΙΣ εἰς τὸν Εὔριπον.	ΤΕΤΡΑΠΟΛΙΣ. . .	Veggansi Stefano Bizantino alla parola τετράπολις, e Strabone nella sua enumerazione delle dodici città di Cecrope. Veggansi altresì αἰνὴ τῆς Λεοντίδος nel seguente Elenco che comprende separatamente i nomi antichi.

NOMI MODERNI	NOMI ANTICHI	NOTE E SCHIARIMENTI
ΜΑΡΚΟΠΟΛΙΣ *εἰς τὰ Μεσόγεια.*		
ΜΑΡΟΥΣΙΑ.	ΑΜΑΡΥΣΙΑ. . . .	Villaggio che forse prese il nome dal tempio di Diana *Amarisia* ch'era nel borgo Ἄθμονον (Atmone). Abbiamo scoperto in prossimità di questo villaggio un acquidotto sotterraneo ed una iscrizione. Veggasi Pausania, Attica, cap. 31.
ΜΑΓΡΑΤΗ	ΑΓΡΑ *e* ΑΓΡΑΙ . .	Da Ἄγρα, caccia. Veggansi intorno a questa parola Stefano di Bisanzio, Suida e Strabone. Lungi da Atene intorno a due miglia, di là dall'Ilisso, havvi un luogo nomato Ἠγραϊκὸν πύθημα, forse Ἄγραι ἐπίδημος. Era senza dubbio un sobborgo di Atene situato sull'opposta sponda dell'Ilisso. Non è fuori del probabile che il paese fra l'Ilisso e le falde del monte Imetto si appellasse parimente Ἄγρα. Havvi in questo distretto, a circa due miglia e mezzo da Atene, un villaggio di sette od otto case chiamato Κάρα; e al di sopra dello Stadio Panatenaico trovasi una chiesa dedicata a San Pietro, in un distretto appellato Μαγρατη. Essa è posta sulle rive dell'Ilisso. Poco lungi dal fiume s'incontrano molte rovine, tra le quali sono alcuni pozzi e cinque chiese.
ΜΑΡΜΑΡΑ.	. . . . .	Vasta chiesa in prossimità di Marusia. Forse è questo il luogo in cui sorgeva il tempio di Diana Amarisia degli Atmonesi.
ΜΠΓΑΙΟΣΙ.		
ΜΑΥΡΟΒΟΥΝΑ	. . . . .	Monte contiguo all'Imetto dal lato meridionale di quest'ultimo.
ΜΑΥΡΟΝΟΡΗΣΕ	. . . . .	Monte al di sopra di Rafti dal lato meridionale.
ΜΑΞΙΑΒΟΥΑ *e* ΑΜΑΞΙΑΠΟΥΑ.		
ΜΑΣΙ.		
ΜΕΓΡΑ	ΜΕΓΑΡΑ.	
ΜΕΝΙΔΗ	ΠΑΙΟΝΙΔΑΙ.	
ΜΕΛΙΤΑΙ	ΜΕΛΙΤΗ *e* ΜΕΛΙΤΟΝ.	
ΜΕΣΣΙΑ.		
ΜΕΖΟΚΟΥΑΔΙΑ.		
ΜΕΝΔΕΛΗ.	ΠΕΝΤΕΛΗ. . . .	Montagna.
ΜΥΡΡΕΝΔΑ	ΜΥΡΡΙΝΟΥΣ.	
ΜΥΡΡΗΝΗ	. . . . .	Monte vicino a Megra.
ΜΕΤΡΟΠΗΣΗ.	ΑΜΦΙΤΡΟΠΗ . . .	Veggasi l'orazione di Eschine contro Timarco, citata dal Meursio. ΜΕΤΡΟΠΗΣΗ. Essendosi perduta la vocale iniziale, e formando le lettere ΜΦ, nel greco moderno, un suono consimile alla M, l'accento collocato sull'ultima sillaba nel nome antico, può avere causato l'addizione di una sillaba nel nome moderno. Questo luogo trovasi al bivio della grande strada che va da Sunio ad Atene. Il

NOMI MODERNI	NOMI ANTICHI	NOTE E SCHIARIMENTI
		lato sinistro conduce ad Atene passando per Torico; il destro per Anaflisto.
ΜΥΤΕΡΟΡΙ.	. . . . .	Presso a Megra.
ΜΝΕΜΟΝ.		
ΜΟΝΟΜΑΤΙ.		
ΜΙΚΡΗΣΠΑΤΑ.		
ΜΥΣΤΑ *e* ΜΥΣΣΙΑ	ΑΔΙΜΟΥΣ	Baja presso il Falero, nella quale sono tre torri (*τρεῖς πύργοι*). *Πέντε καὶ τριάκοντα στάδια τῆς ἄτεως ἀπέχοντος.* «Lontano dalla città trentacinque stadj.» *Demosth. adv. Eubulidem.* Forse oggidì ΜΥΣΣΙΑ e *τρεῖς πύργοι*. Strabone situa Α'*λιμοῦς* vicino a *Φαληρός*; e il detto luogo n'è lontano da tre a quattro miglia, sulla spiaggia del mare. È a circa quattro miglia e mezzo dalla città.
ΝΟΣΕΑ	ΑΝΑΚΑΙΑ	Α'*νακαίω*, io ardo. È un monte che fa parte del Parnete. Vi si fa gran quantità di carbone, e gl'incendj vi sono frequenti.
ΟΡΟΠΟΣ *e* ΩΡΟΠΟΣ.		
ΠΑΛΕΟΚΑΣΤΡΟ.	. . . . .	Parecchie rovine portano questo nome. Una è sotto Mauro Vouni vicino a Cropia.
ΠΑΛΕΟΣΠΑΤΑ	ΠΡΟΣΠΑΛΤΑ.	
ΠΑΝΙ.	. . . . .	Monte di Kerratia.
ΠΑΤΙΣΣΑ	. . . . .	Villaggio vicino ad Atene.
ΠΕΔΗΚΑΣ.	ΠΗΛΕΚΕΣ. . . .	Villaggio e monastero vicino a Marusia.
ΠΕΡΑΜΟ.		
ΠΕΡΩΝΑΙ.		
ΠΕΤΡΑΚΗ	. . . . .	Monastero presso il monte Anchesmo.
ΠΙΚΕΡΜΗ	ΕΠΙΕΙΚΙΔΑΙ.	
ΠΙΓΑΔΙΑ.		
ΠΡΑΣΣΑ	ΠΡΑΣΙΑ.	Borgo totalmente in rovine, presso il porto Rafti.
ΠΕΝΙΤΟ ΒΑΡΒΑΡΟ.		
ΠΥΝΤΟ ΒΑΡΒΑΡΟ	. . . . .	Vedi *Βούθωρον* e la nota relativa nel seguente Elenco dei nomi antichi.
ΡΑΠΗΝΤΟΣΑ.	. . . . .	Monte che fa parte del Pentelico.
ΡΑΦΗΝΑ	ΑΡΑΦΗΝ	Sulla costa dell'Attica, a poca distanza di Rafti. Ivi vicino è Brauona, diverso dal Brauna di Spon che è più prossimo a Maratona.
ΡΑΦΤΙ *Porto*	. . . . .	Gran porto che trae il nome da Α'*ραφὴν*.
ΡΑΨΑΝΑ	. . . . .	Monte dove si vede la grotta di Pane, vicino a Vari.

NOMI MODERNI	NOMI ANTICHI	NOTE E SCHIARIMENTI
ΣΑ ΑΝΑΚΟΥΔΑ *e* ΠΕΝΑΚΟΥΔΑ.		
ΣΑΔΕΣΙ	ΕΙΣΑΛΑΣ ΑΙΜΝΗ .	Stefano di Bisanzio. Ἀλαί.
ΣΚΑΡΑΜΑΓΓΑ *mons* . . .	. . . . .	Vedi Θρία nell'Elenco dei nomi antichi.
ΣΚΑΡΠΑ.		
ΣΚΟΥΠΕΡΙ.		
ΣΕΝΔΕΡΙΝΑ	ΑΖΗΝΙΑ.	
ΣΕΠΟΛΙΑ	ΞΥΓΕΤΗ *e* ΤΡΟΙΑΙ.	Presso Atene.
ΣΕΡΑΚΚΟ.		
ΣΑΦΗΡΙ, ΣΑΤΗΡΙ, ΓΕΦΗΡΙ *o* ΖΕΦΗΡΙ.	. . . . .	Vicino a Maratona.
ΣΟΥΔΗ.		
ΣΟΦΡΩΝΗ	ΦΟΡΩΝ	Era un porto di mare vicino al Pireo. Veggasi Strabone. Ma il porto e la città erano vicini l'uno all'altra?
ΣΠΑΤΑ.		
ΣΤΑΜΑΤΗ.		
ΣΤΕΦΑΝΙ.		
ΣΤΑΤΙΟΤΙΚΗ *Porto*	ΜΥΝΥΧΙΑ *e* ΜΟΥΝΥΧΙΑ.	
ΣΥΡΙΑΝΗ	. . . . .	Convento sul monte Imetto, a cinque miglia da Atene.
ΤΟΥΡΚΟΒΟΥΝΑ	. . . . .	Sommità dell'Anchesmo, o del Brilesso. Vedi Βριλησσός nel seguente Elenco dei nomi antichi.
ΤΑΤΤΟΙ.		
ΤΡΙΚΕΡΕΙΑ	ΓΕΡΑΤΑ	Monte fra Megara ed Eleusi.
ΤΡΕΛΟΒΟΥΝΑ	ΥΜΕΤΤΟΣ. . . .	Monte Imetto. Oggidì viene comunemente chiamato Τρελοβούνα. Nondimeno gli Ateniesi un po' colti lo appellano Υμέττης Βούνα, e *Monte Umetto*, d'onde i Franchi fecero *Monte matto*, che nella loro lingua significa montagna pazza. I Greci traducendo a lor volta questa espressione, dissero Τρελοβούνα che viene parimente a significare montagna pazza.
ΦΑΝΑΡΙ *e Porto Catena.*	ΦΑΛΗΡΟΝ.	
ΦΙΛΙΑΤΙ	ΦΙΛΑΙΔΑΙ	Patria di Pisistrato.
ΦΙΛΙΟΚΑΣΤΡΟ *e* ΦΙΛΑΚΑΣΤΡΟΝ.	ΦΥΛΗ	Lungo la via che da Atene conduce a Tebe, sul monte Parnete. Posizione fortissima, a cinque o sei miglia da Χασία.
ΧΑΡΟΛΙ.		

NOMI MODERNI	NOMI ANTICHI	NOTE E SCHIARIMENTI
ΧΑΒΟΣΚΙ	. . . . .	Lago circolare sovra un promontorio, presso *Vari*.
ΧΑΡΑ *e* ΚΑΡΑ	. . . . .	Alle falde dell'Imetto, presso *Hassani*.
ΧΑΡΑΚΚΑ.	ΠΑΤΡΟΚΛΟΥ ΧΑΡΑΞ.	*Septum vallum*.
ΧΑΡΒΑΤΟΝ	ΓΑΡΓΕΤΤΟΣ. . .	Villaggio. « Erano già i Pallantidi entrati in » isperanza di occupare il regno, morto che fosse » Egeo senza figliuoli. Quando però Teseo ne fu » dichiarato successore, soffrendo già essi mal vo- » lentieri che pur regnasse Egeo, adottato da » Pandione, nè appartenente in alcun modo al » lignaggio di Eretteo, e tanto più poi, che fosse » per regnar Teseo avveniticcio e straniero, pre- » sero a far guerra. Essendosi costoro divisi, altri » da Sfetta apertamente si mossero contro la città, » insieme col padre loro; altri facendo un'imbo- » scata a Gargetto, stavano in agguato per assa- » lire da due parti il nemico. Era fra questi un » banditore d'Agnusio, nominato Leo. Costui ri- » ferì a Teseo i disegni de' Pallantidi: ond' egli » subitamente fattosi addosso agl'insidiatori, tutti » li trucidò; e a tal novella gli altri, ch'erano con » Pallante, dispersi n'andarono. Per questo dicono » che la gente di Pallene non contrae matrimonio » giammai con quella di Agnusio, ec. » Plutarco, Vita di Teseo, traduzione di Girolamo Pompei.
ΧΑΣΣΙΑ.	ΧΑΣΤΙΑ.	
ΧΡΥΣΑ.		
ΧΥΛΟ ΚΕΡΑΣΑ.		
ΨΥΧΗΛΟΣ.		

ELENCO

DEI NOMI ANTICHI

NOMI ANTICHI	NOTE E SCHIARIMENTI
ΑΒΑΣΚΑΝΤΟΣ.	
ΑΓΝΟΥΣ.	
ΑΓΥΙΑ	Veggasi Stefano di Bisanzio.
AZHNIA.	
ΑΘΗΝΑΙ.	
ΑΘΜΟΝΟΝ	« Borgo della tribù Cecropida. » Stefano di Bisanzio. — V'era in questo borgo un tempio dedicato a Diana Amarisia, d'onde trasse il nome di Marisia il moderno villaggio, che probabilmente è l'antico Atmone.
ΑΙΓΙΑΛΟΣ.	Monte sul quale salì Serse per vedere la battaglia di Salamina. Erodoto.
ΑΙΘΑΛΙΔΑΙ.	
ΑΙΤΙΟΝΑ	Tucidide, libro VIII.
ΑΚΑΔΗΜΙΑ	*Sex illa a Dipylo stadia in Academiam confecimus.* Cicerone. - Veggasi l'*Academia* di F. Ginnio, cap. I e II.
ΑΛΑΙ ΑΙΞΩΝΙΔΕΣ, *καὶ* ΑΛΑΙ ΑΡΑΦΗΝΙΔΕΣ.	Veggasi Stefano di Bisanzio. V'erano molti borghi situati in prossimità di Maratona.
ΑΛΟΠΗ	Stefano di Bisanzio.
AMAZONION.	*Ibid.*
ΑΜΑΞΑΝΤΕΙΑ.	
ΑΜΦΙΑΔΗ.	
ΑΜΦΙΑΛΟΣ ΑΚΡΑ.	Strabone.
ΑΜΦΙΜΑΛΟΣ ΚΟΛΠΟΣ. . . .	Ptolomeo.
ΑΝΤΙΟΧΕΙΑ.	
ΑΠΟΛΛΩΝΙΕΙΣ.	
ΑΡΔΗΤΤΟΣ	Veggansi Arpocrazione e Stefano di Bisanzio.
ΑΡΕΙΟΣΠΑΓΟΣ	Veggansi Suida, e Plinio lib. VII, cap. 56.
ΑΣΤΥΠΑΛΑΙΑ	Promontorio al di là di Tore. Veggansi Strabone e Stefano di Bisanzio. Nè l'uno nè l'altro lo appellano borgo.
ΑΤΑΛΑΝΤΗ	Forse il medesimo che Ψιτταλία. Isola, parlando della quale nè Strabone, nè Stefano Bisantino, nè Pausania, accennano vi fosse un borgo. Non so comprendere dove fosse situata, poichè tra Salamina ed il Pireo non v'ha che una sola isola nomata Lipsocotalia, o Lip-

NOMI ANTICHI	NOTE E SCHIARIMENTI
	socoutalia che corrisponde all'antica Psittalia. (Vedi Ciampi, note in Paus. Lib. I, cap. 36.)
ΑΤΗΝΗ.	
ΑΦΙΔΝΑ.	Nel monastero di Dafne, situato sur una collina a mezzo cammino da Atene ad Eleusi, si trovano diverse iscrizioni nelle quali è tuttora leggibile il nome di Afidna o Afidnaios.
ΑΧΑΡΝΑ	Dista da Ateno sessanta stadj, ossia sette miglia e mezzo. Tucidide, lib. II.
ΑΧΕΡΔΟΥΣ.	
ΒΕΛΒΙΝΑ	Isola vicino ad Anafisto.
ΒΟΥΚΕΦΑΛΑΣ	È altresì un porto dell'Attica. Stefano di Bisanzio.
ΒΟΥΔΩΡΟΝ.	
ΒΟΥΤΕΙΑ.	
ΒΟΙΩΤΙΑ.	
ΒΩΚΑΡΑ e ΒΩΚΑΛΙΑΣ.	
ΒΡΙΛΕΣΣΟΣ	Sembra essere una parte di Turco-Bouna. Veggasi Teofrasto, *De signis tempestatum.*
ΓΑΛΕΩΤΑΙ.	
ΓΟΡΓΥΝΑ.	
ΔΑΙΔΑΛΙΔΑΙ.	
ΔΑΟΥΣ	Monastero sul monte Pentelico. Veggasi Stefano di Bisanzio alla voce Δαχια.
ΔΕΙΡΑΔΕΣ.	
ΔΙΑΚΡΙΑ.	Quel tratto di paese che si estende dal Parnete infino a Braurone, appellavasi Diacria, secondo Esichio.
ΔΙΑΚΟΙΔΗ.	Erodoto, lib. VI.
ΔΙΟΜΕΙΑ.	Veggasi Stefano di Bisanzio.
ΔΟΡΙΣΚΟΣ ΑΚΡΑ.	
ΔΡΥΜΟΣ.	Fra la Beozia e l'Attica. Arpocrazione. — Bosco di quercia (Δρυς).
ΕΔΑΠΤΕΙΩΝ.	
ΕΙΡΕΣΙΔΑΙ.	
ΕΛΑΙΕΥΣ.	
ΕΛΟΥΣΑ.	
ΕΛΕΝΑ.	Oggi Macronisi. Isola situata fra Capo Colonna e Torico, su la costa orientale dell'Attica. Veggasi l'opera intitolata: *Scienza delle medaglie*, tomo II, pag. 248.
ΕΛΕΥΣΣΑ	Eleusa; isola all'altezza di Tore. Veggasi Strabone.

NOMI ANTICHI	NOTE E SCHIARIMENTI
ΕΝΝΑ.	
ΕΠΑΚΡΙΑ	Strabone, lib. IX, nell'enumerazione delle dodici città che componevano l'Attica al tempo di Cecrope. Veggansi altresì Suida e Stefano di Bisanzio.
ΕΠΙΚΗΦΙΣΙΑ.	
ΕΡΕΤΡΙΑ	Οἱ δὲ ἀπὸ τῆς Ἀθήνησιν Ἐρετρίας ἣ νῦν ἐστιν ἀγορά. « Quelli di Eretria d'Atene, la quale ora è un foro. » Strabone. Forse è il Κολωνὸς ἀγόραιος.
ΕΡΕΧΘΙΑ	Patria d'Isocrate.
ΕΙΡΙΚΕΙΑ.	
ΕΙΡΙΣΙΔΑΙ.	
ΕΡΟΙΑΔΑΙ.	
ΕΡΧΕΙΔΑΙ.	Patria di Senofonte.
ΕΡΧΕΙΑ.	
ΕΥΚΟΝΘΕΙΣ.	
ΕΥΠΥΡΙΔΑΙ.	Stefano di Bisanzio, luogo citato.
ΕΥΩΝΙΜΟΣ.	
ΖΩΣΤΗΡ.	« Istmo dell'Attica, dove Latona, come narrano, si sciolse la zona e lavolla nel lago. » Stefano di Bisanzio (1). Nel promontorio presso Vari, ch'io reputo essere il promontorio di Zostere, havvi un laghetto circolare, cui fiancheggiano da un lato discoscese rupi, e dall'altro un difficilissimo accesso. Odiernamente viene appellato Voliasméno o Chavashi. L'acqua è salsa, e in alcun luogo sì profonda da far credere non ci abbia fondo.
ΗΕΤΙΩΝΕΙΑ.	
ΗΦΑΙΣΤΙΑΔΑΙ.	Veggasi Diogene Laerzio, Vita di Platone.
ΘΗΒΗ.	Ἕκτη ἐν τῇ Ἀττικῇ. « La sesta (città) è nell'Attica » Stefano Bisantino. Lungo la strada che conduce a Dafne, e nel luogo dov'io suppongo fosse Lacida, v'ha la seguente iscrizione sepolcrale: Ἀντίκλεια Ἀπολλοδώρου θυγάτηρ Θηβαία. Anticlea tebana figlia di Apollodoro.
ΘΗΜΑΚΟΣ.	
ΘΡΙΑ.	Strabone, lib. IX; Plutarco, vita di Pericle. Questo luogo dev'essere vicino ad Eleusi, poichè dava il nome al campo Triasio, e Strabone ci dice che giace sulla spiaggia del mare vicino al promontorio d'Amfialo. Ivi presso sono tuttora alcune rovine che si appellano Scaramanga. Sciro (ΣΚΙΡΟΝ) non sarebbe forse lo stesso che Scaramanga?
ΘΡΙΩΝ.	
ΘΥΜΟΙΤΑΔΑΙ.	Porto di mare, oppure vicino ad un porto di mare. Veggansi Suida, Plutarco (*vita di Teseo*), e Polluce, lib. IV, cap. 14.

(1) * Veggasi altresì Pausania, Attica, cap. 31. « Dicono che qui (*ὐτ Zostere*) « Latona si sciogliesse la fascia detta Zostère, per partorire, e che da questa « avesse nome il borgo. » Traduz. di A. Nibby.

NOMI ANTICHI	NOTE E SCHIARIMENTI
ΘΥΡΓΩΝΙΔΑΙ.	
ΙΚΑΡΙΟΣ.	Luogo, secondo Plinio, dove fu inventata la commedia.
ΙΛΙΣΣΟΣ.	Πολις τῆς Ἀττικῆς, dice Stefano di Bisanzio. Forse dee leggersi Ποταμὸς in luogo di Πολις. (1)
	(1)* Anche il Barthio opina che il succitato passo di Stefano sia errato, e che la vera lezione debba essere τόπος o ποταμὸς.
ΙΠΠΟΤΑΜΑΔΑΙ	Calliroe, nome moderno.
ΙΣΤΙΑΙΑ.	
ΙΤΕΑ.	Salice. I luoghi dove cresce il salice sono assai pochi nell'Attica, paese arido, nel quale trovasi difficilmente un ruscello che conservi le acque in tutto l'anno. Nondimeno, sul Cefiso, vicino ad un luogo nomato Dervisagu, vi sono moltissimi alberi di questa specie.
ΙΩΝΙΔΑΙ.	
ΚΑΛΗ.	Luogo situato sulla spiaggia del mare, ove nacque il rétore Cesilio.
ΚΕΚΡΩΠΙΑ	Non mi sovviene d'aver letto questo nome in nessun Elenco dei borghi dell'Attica. Stefano di Bisanzio peraltro ne parla, alla voce Εὐπυρίδαι, e Tucidide dice, lib. II, cap. 19: Προυχώρουν, ἐν δεξιᾷ ἔχοντες τὸ Αἰγάλεων ὄρος, διὰ Κεκροπίας, ἕως ἀφίκοντο ἐς Ἀχαρνάς, χωρίον μεγιστον τῆς Ἀττικῆς. «Indi, lasciato a destra l'Egaleo, e tra-«versando la Cecropia, si condusse (*Archidamo*) ad Acarne, ch'è «la più grande delle terre ateniesi». Traduzione di Pietro Manzi.
ΚΕΦΑΛΗ.	
ΚΗΔΑΙ.	
ΚΗΤΤΟΙ	Patria di Eubulo, poeta comico.
ΚΙΚΥΝΑ.	
ΚΟΘΩΚΙΔΑΙ	Patria dell'oratore Eschine.
ΚΟΛΛΥΤΟΣ	Patria di Platone e di Timone il misantropo. Veggasi Strabone, lib. I.
ΚΟΛΩΝΟΣ ΙΠΠΙΟΣ.	Luogo alto. Veggansi Strabone e Suida. Ξυνέλεξαν τὴν ἐκκλησίαν ἐς τὸν Κολωνόν. Ἔστι δὲ ἱερὸν Ποτειδῶνος ἔχω τῆς πόλεως, ἀπεχον σταδίους μάλιστα δεκα. «Costoro ragunarono il popolo in Colono, luogo con-«sacrato a Nettuno, e distante dalla città dieci stadii» Tucidide lib VIII, cap. 67. Traduzione di Pietro Manzi. — *Scæ illa a Dipylo stadia confecimus. Cum autem venissemus in Academiæ non sine causa nobilitata spatia, solitudo erat ea, quam volueramus . . . . Tum Quintus: Est plane, Piso, ut dicis, inquit. Nam me ipsum huc modo venientem convertebat ad sese Coloneus ille locus, cujus incola Sophocles ob oculos versabatur; quem scis quam admirer, quamque eo delecter.* Cicerone, *De finibus bonorum et malorum*, lib. V, cap. 1. «Per la porta Di-«pilo prendemmo la via. E giunti per quell'ameno passeggio all'Ac-«cademia, vasto edificio, non senza ragione fatto celebre, vi tro-«vammo la solitudine da noi desiderata . . . . . E Quinto riprese: «Propriamente, o Pisone, la è così. A me pure, or mentre veniva-«mo, richiamò l'attenzione il borgo Coloneo, ove abitator vivo m'ap-«parve quel Sofocle, il quale tu sai quanto io ammiri, e quanto di «lui prenda diletto.» Traduzione di Teresa Carniani Malvezzi. — Si è opinato altresì che potesse essere un quartiere della città. In tal caso sarebbe stato situato fra la porta del Pireo e quella del Cera-mico ossia porta Dipilo. Ma io credo piuttosto fosse fuori del vero

NOMI ANTICHI	NOTE E SCHIARIMENTI
	ricinto della città, fra le Lunghe Mura. Quivi ha dei terreni, che, per la loro situazione, possono meritare l'epiteto di alti.
ΚΟΛΩΝΟΣ ΑΓΟΡΑΙΟΣ.	
ΚΟΛΩΝΟΣ ΜΙΣΘΙΟΣ	Da *μισθός*, stipendio, paga, salario, mercede.
ΚΟΝΔΥΛΗ.	Suida.
ΚΡΑΝΑΑΙ.	
ΚΡΙΩΑ.	
ΚΥΔΑΘΗΝΑΙΟΝ	Patria dell'oratore Andocide.
ΚΥΔΑΝΤΙΔΑΙ.	
ΚΥΘΗΡΟΝ.	
ΚΥΝΟΣΑΡΓΕΣ	Veggansi Suida e Stefano Bisantino.
ΚΥΝΟΣΟΥΡΟΣ	Esichio: « Tribù della Laconia, e Promontorio di Maratona vôlto verso l'Eubea.
ΚΥΧΡΕΙΟΣ.	
ΚΩΛΥΠΕΣ.	
ΛΑΚΙΑΔΑΙ.	Patria di Milziade e di Cimone. Interamente distrutto. Appena visibili sono le sue rovine, e non portano verun nome. Deve trovarsi su la strada di Eleusi. Era il secondo borgo lungo la *Via Sacra*, quella cioè che da Atene conduceva ad Eleusi. Veggasi Pausania, lib. I, cap. 36.
ΛΑΡΙΝΕ.	Plinio. Una fontana.
ΛΑΡΙΣΣΑ	« Ci ha pure una Larissa nell'Attica. » Stefano di Bisanzio.
ΛΟΡΙΣΣΑ.	
ΛΕΙΨΥΔΡΙΟΝ.	Esichio dice che è un luogo, *χωρίον τι*, di là dal Parnete, che Alcmeone aveva fortificato.
ΛΕΥΚΟΠΥΡΑ.	*Κονδύρα* o *Κονφύρα*, a due miglia circa di Kerratia, lungo la via di Marcopoli, nella direzione di 50°, 51' da Lamprea.
ΛΗΝΑΙΟΝ.	
ΛΙΜΝΑΙ.	Le paludi. Quartiere di Atene. Veggansi Esichio e Stefano di Bisanzio.
ΛΟΥΣΙΑ.	
ΛΥΚΑΒΕΤΤΟΣ	Monte vicino ad Atene.
ΜΑΚΑΡΙΑ.	
ΜΗΛΑΙΝΑΙ.	
ΜΕΘΟΥΡΙΑ	Isola fra quella di Egina e l'Attica. Stefano di Bisanzio.
ΜΕΙΛΗΤΟΝ *e* ΜΙΛΗΤΟΝ.	
ΟΛ.	

NOMI ANTICHI	NOTE E SCHIARIMENTI
ΟΗ.	
ΟΙΟΝ ΔΕΚΕΛΙΚΟΝ.	
ΟΙΟΝ ΚΕΡΑΜΕΙΚΟΝ.	
ΟΙΝΑΙ.	
ΟΙΝΟΗ τῆς ΑΙΑΝΤΙΔΟΣ	Vicino a Maratona. «Uno dei quattro borghi che sono intorno a Maratona» Strabone.
ΟΙΝΟΗ τῆς ΙΠΠΟΘΟΩΝΤΙΔΟΣ.	
ΟΤΡΥΝΕΙΣ *vel Otrynenses.*	
ΠΑΙΑΝΙΑ ΚΑΘΥΠΕΡΘΕΝ.	
ΠΑΙΑΝΙΑ ΥΠΕΝΕΡΘΕΝ	Demostene.
ΠΑΛΗΝΗ	Erodoto, lib. I.
ΠΑΜΒΟΥΤΑΔΑΙ.	
ΠΑΝΑΚΤΟΣ·	
ΠΑΝΤΟΜΑΤΡΙΟΝ	Veggasi nell'Elenco precedente la nota aggiunta a ΘΕΡΙΚΟ.
ΠΑΝΩΡΜΟΣ.	
ΠΑΡΝΗΣ.	
ΠΕΡΓΑΣΗ.	
ΠΕΡΣΕΥΣ	Città. Veggasi Stefano di Bisanzio.
ΠΕΡΙΘΟΙΔΑΙ	Borgo della tribù Oenéide. Stefano di Bisanzio.
ΠΕΡΡΙΔΑΙ.	
ΠΙΘΟΣ.	
ΠΑΩΘΕΙΑ.	
ΠΝΥΞ·	
ΠΟΙΚΙΛΟΝ ΟΡΟΣ	Pausania: Κατὰ τὸ ποικίλον καλούμενον ὄρος, verso la montagna appellata *Pœcile* (dipinta a varj colori).
ΠΟΡΟΣ.	
ΠΟΤΑΜΟΣ.	
ΠΡΟΒΑΛΙΝΘΟΣ.	
ΠΤΕΛΙΑ.	
ΡΑΡΙΟΝ.	
ΣΗΜΑΧΙΔΑΙ.	
ΣΑΛΑΜΙΣ.	
ΣΚΑΜΒΟΝΙΔΑΙ	Sulla via di Eleusi, lungo un torrente. Pausania, lib. I, cap. 38.

NOMI ANTICHI	NOTE E SCHIARIMENTI
ΣΚΙΡΑΣ.	Straboue. Dicesi anche ΣΚΙΡΑ.
ΣΚΙΡΟΝ	Il primo borgo sulla Via Sacra, cioè quella che da Atene conduceva ad Eleusi, appellavasi Sciro. Era situato vicino ad un torrente, forse quello che scendendo dal monte Anchesmo si getta nel Cefiso. Non rimangono più vestigia di questo borgo. Forse è lo stesso che Σκαραμαγγα. Vedi ΘΡΙΑ nel presente Elenco.
ΣΠΟΡΓΙΑΟΣ.	
ΣΥΒΡΙΔΑΙ.	
ΣΥΠΑΛΗΤΤΟΣ.	
ΣΠΕΝΔΑΛΗ, *e* ΕΦΣΠΕΝΔΑΛΗ. .	Stefano di Bisanzio, alla voce Ἐχελιδαι.
ΣΦΗΤΤΟΣ.	
ΤΕΤΡΑΚΩΜΟΣ ΗΡΑΚΛΕΟΣ.	
ΤΙΘΡΑΣ.	
ΤΙΤΑΚΙΔΑΙ.	
ΤΡΙΝΕΜΕΙΣ.	
ΤΡΟΙΑ	Ἐν Ἀττικῇ, κώμη ἥτις νῦν Ξυπετῆ δῆμος καλεῖται. Stefano di Bisanzio. « Havvi nell'Attica un villaggio che oggidì appellasi Borgo Xupete. »
ΤΥΡΜΙΔΑΙ.	
ΥΑΚΙΝΘΟΣ.	Suida.
ΥΔΡΟΥΣΑ	Isola. Forse è quella stessa che chiamasi Γαίδρονισι. È situata all'altezza di Aexone.
ΥΣΙΑΙ	Οἰνόην αἱρέουσι, καὶ Ὑσιάς, δήμους τοὺς ἐσχάτους τῆς Ἀττικῆς. « E i Beoti, secondo il concerto, Enoe pigliano ed Isia, popoli estremi dell'Attica (1). » Erodoto, lib. V, cap. 74. Traduzione di Andrea Mustoxidi.
ΥΦΟΡΜΟΣ.	
ΦΑΡΜΑΚΟΥΣΑΙ.	Due isole situate nel distretto di Salamina.
ΦΑΥΡΑ	Isola disabitata vicino ad Astipalea.
ΦΕΛΛΕΥΣ	Monte dell'Attica. Stefano di Bisanzio.
ΦΗΓΑΙΑ ΑΔΡΙΑΝΙΔΙΣ ΚΑΙ ΑΙΓΕΙΔΟΣ	Veggasi Stefano di Bisanzio.
ΦΗΓΑΙΑ ΠΑΝΔΙΟΝΙΔΟΣ. . . .	*Ibid.*

(1) * A questo passo della sua traduzione il Mustoxidi appone la seguente nota:

« Ecco due nomi da aggiungersi al catalogo dei demi attici compilato dal « Meursio e dallo Spon. Ma nasce un dubbio. Isia era nel territorio di Platea ai « piedi del monte Citerone (lib. VI, § 108; IX §§ 15, 25). Forse allora il ter« ritorio dell'Attica aveva più ampj confini, o leggere saria meglio File? Nè la « prima più cauta soluzione del Vesselingio, nè la più ardita del Larcher re« puto che sieno da accettarsi. A me non reca maraviglia che e nell'una e nel« l'altra delle due opposte falde del monte giacesse una terra o città col nome « medesimo. Se v'era oltre la plateese un'Isia argiva ed una arcadica (*Stef. in « voce*), perchè essere non ve ne poteva anche un'attica? »

NOMI ANTICHI	NOTE E SCHIARIMENTI
ΦΗΓΟΥΣ	Suida. Borgo della tribù Eretteide.
ΦΛΥΑ.	
ΦΟΡΜΙΣΙΟΙ.	
ΦΡΕΑΡΡΟΙ.	Patria di Temistocle.
ΦΡΥΓΙΑ.	Τόπος μεταξὺ Βοιωτίας καὶ Ἀττικῆς. « Luogo situato fra la Beozia e l'Attica ». Stefano di Bisanzio.
ΦΡΙΤΤΙΟΙ.	
ΧΙΤΩΝΗ.	
ΧΟΛΛΑΡΓΟΣ.	
ΧΟΛΛΙΔΑΙ.	
ΧΡΥΣΑ.	
ΩΡΥΧΙΟΝ	Veggasi Stefano di Bisanzio.
ΩΡΩΠΟΣ.	
ΩΓΥΓΙΑ.	Ἐλέγετο καὶ ἡ Ἀττικὴ πᾶσα Ὠγυγία. « Parimente tutta l'Attica veniva appellata Ogigia ». Stefano di Bisanzio.

Nomi moderni dei villaggi del territorio di Megara.

ΒΙΖΚΙΑ.	ΛΕΑΝΔΡΟΣ.
ΔΕΡΒΕΝΗ.	ΜΑΖΑΙ.
ΔΟΔΕΚΑ ΕΚΚΛΗΣΙΑ.	ΜΕΓΑΡΑ o ΜΕΓΡΑ.
ΚΑΚΙΣΚΑΛΗ.	ΠΕΡΑΧΟΡΑ.
ΚΟΝΔΟΥΡΑ.	ΣΟΥΣΑΚΗ.

Si possono aggiungere i seguenti villaggi che sono ne' dintorni.

ΑΓΧΟΗ.	ΝΙΣΑΙΑ.
ΑΙΓΕΙΡΟΥΣΑ e ΑΙΓΕΙΡΟΣ.	ΠΗΓΑΙ.
ΑΠΓΟΣΘΕΝΑ.	ΣΙΔΟΥΣ.
ΕΔΙΣΣΑΝΤΗ.	ΣΚΙΡΟΣ.
ΚΡΩΜΙΟΝ.	ΤΡΙΠΟΔΙΣΚΟΣ (*Veggasi Strabone, lib. IX*).
ΜΕΓΑΡΑ.	

Nomi moderni di luoghi secondo l'ordine in cui si presentano a chi da Sciato navighi a Negroponte.

ΠΟΝΤΙΚΟΝΗΣΙ.
ΕΛΛΕΝΙΚΟΣ.
ΣΥΡΟΧΟΡΗ.
ΟΡΕΟΥΣ.
ΑΓΙΑ.
ΑΙΘΑΔΑ.
ΙΑΛΤΡΑ.
ΑΥΨΟΣ.
ΡΟΥΒΙΑΙΣ.
ΑΥΜΝΗ.
ΓΡΑΙΑΣ ΣΠΗΛΙΑΙΣ.
ΠΟΛΙΤΙΚΑ.
ΕΥΠΙΡΟΣ.
ΠΑΛΑΙΟ ΚΑΣΤΡΙ.
ΒΑΘΙΑΣ.
ΑΛΙΒΕΡΙ.
ΠΡΟΤΙΜΟΣ.
ΒΟΥΦΑΛΟΣ.
ΑΡΜΙΡΟ ΠΟΤΑΜΟ.
ΚΑΜΑ ΒΑΓΝΗ.
ΣΤΟΥΡΑ. *Si trovano in questa baja,*
ΗΑΓΙΟΣ ΓΕΩΡΓΙΟΣ ΔΗΛΙΣΙ, *ed altre isole.*
ΕΜΠΟΡΙΟΝ.
ΚΑΒΟ ΜΑΡΜΑΡΙΟΝ.
ΠΕΝΤΑΛΟΥΣ, *cinque isole.*
ΓΛΥΚΟΡΕΜΑΤΑ.
ΚΑΡΙΣΤΟΣ.
ΚΑΣΤΡΙ. *Ruine.*
ΚΑΒΟΔΩΡΟΣ.

Nomi moderni delle Coste, dei Porti e dei Promontorj dell'Attica, che incontransi da chi partendo dai Cencrei s'indirizza verso il Capo Sunio.

NOMI MODERNI	NOTE E SCHIARIMENTI
ΚΗΓΚΡΕΙΑ.	
ΣΟΥΣΑΚΙ.	
ΚΑΚΙΣ ΚΑΛΗ.	
ΤΡΑΠΙΖΟΝΑ	Fra Trapizona e Draco ci ha molti piccoli seni di mare. Sul promontorio che più s'inoltra nel mare, si trovano le rovine di un monumento rotondo, probabilmente di un tempio.
ΔΡΑΚΟ.	Il Pireo. Vedine la descrizione nella tavola.
ΣΤΡΑΤΙΟΤΙΚΗ	Munichia.
ΦΑΝΑΡΗ ΠΟΡΤΟ	L'antico Falero.
ΜΥΣΙΑ	Alimo.
ΤΡΕΙΣ ΠΗΡΓΟΙ.	
ΑΓΙΟΣ ΚΟΣΜΑ.	
ΑΓΥΡΑ.	
ΧΑΒΟΣΚΗ *e* ΒΟΥΛΙΑΣΜΕΝΗ.	
ΒΑΡΗ.	
ΛΟΜΠΑΡΔΗ *o* ΛΔΙΚΟ.	
ΑΝΑΦΙΣΤΟ	Anaflisto.
ΑΗΓΡΑΝΑ.	
ΧΑΡΑΧΑ	Patrocli Charax.
ΚΑΒΟ ΚΟΛΟΝΝΑ	Promontorio Sunio.
ΤΑ ΠΗΓΑΔΙΑ ΤΟΥ ΠΑΣΚΙΑ.	
ΠΑΝΟΡΜΟΣ *o* Αγιο Νικολα.	
ΠΟΡΤΟ ΜΑΝΔΡΙ.	
ΘΟΡΙΚΟΣ	Torico.
ΤΟΥΚΟ ΔΙΜΝΙΟΝΑ.	
ΔΑΣΚΑΛΙΟ	Isola con alcune rovine; altra volta monastero.
ΚΑΚΙ ΘΑΛΑΣΣΑ.	
ΚΟΡΟΥΓΝΗ.	
ΠΟΡΤΟ ΡΑΦΤΗ.	

CAPITOLO PRIMO

TEMPIO DI TESEO.

Tutti i viaggiatori che visitarono Atene, e gli autori che ne descrissero le antichità concordano nell'asserire che il tempio dorico, di cui ci facciamo a parlare (uno de' più belli e più ben conservati monumenti della prisca sua grandezza), fu eretto in onore di Teseo. E questa loro asserzione ha buon fondamento nelle sculture di alcune metope, poichè la è cosa, stiam per dire, impossibile il non ravvisare rappresentati in esse, benchè guaste e mutilate, molti degl'illustri fatti che vengono attribuiti all'eroe ateniese (1).

Non può, di fatto, recarsi in dubbio ch'esso non sia il tempio che Plutarco e Pausania collocano vicino al Ginnasio di Tolomeo in Atene (2). Sussistono ancora ragguardevoli avanzi di questo Ginnasio, e la loro situazione rispetto al tempio corrisponde esattamente alle indicazioni che ne lasciarono gli scrittori.

(1) Possiamo adunque risguardare questo tempio come un punto fisso e certo, che serve a determinare non solamente la situazione del Ginnasio Tolemaico, ma quella pure del Pecile e dell'Agora (*piazza o mercato*). A ciò avemmo l'occhio quando nel primo volume di quest'opera corredammo le nostre osservazioni di una pianta che fa vedere la situazione respettiva di questi monumenti. Veggansi le pagine 70 e 75, e la tavola XXII, fig. 12, del vol. primo.

(2) " E giacciono (*le ossa di Teseo*) nel " mezzo della città presso quel luogo dove ora " è il Ginnasio „. Plutarco, *Vita di Teseo*, verso il fine, traduz. di Girolamo Pompei. — " Nel Ginnasio che è non molto distante dal " foro (*Agora*), e che, dal suo fondatore, To- " lomeo si appella, vi sono parecchi ermi di " marmo degni di essere veduti, ed il ritratto " in bronzo di Tolomeo. Ivi sono ancora l'af- " fricano Giuba e Crisippo Solese. Presso il " Ginnasio si vede il tempio di Teseo adorno " di pitture, una delle quali rappresenta il com- " battimento degli Ateniesi contro le Amazzoni„. Pausania, Attica, cap. XVII, traduz. di A. Nibby.

La seguente iscrizione, rinvenuta fra le ruine del suddetto Ginnasio, sembra riferirsi alla statua di Tolomeo:

Ο ΔΗΜΟΣ
ΒΑΣΙΛΕΑ ΠΤΟΛΕΜΑΙΟΝ ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΙΟΥΒΑ
ΥΙΟΝ ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΠΤΟΛΕΜΑΙΟΥ ΕΚΓΟΝΟΝ
ΑΡΕΤΗΣ ΕΝΕΚΕΝ ΚΑΙ ΕΥΝΟΙΑΣ ΤΗΣ ΕΑΥ
ΤΟΥ.

" Il Demo (*borgo*) ha innalzato questa statua al re Tolomeo, figlio del re Giuba, nipote del re Tolomeo, a cagione della sua virtù, e benevolenza.

Cotesto Tolomeo era figlio di Giuba il giovine, e di Cleopatra Selene figlia di Antonio e di Cleopatra. Non può essere il fondatore del Ginnasio, poichè Cicerone che fa menzione di questo ne parla come di edificio esistente molto tempo avanti la nascita di Tolomeo l'Affricano. Veggasi Cicerone, *De finibus*, lib. V, cap. I.

Da questi apprendiamo quale fu il motivo degli onori renduti a Teseo. Plutarco specialmente dopo averci narrato l'eroiche gesta di lui, l'ingratitudine onde il pagarono gli Ateniesi in preda alle fazioni, il suo esiglio, e la sua morte, soggiugne: « In progresso poi di tempo furono mossi gli Ate- « niesi a far onore a Teseo, come ad eroe, sì per altre cagioni, sì perchè « a non pochi di quelli che combattevano in Maratona contro de' Medi, « parve di veder in arme un fantasma di Teseo al dinanzi di loro, il quale « si avventasse addosso de' Barbari. Dopo la guerra poi de' Medi, essendo « arconte Fedone, rispose la Pitia agli Ateniesi, i quali consultavan l'ora- « colo, che ricuperare essi dovessero l'ossa di Teseo, e conservarle, ono- « revolmente riposte, appresso di loro (1) ».

Al qual ordine fu dato effetto quando Cimone, figlio di Milziade, insignoritosi dell'isola di Sciro, dopo lunghe indagazioni scoperse i venerandi resti dell'eroe, consistenti in uno scheletro di un gran corpo, presso cui stava una punta d'asta di rame, ed una spada dello stesso metallo, poichè ai tempi eroici le armi erano di rame; le quali cose poi vennero da Cimone trasportate in Atene sopra di una trireme. I cittadini le accolsero con isplendide pompe e con sacrificj, come se fosse stato l'eroe medesimo che ritornasse fra loro; e le riposero nel mezzo della città presso al Ginnasio che sussiste ancora.

Nè ciò fu tutto. S'istituirono feste, si celebrarono giuochi in commemorazione di tanto avvenimento; e fu in su quell'occasione, come generalmente si crede, ch'ebbe luogo la famosa gara fra Eschilo e Sofocle, que' due celebri competitori nel drammatico arringo, i quali dappoi il tennero forse senza eguali, quando se ne eccettui Euripide. Avendo Sofocle riportato vittoria, il fiero suo antagonista, o piuttosto antididáscalo, non volendo patir l'onta della sconfitta, nè acquetarsi alla sentenza dei giudici, abbandonò la patria, e passò in Sicilia, dannandosi per tal guisa a volontario esiglio. Le quali cose avvennero, secondo Plutarco, sotto l'arcontato di Afepsione (2), che i migliori autori riferiscono all'anno quarto della settantesimasettima Olimpiade, 467 anni avanti G. C., che è quanto dire quarant'anni avanti la morte di Pericle, e al tempo appunto in cui quell'uomo insigne si andava acquistando in Atene il favor popolare, ed il potere. Epperò il tempio di Teseo si può considerare per un monumento del tempo di Pericle.

È costruito di marmo pentelico, e, secondo gl'insegnamenti di Vitruvio, forma un perittero, come dimostreremo più distesamente nelle nostre osservazioni sulla tavola V. La facciata principale è opposta al levante; e il frontespizio di essa era, per quanto pare, ornato, come quelli del Partenone, di figure a tutto rilievo, assicurate col mezzo di raffi di metallo. Di fatto si veggono ancora

(1) Plutarco, *Vita di Teseo*, traduz. di Girolamo Pompei.
(2) Plutarco, *Vita di Cimone*.

nel timpano i varj fori ne' quali erano infissi i raffi; ma delle statue in cosiffatto modo fermate non ne rimane pur una.

Nelle metope della facciata orientale sono rappresentate dieci fatiche di Ercole; e le quattro prime metope ad essa contigue in ambedue i fianchi settentrionale e meridionale, esprimono otto imprese di Teseo. Non parrà strano che le fatiche di Ercole occupino un posto tanto importante fra le sculture che abbellano cotesto tempio, quando si consideri il rispetto e la gratitudine di Teseo per quell'eroe ch'era suo congiunto e che, dopo averlo liberato dalle prigioni di Aidoneo, lo restituì alla patria. Egli vi segnalò il suo ritorno col consacrare ad Ercole tutti i luoghi, da quattro in fuori, ch'erano stati già a lui assegnati dal grato animo de' cittadini; e dove prima si chiamavano *Tesei*, volle che da indi innanzi *Erculei* si nomassero (1). Il

(1) " Ora avendo Aidoneo alloggiato Ercole, " e facendo a caso menzione di Teseo e di " Piritoo, e di ciò ch'erano venuti a fare, e " del gastigo che n'ebbero, essendo stati colti " mentr'erano per tentar la rapina *(di Core* " *figlia dello stesso Aidoneo)*, Ercole gravemente " dolevasi che l'uno fosse ignominiosamente " perito, e l'altro per dover già perire. Ma " pensando che non giovava punto il far ri- " sentimento intorno a Piritoo, si volse a giu- " stificar Teseo, e pregava di ottener grazia " per lui. Avendogliela Aidoneo conceduta, Te- " seo disciolto ritornossi ad Atene, in tempo " che gli amici suoi non erano del tutto an- " cor soggiogati; ed i luoghi sacri, a lui dap- " prima assegnati dalla città, consecrò tutti ad " Ercole, e in vece di *Tesei* li chiamò *Erculei*, " riserbandosene quattro soli, come scrive Fi- " locoro „. Plutarco, *Vita di Teseo*, traduz. di Girolamo Pompei.

Euripide, nella tragedia che s'intitola *Ercole furioso*, fa pure menzione di cotesto atto di gratitudine di Teseo. L'eroe volge ad Ercole le seguenti parole: " Tu devi, per legge, abban- " donar Tebe; vientene dunque meco alla città " di Pallade. Ivi, dal fatto scempio purgate le " tue mani, avrai da me albergo e parte delle " mie ricchezze. I doni che mi vennero fatti " dai cittadini quand'io, ucciso il toro Gnos- " sio, salvai sette giovani e sette fanciulle, " quegli stessi a te donerò. Per ogni dove mi " vengono destinate porzioni di terra; or que- " ste riportando da te vivente il nome, fieno " di poi chiamate dagli uomini col nome stesso; " e quando, uscito di vita, sarai disceso tra " le ombre inferne, la città degli Ateniesi ti " esalterà con sacrificj e con isculti marmi....; " ed io pure ti renderò tal mercede, poichè " tu mi salvasti la vita „. Euripide, *Ercole furioso*, atto V, v. 1322 e segg.

Temo non paja ad altri ch'io non abbia tradotto con esattezza questo passo di Euripide interpretando λαίνοισί τ' ἐξογκώμασι per *marmi sculti*. M'ingegnerò pertanto di purgarmi di questo errore, se pure è tale, coll'addurre le ragioni alle quali s'appoggia la mia interpretazione. Euripide, nel Gione, parla di alcune sculture che abbellivano la facciata del tempio di Delfo; fra le altre, ricorda il combattimento degli Dei e de' Giganti effigiato nelle pareti di marmo, ἐν τείχεισι λαίνοισι. Qui parlasi senza dubbio di figure di basso rilievo, poichè delle statue non può dirsi ch'elle sono scolte sopra pareti di marmo; dove che, all'incontro, la frase λαινοισι τ'ἐξογκώμασι, pietre sporgenti, può, secondo mio avviso, esservi adoperata in senso metaforico per indicare delle sculture in rilievo, come per lo appunto sono quelle che vediamo nelle metope del tempio di Teseo, e che rappresentano le fatiche di Ercole. Quindi io m'immagino che il sovrallegato passo faccia allusione a queste sculture.

Il tempio, secondo ch'io penso, doveva essere terminato al tempo di Euripide, e quand'egli toccava per lo manco il sedicesimo anno di sua età. In fatto, egli nacque il primo anno della 75 Olimpiade; e ad edificare il monumento, e terminarne le sculture e le pitture erano di mestieri non meno di cinque anni. Sappiamo che Euripide cominciò assai giovine a scrivere tragedie. Quelle sculture erano allora di fresco eseguite, ed erano per avventura le migliori che

più lusinghiero omaggio che si potesse rendere a Teseo, era senza dubbio, volendosi innalzare un tempio in suo onore, il rappresentarvi unite insieme le gloriose gesta dei due eroi. Così il rimanente delle metope come il frontespizio del postico, ossia della facciata occidentale, non vennero mai fregiati di sculture.

Il tempio di Teseo è oggidì una chiesa dedicata a San Giorgio (1), pel qual santo i moderni abitatori di Atene hanno altrettanta venerazione, quanta i loro maggiori ne avevano per Teseo. E questa si è per avventura la ragione per la quale cotesto tempio non è sì guasto e deteriorato come gli altri vetusti monumenti della Grecia. Forse è inutile il riferire che il Vernon, il quale visitò Atene nel 1675, e Spon e Wheler che vi si recarono l'anno appresso, scrissero i loro nomi sur una parete nell'interno del tempio. Il loro esempio fu dappoi seguito da molti altri ragguardevoli viaggiatori (2).

si fossero insino a quel tempo vedute. Non è da dubitarsi ch'elle fossero universalmente ammirate dagli Ateniesi, la cui vanità doveva cogliere avidamente ogni più piccola allusione che in loro gloria tornasse, o in quella del loro eroe. Il passo in quistione, inteso al modo ch'io propongo, fa di Teseo una specie di profeta, di cui essi avrebbero pienamente adempiuto le promesse. L'*Ercole furioso* di Euripide, e le sculture del tempio di Teseo celebrano al tempo stesso le alte imprese di que' due famosi eroi.

(1)* Anche Guglielmo Gell nel suo *Itinerario della Grecia*, pag. 36, afferma che l'antico tempio di Teseo sussiste tuttavia cangiato in tempio cristiano col titolo di S. Giorgio.

(2) La seguente lettera, scritta da Smirne il 10 di gennajo 1676, ed indirizzata al compilatore delle Transazioni filosofiche da Francesco Vernon contiene un breve sunto delle osservazioni ch'ei fece nel suo viaggio da Venezia in Istria, in Dalmazia, in Grecia, nelle isole dell'Arcipelago, ed a Smirne.

Signore,

" Vi chiedo perdono dell'aver tardato sì lungamente a scrivervi; se non che, dovete attribuirne la causa al troppo poco di agio che mi è rimasto in mezzo al continuo viaggiare che ho fatto infino ad ora. Non ho, in questo momento, cose molto curiose da narrarvi; e perciò mi starò pago al farvi conoscere, così di volo, alcune circostanze del mio viaggio.

" Sono partito da Venezia su le galere che trasportavano l'ambasciatore veneto a Costantinopoli. Visitammo, in passando, quasi tutte le città principali dell'Istria e della Dalmazia. Nell'Istria vedemmo Pola, antica repubblica, dov'è tuttora in piede un intero anfiteatro, a due ordini di pilastri toscani. I pilastri dell'ordine inferiore posano sovra piedistalli, il che non è secondo la regola generale, stante che comunemente non posano se non su le proprie basi. Veggonsi pure, nello stesso luogo, un tempio dedicato a Roma e ad Augusto, un arco di trionfo fatto innalzare da una donna della gente *Sergia* in onore di un suo congiunto che imperava in quelle contrade, e parecchie iscrizioni, ed altri vetusti monumenti che sono sparsi in varie parti della città.

" In Dalmazia vidi Zara, nomata anticamente *Jadera*, oggidì capitale di quella provincia. È una città assai ben fortificata; il mare la circonda da tre parti; ed il piccolo tratto di terra, che la unisce con la terra ferma, è difeso con molt'arte da un buon castello e da un giro di bastioni d'una considerabile altezza. Vi rinvenni parecchie iscrizioni antiche, delle quali ho pigliato copia, ma che non possono inserirsi in una lettera. Ci recammo di poi a godere la bella veduta di Sebenico, e de' suoi tre forti, cioè San Nicolò, San Giovanni, e la *Fortezza vecchia* (a), ma non vi ci siamo discesi. La città

(a)* Questa che il Vernon chiama *Fortezza vecchia* è forse il forte *Barone*, così appellato in memoria del suo valoroso difensore contro i Turchi nell'anno 1648 barone di Degenfeld, e che oggi trovasi in istato di molta rovina. Veggasi il Petter, *Compendio geografico della Dalmazia*. Zara, 1834, pag. 100.

TAVOLA V.

Fig. 1. Veduta del Tempio di Teseo. Nelle prime distanze si veggono alcuni villici albanesi intenti a spagliare il frumento, il che fanno tramestandolo lentamente col ventilabro, intanto che il vento etesio ne porta via la pula. Un

in Dalmazia che merita sovra ogni altra di essere visitata, si è Spalatro (o meglio *Spalato*), nella quale si ammira il palazzo di Diocleziano, edificio immenso, che venne abitato da quell'imperatore dopo di avere abdicato l'impero. Esso è altrettanto grande quanto la intera città, la quale, in effetto, è formata delle sue rovine, e sembra altresì che da esso ell'abbia pigliato il nome (*a*). Nel ricinto di questo monumento è compreso un tempio a Giove, di forma ottangolare, con otto colonne di porfido ed una trabeazione veramente maravigliosa. All'ingresso del palazzo, ci ha un vestibolo ornato di colonne egizie di marmo appellato *Pyropoikilos;* e, più basso, vedesi un tempio dedicato oggidì a santa Lucia. Così nella parte alta, come nella bassa della città, si rinvengono delle iscrizioni antiche, ed altri obbietti meritevoli di considerazione.

" Il villaggio di Salona, ch'è lungi quattro miglia da Spalato, ci offre le rovine di una grande città; e alla stessa distanza da Salona è Clissa, eccellente fortezza situata sulla vetta di un monte (*b*). Essa forma, da quella parte, la frontiera de' Veneziani contro i Turchi, de' quali ell' ha valorosamente respinti gli sforzi nell' ultima guerra. Andai a Lesina, e nulla vi rinvenni di ragguardevole. Il Biondi, autore di una storia d'Inghilterra, era nativo di questo luogo. Traù è una città antica, e che offre numerose prove della sua antichità. Vi ebbi un colloquio col dottor Stafileo, quegli che mandò alla luce il frammento di Petronio, e vidi il suo manoscritto.

" Entrammo nel porto, ma non nella città di Ragusa, poichè non abbiamo voluto soggiornarvi. Di là traversammo il golfo di Budua; vedemmo i monti di Antivari, le pianure di Durazzo, Apollonia, e ci portammo a Sassino, piccola città, d'onde noi potemmo discernere la città di Valona, e i monti Acroceraunj che non ne sono molto lungi, e vengono oggidì nomati *Montagne della Chimera.* Avendo passato quindici giorni a Corfù, ebbi agio di vedere tutto ciò che ci ha di ragguardevole in quella città, e, innanzi a tutto, gli orti di Alcinoo, cioè il luogo delizioso dove si crede che fossero, e che oggigiorno si appella *Crisida.* Vidi altresì l'antico porto, nomato Νεκροθάλασσα, e parecchi fondamenti di antichi edificj. Mi soffermai, parimente per lo spazio di quindici giorni, a Zante, isola ricca e fiorente, e vi rinvenni poche antichità.

" Da Zante mi trasferii a Patra, città dell'Acaja, famosa presso gli antichi. Ne' suoi dintorni ci ha un monte di cui fa menzione Omero sotto il nome di *Sasso Olenio.* Si trovano, in quella città, molte ragguardevoli rovine, intorno alle quali poche persone del paese sono in grado di somministrare delle notizie. Vi sono pure gli avanzi di una gran chiesa consecrata a Sant'Andrea, il quale, narrasi, ricevette a Patra la corona del martirio. Essa è la prima città del continente di Grecia ch'io m'abbia veduto. Le campagne che la circondano sono molto fertili, irrigate da fonti e da ruscelli, coperte

(*a*)* A schiarare questo passo, alquanto oscuro, del Vernon, rapporteremo ciò che su questo proposito dice il più sopra ricordato Petter nel citato opuscolo, pag. 111: « La città (*di Spalato*) è fabbricata « in semicerchio, in fondo di una baja, ed offre, « dalla parte del mare, entrando nel porto, un bellis- « simo aspetto. Esso è composto da tre parti, cioè « dalla città vecchia, dalla città nuova, e dai sobbor- « ghi. La vecchia occupa lo spazio d'antica residenza « dell'imperatore Diocleziano. Distrutta Salona nel- « l'anno 640, quei pochi abitanti che fuggirono alla « strage dei barbari (*degli Ávari*), cercarono un asilo « tra le forti mura di questa residenza; e su gli « esistiti fabbricati costrussero delle case. Così sorse « una piccola città che al principio fu detta *Pala-* « *tium*, indi *Spalatum*, e Spalato all'italiana. Col « tempo, non essendo capace il piccolo spazio den- « tro del circondario delle mura a contenere la cre- « scente popolazione, si formò dalla parte occiden- « tale un'aggiunta alla città, o l'attuale città nuova ».

(*b*)* Il Petter pone il villaggio di Salona lontano tre, e non quattro miglia da Spalato; e ad altrettanta distanza da Salona situa la fortezza di Clissa.

servo turco, accompagnato dal figlio del suo signore, dà degli ordini agli operaj. Quella specie di capanna temporanea sotto la quale si vede seduto un

di ulivi, di cipressi, di melaranci e di cedri. I cedri son riputati i migliori dell'impero turco, e si mandano in dono a Costantinopoli. Tutte le frutta del paese sono pure tenute in grande estimazione.

" Passai due mesi in Atene, città che, dopo Roma, merita, sovra ogni altra, di essere visitata per le sue antichità. Il tempio di Minerva è tuttora intiero, come la Rotonda di Roma. Mi ci sono recato tre volte, e ne ho preso tutte le misure con quella diligenza che per me si è potuta maggiore. Questa operazione non è priva di difficoltà, perciocchè la rôcca di Atene, dove sorge il tempio, è occupata da una guarnigione, ed i Turchi ignoranti e sospettosi trattano brutalmente coloro ch'ivi si accostano per prendere delle misure.

" La lunghezza della Cella, ossia del corpo del tempio, presa al di fuori, è di 168 piedi inglesi; la larghezza è di 71 piedi. Voi potete contare sull'esattezza di queste dimensioni, tranne la differenza di forse un mezzo piede.

" Il portico d'ordine dorico che gira intorno al tempio ha otto colonne nelle due facciate, e diciassette in ciascuno dei due fianchi (*a*). La lunghezza dei portici laterali si è di 230 piedi. Ho parimente preso tutte le misure dell'interno del tempio, quelle del pronao e del postico; ma troppo lungo sarebbe il voler riportarle in una lettera. Il fusto delle colonne ha 19 piedi e mezzo di circonferenza. Lo spazio fra una colonna e l'altra è di un diametro e un quarto di colonna.

" Il tempio di Teseo è parimente intiero, ma molto meno grande. La lunghezza della cella è di 73 piedi, la sua larghezza di 26: la lunghezza del portico è di 123 piedi. È un monumento d'ordine dorico come il tempio di Minerva, e così l'uno come l'altro sono costruiti di marmo bianco. Tutto allo intorno della facciata esterna della cella del tempio di Minerva ricorre un bel basso rilievo che rappresenta degli uomini parte a cavallo, parte sui carri, e una lunga processione di popolo che si reca a un sacrificio. Nel timpano della facciata del tempio si vede rappresentata la storia della natività di Minerva.

" Sotto il portico della facciata occidentale del tempio di Teseo, si vede il combattimento de' Lapiti e de' Centauri. Pare che il subbietto medesimo continui sotto il portico della facciata orientale del tempio; se non che, quivi sono molte figure femminili, rappresentanti forse la sposa di Piritoo e le altre donne che assistevano alle nozze. Nella trabeazione del portico sono espresse al di fuori, fra i triglifi, parecchie illustri imprese di Teseo, e soprattutto le vittorie ch'ei riportò nell'esercizio della lotta nel quale era valentissimo. La sua attitudine e la espressione della sua fisonomia sono rese con grande maestria. Si veggono effigiati in altre metope i mostri da lui abbattuti, cioè il toro di Maratona, il cignale caledonio ec.

" Sorge in Atene un tempio ad Ercole, di forma rotonda, il quale non ha che sei piedi di diametro, ma ch'è di elegante architettura. Le colonne sono d'ordine corintio, e sorreggono una trabeazione nel cui fregio sono scolpite in basso rilievo le fatiche d'Ercole. La cupola che termina questo tempio è di un solo pezzo di marmo, fatta esternamente a foggia di scudo, ed ha sul vertice un gran fiore che si spande a guisa di un mazzo di piume.

" La torre di Andronico Cirreste sussiste tuttora (*b*). È un ottagono su cui sono scolpite le figure degli otto Venti a grandi dimensioni ed in ottimo stile. I nomi dei Venti incisi in bei caratteri greci si leggono ancora, fuori che in quella parte del monumento che rimane incastrata nel muro di una casa contigua (*c*). Ciascun Vento è vôlto verso quella parte del cielo alla quale egli corrisponde, cioè verso il suo proprio soffio. Il tetto di questa torre è composto di filari di pietre marmoree tagliate a foggia di embrici, larghe al basso; questi filari vanno ad unirsi insieme nella sommità del tetto, e così formano una piramide ottusa da trentadue a trentasei facce.

" Evvi, nella rôcca, un bellissimo tempio d'ordine jonico. Non so se fosse consecrato a Pandroso, o a qualchedun altro. Questo monumento fu squisitamente eseguito; e gli ornati

(*a*)* Sommerebbero dunque a 50; ma in effetto non sono che 46, poichè si contano due volte le colonne d'angolo. Vedi volume II, pag. 12.

(*b*)* Veggasi la nota (2) alla pag. 27 del volume I.

(*c*)* Veggasi ciò che su questo proposito dice lo Stuart nel volume I, pag. 34.

Albanese in compagnia di sua moglie e de' suoi figliuoli, conserva tuttora l'antica sua denominazione di *Kalybe*. Gli Albanesi vengono impiegati nei lavori

vennero scolpiti con grandissima diligenza. La lunghezza di questo tempio è di 67 piedi; la larghezza di 38 piedi.

" Le colonne che tuttora rimangono di un portico dell'imperatore Adriano sono nobili e grandiose. Sono d'ordine corintio, scanalate, dell'altezza di oltre 52 piedi, e della circonferenza di 19 piedi e mezzo. Se ne contano oggidì diciassette ancora in piedi con una parte della trabeazione. Ho misurato, esattamente al possibile, l'area del monumento al quale appartenevano, e stimo ch'ell'abbia incirca mille piedi di lunghezza, sopra 680 di larghezza.

" Il ponte sull'Ilisso, fuori della città, ha tre archi solidamente costruiti in pietra. L'arco posto verso il mezzo ha presso che venti piedi di larghezza. Di là dal ponte si vede lo Stadio, la cui lunghezza, secondo le misure che io stesso ne ho preso, si è di 630 piedi, il che corrisponde presso a poco alla misura precisa dello Stadio, che è quanto dire a 625 piedi.

" Dal lato meridionale del muro di cinta della cittadella sono i residui del teatro di Bacco, ed il portico di Eumene che gli è vicino. Il semidiametro del teatro, cioè il seno destro del semicerchio che forma il teatro, è di circa 150 piedi. Tutto il corpo della scena è lungo 256 piedi. Il signor de la Guilletière ha dato, nella sua opera sopra Atene, il disegno di un teatro, sotto il nome di *Teatro di Bacco*, che è una pretta sua invenzione, e che nè poco nè punto s'assomiglia al vero teatro di Bacco. Io entro pure in grave sospetto ch'ei non abbia veduto quest'ultimo, allorchè mi faccio a considerare la pianta ch'egli ci ha presentato della città di Atene. Vi cito questo fatto per porvi in guardia contro l'opera in cui si trova, e che contiene molti altri errori; il che è evidente per coloro che hanno visitato i luoghi; ma chiunque altro può essere tratto in inganno da una certa apparenza di esattezza. Io feci un alquanto lungo soggiorno in Atene, ma finora non ho scritto su quella città; imperocchè, a scriverne convenevolmente non basterebbe un volume, ed io non ho nè agio nè spazio di qui attendere ad un cosiffatto lavoro. Conservo nondimeno delle note esatte su tutto quello che ho veduto, e verrà giorno, se al Cielo piacerà, ch'io ve le potrò comunicare.

" Tebe è una città grande, ma non offre altri obbietti di antichità fuori che poche iscrizioni, qualche frammento di antico muro, ed una porta lasciata stare, dicesi, da Alessandro quando distrusse il rimanente della città, la quale dista forse cinquanta miglia da Atene.

" Corinto n'è distante due giornate. La rôcca, Ακροκορινθος, sussiste ancora, ed è molto vasta. Quasi tutta la città è in rovine; e le case oggidì abitate sono sparse qua e colà ad una grande distanza l'une dalle altre.

" Tale è pure la città di Argo. Sembra avere quattro o cinque miglia di circonferenza, ma se le case sparse qua e là in quella estensione fossero unite insieme, non potrebbero formare al più che un grosso villaggio. Napoli di Romania, lontana alcune leghe da Argo, è una vasta e popolosa città, nella quale risiede il Pascià della Morea.

" Sparta è affatto deserta; Misistra, ch'è la città oggidì abitata, n'è lontana quattro miglia. Si veggono, ne' dintorni, delle ragguardevoli rovine: quasi tutte le mura, fondamenti di templi, colonne e capitelli in rovina, un teatro quasi intiero, ec. Queste rovine sono distanti circa un quarto di miglio dal fiume Eurota, e pare che in antico occupassero uno spazio di quattro o cinque miglia di circuito. La pianura di Sparta e di Laconia è lunga, bene irrigata, e molto fertile; ha circa ottanta miglia di lunghezza. Le montagne che s'innalzano all'occidente sono le più elevate che io m'abbia veduto finora nella Grecia; le abitano i Mainotti. La pianura di Calamatta, anticamente Messene, sembra ancora più ricca. Corone abbonda di ulivi. Navarino, che si crede essere l'antica Pilo, ha una buona cittadella fortificata dai Turchi; quivi ha il miglior porto di tutta la Morea. L'Alfeo è un fiume delizioso e profondo, che fu a ragione celebrato da tutti gli antichi poeti, e le cui sponde offrono conveniente teatro ai giuochi olimpici. Vaste e belle sono le campagne dell'Elide, atte al nutrimento de' cavalli ed alla caccia, ma non così fertili come quelle di Argo e di Messene che sono della massima ubertà. I più bei boschi che mi vennero veduti nel Peloponneso sono quelli dell'Acaja; spesseggiano di pini, di peri salvatici, di agrifogli, di castagni ec. Vi cre-

dell'agricoltura in tutta la Grecia; seguono generalmente il rito greco, e parlano una lingua particolare. Lungo il fianco settentrionale del tempio il

scono pure i platani ne' luoghi irrigati da correnti d'acqua.

" L'Arcadia offre una bella campagna, abbodante di bestiame, e tutta circondata di colline boscose. Lepanto giace in luogo ameno sul golfo che si estende fino a Corinto. Fuori della città vi è una delle più belle fontane ch'io m'abbia veduto nella Grecia. Le numerose sue sorgenti sono ombreggiate da alti platani; ed essa non cede in bellezza al famoso fonte castalio che dal monte Parnasso scorre per mezzo a Delfo; se non che, il fonte castalio essendo stato consacrato alle Muse, i poeti lo hanno immortalato co' loro canti, laddove nulla dissero dell'altra.

" Singolare si è la situazione di Delfo che sorge fra mezzo alle rupi. Si fanno circa due leghe di cammino per salirvi; e nondimeno non è che la quarta parte di quello che bisogna fare prima di attingere la sommità del Parnasso, sul cui dosso giace Delfo. Il terreno sembra arido, ma le frutta, quando ve n'ha, sono di una qualità eccellente. I vini sono buonissimi; e le piante aromatiche, d'un uso efficacissimo, vi profumano l'aria.

" Verso Lebadea, e in tutta la Beozia, i terreni sono molto fertili, il che serve a compensare la sterilità delle circostanti montagne; ma nell'inverno sono soggetti alle inondazioni che li converte in laghi; e ciò rende l'aere della Beozia generalmente crasso; e tale era pure riputato l'ingegno di quegli abitanti, se vogliamo prestar fede agli antichi scrittori. Nondimeno Pindaro che diede alla poesia il massimo grado di elevatezza, che ebbe tanti ammiratori fra i suoi contemporanei, e conta ancora oggigiorno infiniti imitatori fra noi, era Beoto; e Beoto era pure quell'Anfione, i cui carmi avevano possanza perfino sulle pietre, le quali da sè stesse formarono le mura di Tebe. Dicasi adunque che tutto ciò che nasce in mezzo a un aere crasso non soffre l'influenza di siffatta costituzione atmosferica.

" Queste vallate sono piantate a cotone, a sisamo, ed a cumino, di cui si fa un commercio considerabile e assai vantaggioso a Tebe ed a Lebadea. Da Tebe mi sono recato all'isola di Eubea, ossia di Negroponte, dove vidi l'Euripo, che s'alza e s'abbassa presso a poco come le nostre maree; se non che il corso della luna, e talvolta i venti ne rendono irregolari i movimenti. Il canale dell'Euripo, che scorre tra la città ed un castello situato di rimpetto in un'isola, ha circa cinquanta piedi di larghezza. Sonvi tre mulini, i quali indicano le variazioni e le irregolarità della corrente. Vicino all'Euripo, dirincontro alla città, vi ha un porto che dicesi essere l'antica Aulide, il che non è fuori del probabile, poichè doveva essere in que' dintorni. Fra Atene e Negroponte ci ha un altro colle appellato Αγιορακοῦρι, il cui passaggio era una volta pericoloso, ma ora è guardato dagli Albanesi: esso fa parte del monte Parnete. Non lungi da questo colle, dal lato sinistro, è il monte Pentelico, da dove gli Ateniesi estraevano anticamente il marmo, ed ove al presente è un convento di Καλογερος, ossia monaci dell'ordine di S. Basilio, uno de' più ricchi di tutta la Grecia.

" Lasciando Atene per mare, m'imbarcai in un porto ch'è vicinissimo a Munichia. Quello che vien detto *Porto Pireo,* resta addietro, alla distanza di un miglio, è vasto, e può contenere cinquecento navi. Sussistono ancora alcune rovine del borgo detto parimente Pireo, e delle mura che lo univano ad Atene. Passai vicino a Porto Falero, antico porto di Atene, che è piuttosto una rada che un porto. Vidi un'isola nomata Φλέβες; nella quale gli Ateniesi avevano anticamente delle miniere. Sbarcai al promontorio Sunio per vedere gli avanzi del tempio di Minerva; poi navigai fra mezzo alle isole dell'Arcipelago, Macronisia, Termia, Serfo, Sifanto, fin tanto che arrivai a Milo. Da Milo traversai le Cicladi per venir qui. Costeggiai Andros, Tine, Miconi, Delo; e vidi da lungi Nasso e Paro. Indi passai accanto al capo nord di Scio, e al capo sud di Mitilene ossia Lesbo, ed entrai nel golfo di Smirne. Nell'interno di questo golfo havvi, in prossimità di alcune isolette, Burla, che viene risguardata per l'antica Clazomene; e Foja, che è l'antica Focea. Presso a quest'ultima il fiume Ernio mette foce nel golfo.

" Nel corso di questo viaggio mi sopravvennero degl'infausti accidenti. Il mio compagno, cav. Giles Eastcourt, è morto in cammino: sul mare io venni spogliato dai Serfiotti, e perdetti tutte le mie lettere, fra le quali erano quelle che voi indirizzaste al nostro ambasciadore a Costantinopoli, ed al Console Rycaut. Ebbi quivi a lodarmi

terreno venne scavato, di modo che una parte considerabile de' fondamenti rimane allo scoperto. Il monte più lontano, a destra, è la estremità orientale dell'Imetto; questa parte viene oggidì appellata *Leccon-oros* e *Kinegos*. L'altro monte che è vicino al tempio, e termina in cono acuto, è l'Anchesmo. Dal lato sinistro si scorge una catena di colline poco alte, presso a poco nel mezzo della *Messogeia*, cioè a dire della pianura che circonda Atene. Questa catena è detta al presente *Turco-Bouno*, ed è probabilmente il Brilesso degli antichi. Appiè di essa, verso il settentrione, scorre il Cefiso nel mezzo di un amenissimo villaggio appellato *Patissa*. È questo il luogo dove, se prestiamo fede alle tradizioni del paese, era situata l'antica Accademia. I due cipressi che si scorgono a traverso le pertiche del *Kalybe*, crescono in quel villaggio e ne indicano la posizione. Affatto a sinistra vedesi pure una parte del monte Parnete, nomato oggidì *Chasha*, presso alla estremità orientale del quale vi è *Korio-kleidia*, anticamente Decelia (1). Vedi l'Elenco delle città, terre, ec., pag. 18 di questo volume, alla voce ΚΟΡΙΟΚΛΕΙΔΙΑ.

infinitamente di quest'ultimo, che mi accolse colla massima gentilezza e cortesia. Ho posto quella cura che ho potuto maggiore nel determinare le latitudini di parecchi luoghi ragguardevoli; io ve le mando quali le ho trovate.

Atene . . . . 38°. 5′. Patra . . . . 38° 4o′.
Corinto . . . 38. 14. Delfo . . . . 38. 5o.
Sparta . . . . 37. 10. Tebe . . . . 38. 22.
Corone . . . 37. 2. Negroponte . 38. 31. (*a*).

" Vi prego di presentare i miei rispettosi saluti ai signori Membri della Società Reale.

" Sono ec. . . . . (*Nota dell'autore*).

— Ecco qual è lo stato odierno del tempio di Teseo (*ora chiesa di S. Giorgio*). All'estremità orientale la cella è terminata da un muro moderno che noi abbiamo indicato per via di linee punteggiate, e che forma un ricinto entro cui è collocato l'altare. La porta occidentale è murata, e si entra oggidì per una porticina moderna, aperta nel fianco meridionale della cella (Veggasi nella pianta la lettera H). Il tetto è formato di una vôlta semicircolare, nella quale vennero lasciate delle piccole aperture per dar adito alla luce, e che probabilmente fu costruita allo stesso tempo che il muro formante ora il fondo della chiesa. La situazione del muro *c*, *c*, è indicata in modo evidente; e nei muri laterali se ne veggono tuttora gli addentellati.

Lo Stuart fa menzione di questo stato odierno del tempio in una nota a parte, nella quale parla di una colonna su cui sono scolpite delle iscrizioni.

" La porta del postico, egli dice, ossia della estremità occidentale del tempio, era stata otturata con terra e frammenti di marmo. Fra i quali frammenti si trovava una colonna con suvvi incise parecchie iscrizioni, di cui una sola era allora visibile. Ma sono ormai dieci anni da che un Turco aperse un buco nel muramento dell'anzidetta porta, con l'intenzione di far furto nella Chiesa. Fra le pietre che d'ivi rimosse era la sovraccennata colonna, tutte le iscrizioni della quale si possono oggi vedere da ognuno. Secondo ciò che ne dice il Wheler, pare che a' suoi tempi servisse di sostegno all'altare collocato alla estremità orientale della Chiesa. La colonna ha quattro iscrizioni, una delle quali è talmente guasta ed accecata, che non è possibile il poterla leggere „.

Le dette iscrizioni si possono vedere nella seconda parte dell'opera pubblicata dal dottor Chandler, pag. 60, 61, 62 e 63. La colonna sulla quale sono scolpite è vuota; il Revett è d'opinione ch'essa fosse una misura, forse il medimno. (*Nota del Reveley*).

(1) Dappoichè lo Stuart ebbe scritto la descrizione di questa tavola, un muro di circa otto piedi di altezza venne innalzato tutto intorno alla città. Esso passa tra il gruppo di figure ch'è sotto il *Kalybe*, ed il tempio di Teseo, in guisa

(*a*) * Posteriori osservazioni fecero scoprire dei lievi errori nella maggior parte di queste latitudini. Il Barbier-du-Bocage gli ha discussi e corretti nel suo bel l'Atlante pel Viaggio di Anacarsi.

Fig. 2. Pianta del tempio. Questa pianta ci offre un perfetto esempio del perittero come lo ha descritto Vitruvio. Essa presenta un portico di sei colonne in ciascheduna facciata; e una fila di undici colonne in ciaschedun fianco, non comprese, egli è vero, quelle d'angolo; ma noi abbiamo già fatto precedentemente osservare che su questo proposito i Greci differivano dai Romani, i quali, come ne fa sapere Vitruvio, comprendevano le colonne degli angoli nel novero totale di undici per ciascun fianco (1). Lo spazio esistente fra le colonne laterali ed il muro della cella, è qualche cosa di più di un intercolunnio. Coteste colonne, unendo insieme i portici delle due facciate, formano con essoloro un passeggio coperto, tutto allo intorno della cella del tempio.

AA. Le due facciate.

B. Pronao, ossia parte anteriore del tempio.

aa. Le ante.

bb. Colonne che separavano il portico della facciata dal pronao. Vennero distrutte, ma i circoli segnati nel pavimento ne determinano la situazione e la proporzione.

cc. Muro che separa il pronao dalla cella. (Vedi addietro la nota del Reveley, pag. 41).

C. Cella o naos.

D. Postico, o facciata posteriore.

EE. Pteromi, o ale.

Il tempio è situato in guisa che le due facciate sono quasi rivolte l'una all'est, l'altra all'ovest; e sotto il portico anteriore si vede scolpita sul pavimento una linea che sembra destinata a servire di meridiana. Ebbi a scoprirla troppo tardi, essendo stato costretto di abbandonare Atene prima di poter fare le operazioni necessarie a determinare il grado di esattezza con cui fu segnata. Epperò io non l'ho indicata nella pianta, se non perchè i futuri viaggiatori che volessero per avventura consacrare qualche studio a cosiffatta ricerca, possano rinvenirla più prestamente (2).

da impedirne la veduta, dal punto in cui fu presa. Si discerne molto bene, in questo disegno, la porta, segnata H nella pianta, che oggidì serve d'ingresso al tempio. (*Nota del Reveley*).

(1) " Il *Perittero* è quello che ha, così nella " facciata dinanzi come nel postico, sei colonne; " e ne' fianchi undici con quelle dei cantoni, " le quali colonne saranno poste in modo che " dalle estreme file delle medesime alle pareti " siavi intorno intorno la distanza di un inter- " colunnio; e così vi abbia il passeggio attorno " la cella del tempio siccome è nel portico di " Metello il tempio di Giove Statore architettato " da Ermodoro: tale pure è il pronaò, senza " però la facciata nel postico, nel tempio del- " l'Onore e della Virtù, presso i trofei di Ma- " rio, fatto da Muzio „. Vitruvio, libro III, cap. I, traduzione del prof. architetto Carlo Amati.

(2) Questa linea è indicata dalle lettere F, G. Il Revett opina, ed io concorro nella sua opinione, ch'essa non poteva essere una linea meridiana, poichè l'ombra che rendevano le colonne non permetteva che il sole rischiarasse il terreno sul quale è descritta. Nel mezzogiorno l'altezza del sole vi è sempre tale che l'ombra della trabeazione copre una parte di cotesto terreno. L'editore aggiunse al disegno questa linea valendosi della descrizione che gliene ha fatta il Revett; poichè, ad onta di quanto ne dice lo Stuart nel suo testo, la linea non si rinvenne indicata nè sul disegno originale, nè sulla tavola incisa. (*Nota del Reveley*).

TAVOLA VI.

Alzata della facciata orientale del tempio.

TAVOLA VII.

Spaccato transversale del portico orientale. Delle colonne della facciata non viene presentata se non circa la metà presa pel lungo delle medesime affine di lasciar vedere le ante e le colonne del pronao; il fregio che lo decora, e la disposizione delle travi e de' cassettoni o lacunari che formano il soffitto. Rechiamo in disegno il fregio del pronao nel suo intiero, ma ristaurato, affinchè si possa vie meglio giudicare dell'effetto che doveva produrre. Più sotto, tavola XIV, lo daremo in iscala maggiore, e nello stato in cui trovasi al dì d'oggi.

TAVOLA VIII.

Fig. 1. Spaccato longitudinale della facciata orientale e del pronao.

Fig. 2. Metà dell'alzata di un fianco del tempio; e metà dello spaccato longitudinale preso sotto uno dei portici laterali, a fine di far vedere l'apparecchio e la disposizione dei cassettoni.

TAVOLA IX.

Fig. 1. Capitello e trabeazione delle colonne del portico. Metope dell'angolo nord-est.

Fig. 2. Soffitto del gocciolatojo e dei modiglioni colla distribuzione delle gocciole. I diametri delle colonne variano da tre piedi, 3,35 pollici fino a tre piedi, 3,65 pollici.

Fig. 3. Pianta del triglifo angolare.

TAVOLA X.

Capitello e base di una delle ante. Spaccato della trabeazione al di sopra delle colonne e delle ante del pronao e del postico, coi cassettoni.

A. Capitello delle ante in iscala maggiore.

B. Spaccato della cornice del frontespizio.

TAVOLA XI.

Fig. 1. Spaccato transversale della trabeazione e del soffitto, preso sotto il portico della facciata del tempio. Ornamenti e parte del bassorilievo che decorano la facciata del pronao.

Fig. 2. Pianta del soffitto dell'architrave e dei cassettoni.

TAVOLA XII.

A. Profilo del capitello in iscala maggiore.

B. Profilo degli anelletti, grandi al vero.

C. Scanalature delle colonne, metà grandezza del vero. Maniera di delinearle: Dividasi la corda *a b* in cinque parti eguali. Dal mezzo di questa corda s'innalzi una perpendicolare *c d* eguale ad un pollice e un decimo per la profondità della scanalatura. Si prolunghi la *d c* in *e*, così che *d e* sia eguale a sei pollici e due decimi. Dal punto *e* si conducano le rette *e f*, *e g*, passanti pei punti di divisione 1 e 4, all'incontro dell'arco. Dividansi le rette *e f*, ed *e g* in tre parti eguali, e presi come centri i punti *h* ed *i* così determinati, compiscasi la curva descrivendo i segmenti *a f*, *g b*.

D ed E. Ornamenti dipinti sul soffitto a cassettoni.

F. Maniera di delineare l'ornamento segnato E. Si descriva un triangolo isoscele A B D sulla cui base e sul prolungamento della quale stanno i centri dei circoli e degli archi. Il triangolo isoscele sia tale che i lati eguali sieno lunghi quanto il diametro dei circoli, e i due angoli D e B della base corrispondano il primo al centro di un circolo, il secondo al punto in cui la circonferenza dell'altro circolo taglia la retta B D. B è poi centro dell'arco opposto ad A.

TAVOLA XIII.

Le sei prime figure rappresentano sei metope della facciata orientale del tempio. Il numero 1.° indica quella dell'angolo meridionale; le altre seguono secondo l'ordine in cui sono collocate.

Fig. 1. Ercole ed il lione nemeo.

Fig. 2. Ercole e Jolao che combattono con l'idra lernea.

Fig. 3. Ercole e la cerva cerinitide.

Fig. 4. Ercole che abbatte il toro cretense.

Fig. 5. Ercole ed i cavalli di Diomede.

Fig. 6. Ercole e Cerbero.

Offriamo poi quattro metope del fianco meridionale del tempio, giusta

l'ordine con cui si presentano al riguardante, cominciando da quella dell'angolo orientale.

Fig. 7. Teseo vincitore del minotauro.

Fig. 8. Teseo vincitore del toro di Maratona.

Fig. 9 e 10. Queste due metope, come pure tutte le altre del medesimo fianco che omettiamo, sono talmente guaste e mutilate da non potersene più riconoscere i subbietti.

Le quattro metope che vengono appresso, sono quelle del fianco settentrionale, secondo l'ordine in cui sono poste, cominciando da quella dell'angolo orientale.

Fig. 11. Teseo che uccide Creonte re di Tebe.

Fig. 12. Ercole che uccide il gigante Anteo.

Fig. 13. Teseo vincitore del masnadiero Scirone.

Fig. 14. Teseo che uccide il cignale di Erimanto.

Infine, le ultime quattro metope appartengono, come le prime sei, alla facciata orientale del tempio, e tengono loro dietro secondo l'ordine qui indicato, trovandosi collocata nell'angolo settentrionale quella segnata col numero 18.

Fig. 15. Bassorilievo in rovina.

Fig. 16. Ercole col cinto d'Ippolita regina delle Amazzoni.

Fig. 17. Subbietto ignoto.

Fig. 18. Ercole che s'impadronisce dei pomi d'oro negli orti esperidi.

TAVOLA XIV.

Fig. 1, 2, 3, 4, 5, 6. Bassirilievi del fregio del pronao. Vi si veggono rappresentati un combattimento ed una vittoria. L'azione sembra essere di molta importanza, poichè sei Numi l'onorano della loro presenza. Tre di essi, quantunque guasti e in parte mutilati, ci lasciano ancor ravvisare Giove, Giunone e Minerva; ma non è agevole del pari il determinare quali sieno gli Dei che formano l'altro gruppo. Fra i combattenti ce n'ha uno, che si distingue per dignità, per vigore d'azione ed altezza di statura. Un largo manto gli ondeggia dietro alle spalle, mentr'egli scaglia a tutta forza contro de' suoi avversarj un sasso d'immane grandezza. Non potrebbe per avventura essere l'ombra di Teseo che si avventa furiosamente sopra i Persi nella battaglia di Maratona? Gli Ateniesi credevano fermamente alla miracolosa apparizione di lui in quella memoranda giornata; ed è questo uno dei motivi che li determinarono ad innalzargli il tempio. La battaglia di Maratona fu senza dubbio una delle loro più gloriose imprese; e vi aveva quindi una specie di modestia e di religione nell'attribuire, come pare che quivi facessero, quella maravigliosa vittoria alla protezione degli Dei, ed all'assistenza

del loro eroe, ancor più che al loro proprio valore. L' ultima figura del fregio è manifestamente in atto di erigere un trofeo.

Fig. 7, 8, 9 e 10. Bassirilievi del fregio del postico, rappresentanti il combattimento dei Centauri e dei Lapiti. Fra i combattenti un solo eroe ha atterrato un centauro, e si accinge ad ucciderlo: io suppongo che sia Teseo. Nel mezzo del fregio vedesi Ceneo il quale, essendo invulnerabile, sembra oppresso sotto il peso di un enorme sasso che due Centauri hanno lasciato cadere sopra di lui. Ovidio fa menzione di questa circostanza nel racconto del combattimento dei Centauri e dei Lapiti ch' egli fa narrare da Nestore (Metam. lib. XII).

Convien notare che le sculture di questo tempio sono bellissime, molto rilevate, e che le membra delle figure sono in più luoghi affatto staccate dal fondo, e di tutto rilievo. Questa è forse la ragione per la quale le figure sono molto danneggiate.

La vignetta posta in fronte al presente Capitolo (tav. IV, fig. 4) rappresenta Teseo che afferra il toro di Maratona; ed è una copia di un basso rilievo in rovina. L' ornamento dipinto in colore di terra d' ombra (1) che accompagna questo basso rilievo (fig. 5), è quello di cui abbiamo fatto conoscere il luogo nella descrizione delle tavole X e XI.

La vignetta posta appiè del Capitolo (fig. 6) rappresenta una testa di Teseo, copiata da un bel cammeo antico.

(1) Il Revett dice che quest' ornamento venne soltanto fregato collo scarpello sul marmo per formarvi i tratti esterni destinati a ricevere il colore che dappoi vi fu applicato. *(Nota del Reveley).*

CAPITOLO II.

TEMPIO DI GIOVE OLIMPICO

APPELLATO ALTRESÌ

LE COLONNE DI ADRIANO.

Già in due luoghi della presente opera ebbi a fare qualche osservazione intorno a questo antico monumento. Da prima, nel Capitolo V del primo volume, pag. 67, dove giudicai a proposito di confutare l'opinione di Spon e Wheler, i quali, avvisando che il tempio di Giove Olimpico in Atene sorgesse al settentrione dell'Acropoli, scambiarono i residui di quel sontuoso edificio con altro monumento che quivi rinvennero: tornai poscia allo stesso subbietto nel Capitolo I del secondo volume, pag. 20, con fine di correggere un errore da me commesso nel sopra citato Capitolo V, là dove, fidandomi ne' commentatori di Vitruvio, supposi, che il tempio ipetro ottastilo di Giove Olimpico, del quale è fatta parola nell'oscuro passo, che riportai, del detto autore (1), fosse il tempio di Giove Olimpico in Atene. Così di fatto interpretarono e tradussero quel passo il Barbaro, il Perrault, il Galiani stesso,

(1) *Hypætros vero decastylos est in pronao et postico: reliqua omnia eadem habet quæ dypteros, sed interiore parte columnas in altitudine duplices, remotas a parietibus ad circuitionem, ut porticus peristyliorum: medium autem sub dio est, sine tecto, aditusque valvarum est utraque parte in pronao et postico. Hujus autem exemplar Romæ non est, sed Athenis octastylos; et in templo Olympio.* — "L'ipetro è decastilo nel pronao e nel postico: nel rimanente è in tutto simile al dittero; ma nella parte interna ha due ordini di colonne in altezza discoste dalle pareti in modo che formano un corridojo, come ne' portici de' peristili. Il mezzo poi rimane allo scoperto, senza tetto; e gl' ingressi delle porte sono da ambe le parti, nel pronao, cioè, e nel postico. In Roma non vi ha alcun tempio di siffatto genere; bensì ve n'ha in Atene un esempio che è ottastilo; ed un altro se ne vede nel tempio di Olimpia. „ Vitr. lib. III, cap. I. (*a*)

(*a*)* Questa, secondo lo Stuart, è la diritta lezione dell'addotto passo di Vitruvio. Come poi sia addivenuto che altri in luogo di *hujus autem exemplar Romæ non est, sed Athenis octastylos; et in templo Olympio* abbiano seguito la viziata lezione: *hujus autem exemplar Romæ non est, sed Athenis octastylos in templo Iovis Olympii* l'autore lo ha già dimostro nella nota (1) pag. 18 del secondo volume.

ed altri ancora; nè mi ricorda di averlo veduto in alcun autore spiegato nel senso che io m'arrischiai di attribuirgli, quando dichiarai che l'ipetro ottastilo di Giove Olimpico, di cui parla Vitruvio, si riferisce non ad un tempio situato in Atene, ma bensì al famoso tempio di Giove in Olimpia nell'Elide Pisatide (1): il qual tempio, stando alle dimensioni datene da Pausania, par fuori di dubbio non avesse più di otto colonne nella facciata, e che, per conseguenza, dovesse offerire per appunto il medesimo aspetto che il Partenone dell'Acropoli in Atene. Ma, poichè non ho forse prodotto in mezzo autorità bastanti cui appoggiare una siffatta opinione, debbo perciò far osservare che il Partenone di Atene, ed il tempio di Giove Olimpico nell'Elide vennero descritti il primo dal Wheler, il secondo da Pausania con tale un'accompagnatura di minuti particolari che non sarà per avventura facile il trovarne altro esempio nelle opere di cotesti scrittori. Ho riportato la descrizione del Wheler nel Capitolo primo del secondo volume, pag. 12; e siccome, per quanto è a mia notizia, non ci ha alcuna traduzione inglese di Pausania, così stimo opportuno di dare un sunto del Capitolo in cui parla del tempio di Giove in Olimpia nell'Elide (2), affinchè il lettore, raffrontando le due descrizioni, sia posto in grado di meglio giudicare dell'assimiglianza che offrono, secondo mio giudicio, gli aspetti de' due monumenti.

Pausania incomincia dal farci sapere (3) « che sì il tempio che la statua « di Giove furono fatti colle spoglie riportate dagli Elei, allorchè s'impadro- « nirono di Pisa, e di tutti i vicini ch'erano insorti co' Pisei. Che Fidia poi, « soggiugne, sia autore della statua havvi anche la testimonianza dell'epi- « gramma scritto sotto i piedi di Giove:

Mi fe' Fidia di Carmide Ateniese.

« Dorico è l'ordine del tempio, la parte esterna è un peristilo, ed è fatto « di una pietra porosa del paese. Ha sessantotto piedi di altezza fino al fron-

(1) Veggasi il vol. II, cap. 1, p. 20, di quest'opera.

(2) * Anche l'Inghilterra possiede al presente una riputata versione di Pausania fatta da M. Taylor. L'Italia, com'è noto, ne ha più d'una; e noi, per non discostarci dal metodo che abbiamo fin qui osservato, continueremo a valerci, nelle varie allegazioni di Pausania, ora dell'una ora dell'altra, secondo che più esattamente corrispondono alla interpretazione che dallo Stuart, nei passi medesimi da lui tradotti in inglese, viene attribuita alle parole del testo greco. Così, per ciò che spetta alla sovraccennata descrizione del tempio di Giove in Olimpia, noi ci prevaleremo della traduzione del Nibby, come quella che risponde a capello con l'interpretazione fattane dallo Stuart; laddove, all'incontro, la versione del Bonaccioli, e più ancora quella del Ciampi, si discordano qua e colà dal senso attribuito dallo Stuart alle parole del testo.

(3) * Pausania, Elide, Parte I, cap. 10. — Chi bramasse più diffuse notizie intorno al tempio di Giove in Olimpia nell'Elide Pisatide, potrà consultare l'applauditissima opera del signor Quatremère-de-Quincy intitolata: *Le Jupiter Olympien, ou l'art de la sculpture antique* etc. Paris, 1815-; il *Journal des Savans*, fascicolo di febbrajo 1831; e quanto ne discorre il Ciampi nelle note alla sua traduzione di Pausania, tomo II, pag. 367, nota 434 e seguenti; e tomo III, pag. 451 e seguenti; edizione di Milano, 1826, in 8.

« tispizio; novantacinque di larghezza, e duecentotrenta di lunghezza..... « Il tetto è coperto non di terra cotta, ma di marmo pentelico lavorato a « modo di tegole..... Sovra ciascuna estremità del tetto havvi un vaso dorato, « e nel mezzo del frontispizio è la Vittoria dorata anch'essa; sotto la statua « della Vittoria è appeso uno scudo d'oro, sul quale è scolpita la testa di « Medusa la Gorgone. L'epigramma che si legge sullo scudo mostra quei « che lo dedicarono, e per qual cagione..... Per quello che spetta alle cose « che sono ne' frontispizj, havvi in quello anteriore Pelope nel momento di « cominciare il combattimento co' cavalli contro di Oenomao, e l'azione del « corso presso ambedue è preparata. A destra della figura di Giove, scolpita « nel mezzo del frontispizio, è Oenomao coll'elmo sul capo: e al suo fianco « è la moglie Sterope, anch'essa una delle figlie di Atlante. Mirtilo poi, che « guidò ad Oenomao il carro, siede innanzi ai cavalli, quattro di numero: « dopo di lui sono due uomini; non v'ha il loro nome: ma avevano avuto « anch'essi da Oenomao il comando di servire i cavalli. Presso la estremità « giace coricato il Cladeo, il quale in altre cose ancora riceve dagli Elei gli « onori de' fiumi dopo l'Alfeo. A sinistra di Giove sono Pelope ed Ippoda- « mia: vi è ancora il cocchiere di Pelope, i cavalli, e due persone, anch'esse « seguaci de' cavalli di Pelope. Dove il frontispizio diviene di nuovo angusto, « ivi è scolpito sopra di esso l'Alfeo..... Le sculture del frontispizio ante- « riore sono di Peonio da Mende di Tracia. Le sculture poi del posteriore « sono di Alcamene, personaggio che fiorì a' tempi di Fidia, e che dopo lui « riportò i secondi onori nell'arte di fare le statue. Le cose pertanto fatte « da lui nel frontispizio posteriore sono: La battaglia de' Lapiti contro i Cen- « tauri nelle nozze di Piritoo. Nel mezzo del frontispizio è Piritoo; presso « di lui, da un lato, è Eurizione che ha rapito la moglie di Piritoo, e Ce- « neo che soccorre Piritoo; dall'altro, è Teseo che colla scure respinge i Cen- « tauri. V'ha poi un Centauro che ha rapito una donzella, ed un altro che ha « rapito un bel fanciullo..... Sono in Olimpia molte ancora delle imprese di « Ercole. Sulle porte del tempio (1) infatti è scolpita la caccia del cignale « di Arcadia; le gesta contro Diomede il Trace; quelle in Eritéa contro Ge- « rione; quando è sul punto di ricevere il peso di Atlante; e quando netta « agli Elei dallo sterco la terra. Sulle porte di dietro poi (cioè dell'*Opisto-*

(1) Sulle porte (o al di sopra delle porte) del tempio è scolpita ec.... Sulle porte (o al di sopra delle porte) dell'Opistodomo è espresso ec. A prima vista le parole di Pausania sembrano indicare che le fatiche di Ercole erano sculte sul muro del tempio, immediatamente al di sopra delle porte; ma, più attentamente considerando, inclino a credere che coteste porte, come quelle di san Pietro a Roma, del Duomo a Pisa e del Battistero a Firenze, fossero munite di due battenti rivestiti di bronzo, sui quali, distribuite in varj scompartimenti o quadri, fossero effigiate a basso rilievo le imprese di Ercole. Si può di fatto supporre che ciascun battente presentasse tre di cotesti spartimenti posti l'uno al di sopra dell'altro. Ciò non ostante dee notarsi come Pausania non abbia fatto menzione se non di undici fatiche di Ercole, laddove quelle che gli si attribuiscono sono costantemente in numero di dodici. Potremmo pertanto con-

« *domo*) (1), è espresso Ercole che toglie all'Amazzone il cingolo; la sua impresa « della cerva; quella del toro di Gnosso; quella degli augelli di Stinfalo, e del- « l'idra; e quella del leone nel territorio argivo. Entrando per le porte di bronzo « si vede a destra innanzi la colonna Ifito coronato dalla moglie Ececheria (2), « siccome dice l'elegía sopra di loro. Dentro il tempio sono ancora colonne; e « dai portici superiori si va alla statua. Vi è stata fatta ancora una scala a chioc- « ciola che mena sul tetto. Il Nume fatto di oro (3) e di avorio è assiso so- « pra un trono; una corona che imita i rami di ulivo gli sta sul capo, ec. ec. »

chiudere che una di queste fatiche, forse quella di Cerbero rapito all'inferno, venne ommessa, o, ch'è più probabile, scancellata nel manoscritto che ha servito alle edizioni di Pausania (*a*).

(1) Erodoto, secondo che ne fa sapere Luciano, recitò le sue storie nell'Opistodomo del tempio in Olimpia al cospetto d'un'adunanza composta de' più ragguardevoli cittadini, in sull'occasione che tutta la Grecia s'era quivi raccolta per celebrare le feste olimpiche:

« Vedendo una numerosa adunanza, composta de' più ragguardevoli cittadini, presentossi (*Erodoto*) nell'Opistodomo per prendere parte a' giuochi non come spettatore ma come attore; vi recitò le sue storie ec. » Luciano, *Erodoto o Aezione.*

(2) Ifito, allorquando ristabilì i giuochi olimpici, ordinò che, durante la loro celebrazione, un generale armistizio, ossia cessazione dalle ostilità, dovesse venir religiosamente osservato in tutta la Grecia. La figura di Ececheria (Ἐκεχειρία, tregua), di cui qui si parla, rappresentava chiaramente cotesto armistizio personificato. Nel vederla coronare Ifito siamo indotti a credere che nell'istituzione di cui fu il restauratore, quello che gli fruttò maggior gloria appo i suoi concittadini, e che tornò ad essi più aggradevole, fosse l'aver loro procacciato il beneficio d'una, sebbene temporanea, tranquillità. (*b*)

(3) Paus. lib. V., cap. XI.

(*a*) * Questo ragionamento dello Stuart posa in falso. Le sculture rappresentanti le fatiche di Ercole erano senza dubbio incastrate nel muro superiormente alle porte del tempio, non già effigiate sui battenti delle medesime. Diciamo *senza dubbio*, perchè questo è un fatto che si è potuto ocularmente accertare in occasione degli scavi recentemente operati in Olimpia. Il Ciampi, prima ancora che s'intraprendessero i detti scavi, aveva tradotto: *Di sopra alle porte del tempio . . . . Di sopra a quelle dell'Opistodomo* (tomo II, pag. 226, ediz. mil.) contro l'opinione del Clavier, del Nibby e d'altri; e di cotesta sua giudiziosa interpretazione rendeva ottime ragioni in una nota filologica posta in fine al succitato tomo II, pag. 418. Nell'appendice poi del tomo III, il quale uscì in luce alcuni anni dopo il secondo, egli riporta per esteso la Notizia che la Commissione scientifica dell'Istituto di Francia lesse all'Accademia delle belle arti e delle belle lettere, il 4 di febbrajo del 1831, intorno agli scavamenti poco prima intrapresi in Olimpia; e le fa precedere un breve avviso a' lettori, del quale riferiamo il seguente passo: « Mi è « certamente stato assai gradevole il vedere confer- « mata dal fatto la mia spiegazione del collocamento « delle sculture in rilievo rappresentanti le fatiche « di Ercole, fatte non *sulle porte* del tempio di Giove « Olimpio, come generalmente fu inteso, ma inca- « strate nel muro *di sopra* alle porte di esso. Io fui « condotto a intendere in questa maniera le parole « ὑπὲρ τοῦ ναοῦ τῶν θύρων dalla forza della prepo- « sizione ὑπὲρ che è *trascendente* e non di apposi- « zione, come ἐπὶ col dativo, e risponde al latino « *desuper*, ed al volgare *di sopra*. Le medesime scul- « ture, scavate tra le rovine del tempio, confermano « la mia interpretazione, e mostrano che non erano « *sur les portes du temple*, come spiega Clavier, « nè *sulle porte del tempio*, come dice il traduttore « romano (*cioè il Nibby*); ma *in alto, di sopra alle « porte* ed a rilievo in pietra. »

(*b*) * Tale è pur l'opinione del prefato volgarizzatore Sebastiano Ciampi, il quale, al suddetto passo di Pausania, pone la seguente nota (tomo II, p. 382): « Ececchiria chiamata moglie d'Ifito vuolsi una per- « sona simbolica significante *Cessazione* dal combattere « o dal faticare, o tregua per cagione de' giuochi. « Vedi Suida ed Esichio; Casaubono in Strabone, « lib. VIII; Aulo Gellio, *Noct. att.*, lib. I, cap. 25. « Lo stesso Pausania (lib. V) scrive *Iphiti discus erat « signum cessationis ab operibus, quam inducunt Elei « propter ludos olympicos.* Ifito, uno dei restitutori « dei giuochi, fu autore di quest'uso, che quindi « personificato col nome di Ececchiria, gli fu data « per moglie, e si rappresentò in atto d'incoronarlo, « ec. »

Dalla descrizione che Pausania fa del simulacro si comprende ch' esso era soprammodo magnifico; ma poichè cotesta descrizione è di nessun momento al subbietto di cui ragiono, perciò ne ometterò i particolari, e mi farò invece a presentare, per comodo de' lettori, sotto un solo aspetto, i precipui tratti di assimiglianza che offrono tra loro i sopra mentovati due templi, cioè quello del Partenone in Atene, e l'altro di Giove in Olimpia nell'Elide Pisatide.

L'uno e l'altro tempio erano d'ordine dorico, ed ambedue, per quanto si pare, erano ipetri. Così nell'uno come nell'altro il simulacro del Nume era fatto di avorio e d'oro, di grandezza colossale, e vi si andava passando sotto i portici altissimi che decoravano l'interno della Cella. Entrambi avevano l'Opistodomo, ed una porta così nel postico come nella facciata. Al di fuori, i frontespizj della facciata e del postico erano in ambo i templi egualmente fregiati di sculture. Tutti e due finalmente erano ottastili, che val quanto dire avevano un portico di otto colonne nella facciata; laonde è da credere che, conforme alle regole architettoniche da' Greci osservate nell' edificazione dei templi, fossero diciassette colonne in ciascun fianco del tempio di Giove in Olimpia, come ne' fianchi del Partenone (1). Vitruvio adunque, dopo avere determinato ciò ch' egli risguarda per i veri caratteri dell' ipetro puro, cioè

(1) Accordate queste premesse, ne conseguita necessariamente che tra la lunghezza del tempio in Olimpia e la larghezza di esso ci ha la medesima proporzione che stabilimmo, per via di misure prese in sul luogo, fra la lunghezza e la larghezza del Partenone; e, poichè i due monumenti erano d'ordine dorico, dee inferirsene altresì che la stessa analogia fosse pure, infino a un certo punto, nelle loro respettive altezze. Avendo pigliato a guida cotesta evidente analogia nell'esame che ho fatto delle misure da Pausania assegnate al tempio in Olimpia, il risultamento del mio lavoro mi reca a conchiudere che i numeri quali si leggono nelle varie edizioni di Pausania non sono esatti. Ivi è detto che l'altezza del tempio in Olimpia era di 68 piedi, la larghezza di 95; e di 230 la lunghezza (Paus. lib. V., cap. 10). Ora noi vedemmo (vol. II., pag. 23) che la larghezza del Partenone è di 100 piedi attici, e la lunghezza di 225. Se dunque la larghezza del tempio in Olimpia non era che di 95 piedi, la sua lunghezza, giusta la stabilita proporzione poc'anzi accennata, sarebbe stata non di 230 piedi, ma solamente di 213 piedi e 9 pollici, di maniera che l'una delle due misure rapportate nelle edizioni di Pausania debb' essere senz'altro errata, quando pur tali non sieno entrambe. Dico *quando pur tali non sieno entrambe* perchè l'altezza che Pausania assegna al monumento non corrisponde alla sua lunghezza o alla sua larghezza meglio che quest'ultime non corrispondano fra loro. Alla qual cosa potrei soggiugnere che l'altezza del tempio che, seguendo la stessa analogia, si deduce dalle dette due dimensioni, avrebbe impedito che si collocasse la statua del Nume sotto il soffitto, poichè, come sappiamo da Igino, fav. 223, essa aveva 60 piedi di altezza. Io perciò non ammetterei nè l'una nè l'altra di coteste misure. Ma quanto a quella dell'altezza del frontespizio che Pausania fa arrivare a 68 piedi, mi pare che sia esatta; imperocchè la statua di Giove collocata in un cosiffatto tempio, vi avrebbe per appunto prodotto l'effetto di cui parla Strabone (lib. VIII) là dove dice, che il simulacro di Giove in Olimpia, opera di Fidia, era di tale grandezza che, quantunque sedente, e quantunque il tempio fosse di amplissima dimensione, pure col capo ne toccava quasi il soffitto: onde chi lo riguardava imaginavasi che se alzato si fosse da sedere, lo avrebbe sfondato. Ammettendo dunque che 68 piedi sieno l'esatta misura dell'altezza, e comparando questa con quella del Partenone, se ne potrà dedurre la lunghezza e la larghezza probabili del tempio di Giove in Olimpia.

L'altezza del Partenone si è di 59 piedi attici ed un pollice. Quest'altezza sta a 100 piedi, larghezza del medesimo tempio, come 68

l'essere decastilo e dittero, ha tutta la ragione di ricordare cotesti due identici esempli dell'ipetro ottastilo, che formano due notabilissime eccezioni alla definizione data da lui.

Mi parve di dover entrare in questi particolari sì per ben dichiarare e difendere il testo del nostro venerando maestro, sì ancora per ripurgarlo, a un tempo stesso, dall'errore in che caddero generalmente i traduttori e i commentatori di lui. Il qual errore dovea in tanto più destare la mia attenzione, in quanto che ha gagliardamente contribuito a disviare l'opinione degli studiosi in proposito delle colonne di Adriano, offrendo un irresistibile argomento per provare ch'elle non potevano essere quello ch'io suppongo sieno in fatti, cioè gli avanzi del tempio di Giove Olimpico in Atene; perciocchè, dicevasi, Vitruvio ne fa sapere che quel tempio era ottastilo. Ma Vitruvio stesso confuta cotest'asserzione, perocchè, là dove parla in singolarità del tempio di Giove Olimpico in Atene, ci dice ch'era dittero (1), cioè che aveva nell'esterno una doppia fila di colonne d'intorno alla Cella; dalla qual cosa dobbiamo

piedi, altezza del tempio in Olimpia, sta a 115 piedi e un pollice. Non tenendo conto di questo pollice, proporrei di sostituire 115 piedi ai 95 riferiti nelle edizioni di Pausania. Per ottenere la lunghezza del tempio in Olimpia, diremo parimente: 100 piedi, larghezza del Partenone, stanno a 225 piedi, sua lunghezza, come 115 piedi, larghezza del tempio in Olimpia, stanno alla sua lunghezza, che così risulta di 258,9 piedi, ossia di 260 piedi meno 15 pollici: tale, per mio avviso, si è la seconda emendazione da farsi al testo di Pausania. Per ardite che possano sembrare le mie conghietture su questo proposito, non vo' starmi dall'avvalorarle col mettere innanzi la supposizione che il diametro delle colonne del tempio in Olimpia fosse per lo meno di 7 piedi; e gl'intercolunnj di 9 piedi; che il diametro delle colonne d'angolo avesse tre pollici di più; e che gl'intercolunnj contigui alle medesime avessero due piedi e tre pollici meno degli altri, presso a poco come fu fatto nel Partenone. La seguente Tavola chiarirà meglio il mio pensiero, e mostrerà come coteste parziali dimensioni s'accordino colla misura generale che io propongo:

Per la lunghezza del tempio in Olimpia

15 Colonne	di 7 pi. . .	105 pi.
14 Intercolunnj	di 9 pi. . .	126 pi.
2 Colonne d'angolo . .	di 7 pi. 3 po.	14 pi. 6 po.
2 Intercolunnj d'angolo	di 6 pi. 9 po.	13 pi. 6 po.
Lunghezza totale		259 pi. – po.

Per la larghezza dello stesso tempio

6 Colonne	di 7 pi. . .	42 pi.
5 Intercolunnj	di 9 pi. . .	45 pi.
2 Colonne d'angolo . .	di 7 pi. 3 po.	14 pi. 6 po.
2 Intercolunnj d'angolo	di 6 pi. 9 po.	13 pi. 6 po.
Larghezza totale		115 pi. – po.

Dalla grandezza di cotali dimensioni non si potrebbe con ragione trarre argomento per impugnarne la probabilità. Si possono anche oggidì vedere nella Sicilia alcuni templi in rovina, le cui colonne sono assai più grandi. Quelle, per esempio, del tempio di Giove Olimpio a Girgenti (l'antica Agrigento) sono doriche, ed hanno più di 12 piedi di diametro; e il diametro delle colonne che tuttora si ammirano a Selinunte, si è di 10 piedi e un pollice.

(1) *Namque Athenis, Antistates, et Calleschros, et Antimachides, et Porinos, architecti, Pisistrato ædem Jovi Olympio facienti, fundamenta constituerunt; post mortem autem ejus, propter interpellationem reipublicæ, incepta reliquerunt: itaque circiter annis ducentis post, Antiochus rex, cum in id opus impensam esset pollicitus, cellæ magnitudinem, et columnarum circa* dipteron *collocationem, epistyliorum et cæterorum ornamentorum ad symmetriarum distributionem, magna solertia scientiaque summa civis romanus Cossutius nobiliter est architectatus:.... in Astu vero Jovem Olympium amplo modulorum comparatu, corinthiis symmetriis et proportionibus, uti supra scriptum est, architectandum Cossutius suscepisse memoratur*, etc. — " Perciocchè facendosi

conchiudere ch'esso aveva dieci colonne nella facciata. E in vero, se fosse stato ottastilo, e nello stesso tempo dittero, la Cella fora stata troppo stretta, per forma che il peristilo e i portici interni che giravano tutt'allo intorno, non vi avrebbero potuto capire: oltre di che, la parte di dentro non coperta che costituiva l'ipetro sarebbe stata appena più larga di un intercolunnio del portico esteriore, dove che, all'incontro, vedemmo che questa stessa parte ipetra, ossia a cielo scoperto, nel tetto del Partenone, eguagliava in larghezza tre intercolunnj e due diametri di colonna.

Dopo questa disquisizione che a taluno sarà per avventura sembrata stucchevole, ma che io stimai necessaria, mi faccio a descrivere le sovraccennate magnifiche rovine. Consistono esse in 17 colonne corintie, di sei piedi e quattro o sei pollici di diametro, e di circa sessanta piedi di altezza. La loro disposizione dà chiaramente a vedere che sono gli avanzi di un tempio che aveva dieci colonne nelle due facciate, anteriore e posteriore, ventuna nei fianchi (1), e una doppia fila di colonne nell'un fianco e nell'altro. La

" costruire da Pisistrato in Atene le fondamenta " per edificarvi il tempio di Giove Olimpico, " queste furono gettate dagli architetti Antistate, " Callescro, Antimachide e Porino. Dopo la " morte di Pisistrato, per cagione de' molti di- " sastri della Repubblica, fu cotesta fabbrica, " nel suo bel principio, affatto sospesa; onde " duecent'anni dopo all'incirca, avendo il re " Antioco (*a*) promesso di sostenere egli il di- " spendio di cotest'opera, Cossuzio cittadino ro- " mano architettò con nobiltà la grandezza della " Cella, e vi allogò le colonne intorno, in forma " del *dittero*, e vi distribuì con gran diligenza e " sommo sapere i cornicioni, ed ogni altro ador- " namento secondo le regole della simmetria..... " In Atene finalmente, come poc'anzi si è detto, " si racconta che Cossuzio intraprendesse ad ar- " chitettare il tempio di Giove Olimpico adorno " di assai modanature, con simmetrie e propor- " zioni corintie, ec.„ Vitruvio, Prefaz. al libro VII, traduz. del professore architetto Carlo Amati.

Egli è certo che questo monumento venne sempre ricordato con istraordinarj elogi, e che appartiene al picciol novero de' più famosi per magnificenza. Non si conosconó in fatti se non quattro edificj sacri, adorni di sculture, de' quali gli antichi abbiano detto, per segnalarne la eccellenza, che la bellezza dell'invenzione e la squisitezza dell'esecuzione meritarono gli encomj del consesso de' Numi.

(1)* L'editore inglese del terzo volume delle *Antichità di Atene*, Willey Reveley, appone a questo passo la seguente nota:

" Il Reveley viene assicurato da Nicola Revett che lo Stuart ha lasciato Atene senza aver prima esaminato i resti del tempio di Giove Olimpico per accertarsi se soltanto venti, oppure ventuna fossero le colonne dei fianchi: il che non si è potuto ben chiarire se non dappoichè il Revett, partito lo Stuart, misurò da solo le rovine, e verificò, contro l'opinione recata in mezzo dallo Stuart, che il tempio non aveva che 20 colonne nel fianco. Egli afferma di essersi accertato di questo fatto, e di aver riconosciuto che la colonna, fra le tuttora rimanenti, più vicina all'Acropoli, e ch'era la ventesima della fila, ha la medesima base dell'ordine esterno di colonne situate lungo il fianco del tempio, la qual base differi-

(*a*) Antioco Epifane che impegnossi di recare a termine il tempio di Giove Olimpico in Atene, cominciò a regnare l'anno primo della 151.ª Olimpiade (176 anni avanti G. C.), e morì l'anno quarto della 153.ª Olimpiade. Silla prese Atene il secondo anno della 173.ª Olimpiade, e fece trasportare le colonne di detto tempio a Roma, dove furono dappoi adoperate nella decorazione del tempio di Giove Capitolino (Plinio, lib. XXXVI, cap. 6). Vitruvio non ha potuto comporre l'opera sua prima della battaglia d'Azio, cioè prima dell'anno secondo della 187.ª Olimpiade, di maniera che il tempio di Giove Olimpico in Atene doveva essere, al tempo ch'egli scriveva, in uno stato di rovina.

larghezza delle facciate era di 171 piedi, e la lunghezza dei fianchi di più di quattrocento piedi (1); cosicchè per descrivere questo tempio colle parole di Vitruvio, dobbiamo dire ch'era decastilo, dittero, ed ipetro, e di amplissime dimensioni. Esso pertanto offriva un perfetto esempio della più magnifica e maestosa tra le varie specie di templi di cui cotesto autore ha fatto ricordo e determinato i caratteri nel capitolo primo del terzo libro dell'opera sua.

Sorgeva il suddetto tempio di Giove in un'area spaziosa, circondata da un peribolo ossia muro di cinta, oggidì demolito in gran parte, non peraltro a segno che non si possa ancora misurare con tutta esattezza il fianco che guarda verso mezzogiorno.

Abbiamo pertanto potuto stabilire che la lunghezza del detto fianco si è di 680 piedi, 10 pollici, e $^{5}/_{10}$, da levante a ponente (2); il che forma molto più d'uno stadio (3), e rende assai probabile che il muro che ricigneva tutta l'area, avesse i quattro stadj di circuito che Pausania assegna al peribolo,

sce da quella delle colonne della fila interna; e verificò altresì che la base della suddetta colonna ha il plinto e le due listelle di sotto, tali appunto quali si veggono nell'ordine esteriore lungo il fianco del tempio. Il Reveley, dopo avere discusso a lungo questo subbietto col Revett, non dubita di affermare esser egli convinto che l'opinione del Revett debb'essere preferita a quella dello Stuart, e che per conseguenza il tempio non aveva se non 20 colonne nei fianchi. Non parendo che questo fatto possa ancora mettersi in dubbio, si è giudicato opportuno di far incidere una nuova pianta del monumento più autentica della prima; ed è quella che va unita al presente Capitolo (Tav. XVII).

"Qual novella prova della verità di quanto asserisce il Revett, addurremo il seguente passo estratto dalle note autografe dello Stuart: *L'estremità occidentale è siffattamente in rovina che quanto ancor ne rimane non basta a porgere una prova che vi aveva più di 20 colonne nel fianco del tempio; tuttavia è assai probabile che ve ne fossero 21, imperocchè gli altri templi greci da me veduti avevano tutti un numero impari di colonne ne' fianchi, cioè a dire il doppio più una delle colonne della facciata.*

"Questa nota è scritta di proprio pugno dello Stuart. Egli ha palesato l'opinione medesima in una lettera che indirizzò al sig. Newton, il quale in tempo che dava opera all'eccellente sua versione di Vitruvio, gli scrisse per sapere da lui se 20 oppure 21 fossero le colonne nei fianchi del tempio di Giove Olimpico in Atene.

"Essendo insorto qualche disparere fra lo Stuart ed il Revett, convennero finalmente che il Revett dovesse, sotto determinate condizioni, consegnare allo Stuart tutti i manoscritti che aveva in mano. Il Revett adempì puntualmente la convenzione, e, d'allora in poi, non prese più parte nella pubblicazione dell'opera, la quale venne continuata unicamente dallo Stuart.

"Questa circostanza spiega come lo Stuart non avesse notizia delle ragioni alle quali s'appoggia la particolare opinione del Revett intorno al sovraccennato proposito; poichè da lui non ricevette se non varj disegni, fra i quali era la pianta del tempio con 20 colonne nei fianchi. Nella qual pianta lo Stuart aggiunse, con l'amatita rossa, una fila di colonne; ed in tale stato trovasi ancora l'originale. Dal complesso delle note dello Stuart pare ch'ei risguardasse la regola stabilita per talmente generale da non abbisognare di speciali verificazioni. „

(1) Questa misura non è esatta. Bisogna sostituire: 354,27 piedi.

(2) La lunghezza totale, misurata esternamente da un contrafforte all'altro, si è di 688 piedi, 6,5 pollici.

(3) La lunghezza del peribolo, compresa la grossezza dei muri, si è di . 680 pi. e 10,5 po.
La larghezza, misurata allo stesso modo, si è di . . . . . 463 pi. e 5,87 po.

Raddoppiando queste due dimensioni, si hanno 2288 piedi e 8,74 pollici pel circuito totale del peribolo. Stando al calcolo dello Stuart, il quale dà al piede greco 12,0928 pollici inglesi, e fa

ossia ricinto, del tempio di Giove Olimpico in Atene. La qual circostanza, aggiunta alle altre di cui feci menzione più sopra, mi rende persuaso che le colonne oggidì appellate di Adriano sono gli avanzi del detto tempio, e che, per conseguenza, questo fosse situato al mezzodì dell'Acropoli, sulla sponda settentrionale dell'Ilisso, presso alla fontana Calliroe, chiamata dappoi Enneacrúno (1).

TAVOLA XVI.

Veduta del tempio di Giove Olimpico presa dal tempio Ionico sull'Ilisso (2), dal lato meridionale dell'Acropoli. Il monumento che vedesi a destra sul dinanzi, è il detto tempio jonico. Scorgonsi, nel fondo, i monti cui davasi in antico il nome di Coridalo, e che oggigiorno appellansi Dafne. Essi for-

lo stadio di 600 piedi greci, ossia 604 piedi inglesi e 6,4 pollici, tale circuito sarebbe adunque di 4 stadj meno 129 piedi e 6,86 pollici; il che può bastevolmente accordarsi colla misura indicata da Pausania; che se poi v'era un portico, o soltanto un vestibolo, dinanzi al peribolo, come si vede nello Stoa o Pecile, in tal caso la misura del ricinto si approssimerebbe ancor maggiormente ai quattro stadj assegnatigli da Pausania. Nel surriferito calcolo, la lunghezza del peribolo risulta dalle misure prese sopra luogo; dove che, all'incontro, la larghezza viene dedotta dal supposto che lo spazio tra il fianco del tempio e il muro settentrionale fosse eguale a quello che tuttora si trova dal lato di mezzodì: supposto che ne sembra assai probabile.

Lo Stuart, per quanto pare, ha posto molta cura nel determinare la vera lunghezza del piede greco, valendosi delle varie misure prese sul Partenone, il quale, mercè il suo nome di Ecatómpedo, si suppone debba offrire un'esatta misura di cento piedi in qualcheduna delle sue parti più considerabili. Siccome peraltro questi calcoli tornerebbero inutili ai lettori, così mi ristringerò a riferirne il risultamento.

Secondo le misure prese su diverse parti del Partenone, la lunghezza del piede greco varia come segue:

1. La lunghezza del gradino superiore della facciata del tempio dà, pel piede greco, pollici inglesi 12,13900
2. Dall'una all'altra colonna d'angolo, prendendo la misura dalla superficie delle colonne 12,09500
3. Da un centro all'altro delle colonne della facciata 12,09280
4. Secondo il piede romano misurando l'obelisco di Sesostri (misura presa dallo Stuart). 12,11551
5. Secondo la lunghezza dell'architrave del Partenone 12,06250

Non avendo lo Stuart fatto caso di quest'ultima misura, ho creduto di aggiungerla, tanto più che il giudizioso Le Roi suppose, e addusse qualche ragione da far credere, che la lunghezza di 100 piedi debba assegnarsi all'architrave. Si è trovata questa misura sottraendo dalla misura N. 2, dall'una all'altra colonna d'angolo, il doppio della differenza di projetto fra l'estremità dell'architrave e l'imoscapo delle colonne d'angolo: operazione che non può riuscire inesatta, tranne che vi fosse una irregolarità, da non doversi neppur supporre, nella costruzione dell'architrave, d'onde ne risulterebbe che questo aggettasse meno da un lato che dall'altro sul centro delle colonne d'angolo (*Nota del Reveley*).

(1) " Tarentino racconta che allorquando gli " Ateniesi presero a costruire il tempio di Giove " vicino alla fontana Enneacrúno, ragunarono " nella città, per decreto pubblico, tutte le bestie " da soma dell'Attica. „ Ierocle, prefaz. agl'Ippiatrici. Veggasi il Meursio, *Ceramicus geminus*, cap. XIV.

(2) Questo tempio che forma il subbietto del capitolo II del vol. I della presente opera, era interamente distrutto nell'anno 1785 allorquando il Reveley si trovava sopra luogo (*Nota del Reveley*).

mano il confine occidentale della pianura ateniese. L'Acropoli è nel mezzo della Veduta: appiedi di essa si vede una parte della città moderna che si estende a settentrione verso il monte Anchesmo. Scorgonsi qua e là alcune chiese greche, riconoscibili alle cupolette onde sono decorate, ma non si veggono moschee turche.

Il tempio di Giove Olimpico cogli avanzi del suo peribolo, ossia ricinto, è il principale obbietto che ci offre questa Veduta (1). Non sarà forse indarno il notare ch'essa fu disegnata dal Pars, il quale accompagnò il Revett nel suo secondo viaggio ad Atene nel 1765 e 1766. La colonna che tuttora era in piedi nella facciata occidentale quando lo Stuart ed il Revett visitarono Atene, venne atterrata, innanzi che partisse il Revett, per comandamento del Vaivoda che ne fece far calce. Se non fosse stata distrutta, la si scorgerebbe, in questa Veduta, diretro alle tre colonne separate dal gruppo delle altre tredici appartenenti al medesimo edificio.

L'angolo sudeste del peribolo si può ancor vedere assai bene; non così l'angolo nordeste, del quale non rimangono vestigi. Il fianco meridionale si riconosce al terreno fatto a scarpa; e si veggono tuttavia tre pietre dell'angolo sudoveste vicino al luogo dove ci ha un'aja tonda per la trebbiatura delle biade: la quale operazione ha luogo col far girare un cavallo intorno a un piuolo, al quale è attaccato per una lunga corda, e che è infisso nel centro dell'aja. L'arco di Adriano o di Teseo vedesi infra i due gruppi di colonne. Nell'Acropoli si distinguono gli avanzi del tempio di Minerva, divisi in due parti da una moschea turca che venne edificata sopra le rovine del centro stesso del tempio. Al di sotto dell'estremità orientale del Partenone, scorgesi, a metà della collina, il monumento di Trasillo con le due colonne situate più in alto: il qual monumento non sarebbe visibile se vi fosse ancora l'Odeo di Pericle, poichè questo era posto davanti e assai vicino all'altro. Noi ci rapportiamo, su ciò, all'autorità del dottor Chandler e del Revett; imperocchè le fondamenta dell'Odeo vennero scoperte e demolite prima della venuta in Atene del Reveley, e se ne adoperarono i materiali nella costruzione del muro moderno della città, del quale favellammo nel primo capitolo del presente volume.

In questa Veduta, il teatro di Bacco che si vede sulla china occidentale

(1)* L'antico tempio di Giove Olimpico fu rifabbricato da Pisistrato che lasciollo imperfetto. Ne furono architetti Antistate, Callescro, Antimachide, e Porino (Vitruvio, prefaz. al lib. VII; Strabone, lib. IX). Fu continuato da' suoi figliuoli (Aristot. Polit. lib. V, cap. 11). Ne fu poi ripreso il lavoro da Perseo re di Macedonia (Tito Livio, lib. XLI, cap. 20), e dal re di Siria Antioco Epifane (Vitruvio, luogo citato; Velleio, lib. I), che v'impiegò l'architetto Cossuzio cav. Romano. Silla ne rovinò una parte per portarne via le colonne (Plinio, lib. XXXVI, cap. 6). Sotto l'impero di Augusto i re alleati de' Romani vollero terminarlo per farne la dedicazione al Genio di Augusto; ma non ci riuscirono (Sveton. in Augus.). Finalmente Adriano lo risarcì e lo consacrò circa settecento anni dopo Pisistrato (V. Elio Sparziano *vita Hadriani*). Così il Ciampi, note in Paus. lib. I, cap. 18.

del colle dell' Acropoli, trovasi unito al portico di Eumene, sul quale un muro moderno fu innalzato infino all' Odeo. La collina chiamata Museo termina la Veduta dal lato d' occidente; e su la sua sommità scorgesi il monumento di Filopappo. L' Ilisso scorre di retro alle donne che si veggono nelle prime distanze. Questo fiume, fuori che nella stagione piovosa, ha sì poc' acqua che a pena basta à bagnare i ciottoli che ne formano il letto.

Le figure rappresentano un gruppo di donne che non compajono mai se non velate nell' interno della città, ma quivi sono senza velo perchè fuori della vista de' passeggieri. Tre di loro intrecciano una danza poco spiritosa, comunissima in Atene, nella quale la prima delle danzatrici tiene un fazzoletto, e si suppone che rappresenti Arianna.

TAVOLA XVII.

Pianta del tempio di Giove Olimpico. Le parti ombrate sono quelle che sussistono ancora.

A. Angolo sudeste del peribolo ossia ricinto. Si vede manifesto che tutto il fianco meridionale fu rialzato e posto a livello per mezzo di un muro rinforzato esternamente con contrafforti, come chiaramente si scorge nella Veduta precedente. Questo muro è oggidì presso che a livello col terreno dell' interno del peribolo.

B. Angolo sudoveste del peribolo.

C. Residui della estremità occidentale, formanti una parte del muro moderno di Atene, il quale, nel suo circuito, si unisce quivi all' arco di Adriano.

D. Arco di Adriano.

E. Colonna, la cui base è simile a quelle della fila esteriore di colonne che pure oggidì si veggono nell' angolo sudeste; il che prova ch' essa faceva parte della fila esterna, e che, per conseguenza, il tempio non aveva più che venti colonne nei fianchi (1).

(1) Nelle *Antichità joniche*, cap. I, pag. 9, rinviensi una novella prova della diligenza posta dal Revett nel prendere le misure di questo tempio. Ecco il passo:

"Ma un diverso ordine si vede nelle basi del tem-
" pio di Giove Olimpico in Atene. Le basi esterne
" posano sui plinti, e la loro altezza si è un mezzo
" diametro di colonna; laddove le basi interne
" non hanno plinti e posano sur un gradino, il
" quale, di quanto è la propria altezza, di altret-
" tanto innalzava il suolo sotto la fila interna del
" dittero più che sotto la fila esterna; onde ne
" risulta che le colonne interne sono, di tutto co-
" testo gradino, meno alte che le colonne esterne,
" ed hanno pure un diametro minore. Le moda-
" nature delle basi interne sono altresì più grandi
" di quelle delle basi esterne, e non hanno altra
" relazione fra loro che quella del diametro del
" toro inferiore. Le modanature della fila interna,
" essendo più rilevate, hanno un projetto maggio-
" re; e siccome il diametro del toro inferiore è lo
" stesso in ambedue le basi, così ne segue che
" il toro superiore trovasi ristretto e, in propor-
" zione, meno grande, nella base esterna. „

La parte del peribolo più vicina all'arco di Adriano serve oggigiorno di base al muro innalzato di recente intorno alla città. È assai verisimile che cotesto peribolo fosse adorno di un colonnato nel suo circuito interno, benchè al presente non ne resti vestigio; ed avesse, per condurre al sommo del tempio, delle scale che non vennero disegnate in questa pianta, perchè non si ha indizio alcuno del dove fossero collocate.

Abbiamo supposto che il fianco settentrionale del peribolo fosse alla medesima distanza del tempio che il fianco meridionale, sebbene del primo non rimangano avanzi.

Il Reveley non ha potuto trarre dai manoscritti dello Stuart alcun lume ad autenticare quella parte della descrizione del tempio che si legge nel cap. I. del secondo volume, pag. 35 della presente Opera, e che ne giova di qui ripetere: « A qualche distanza delle suddette tredici colonne, se ne « veggono altre tre, che appartenevano all'ordine interno del fianco meridio- « nale del tempio. E un'altra ancora ne rimane, segnata F nella pianta, che « in origine faceva parte del portico occidentale. Quest'ultima offre la prova « che il tempio doveva avere 21 colonne dall'un fianco e dall'altro; peroc- « chè, ove si tiri una linea retta dall'est all'ovest pel centro delle colonne « dell'ordine esteriore A, questa linea verrà ad essere tagliata precisamente « al centro B della vigesima colonna da un'altra linea tirata ad angolo retto « dal centro della colonna F. Ora la base di questa colonna F dà a vedere « chiaramente che essa non apparteneva alla facciata del tempio, e che più « oltre vi aveva un altro ordine di colonne cc. » Ove pertanto si notasse alcuna differenza fra le parti del tempio quali vennero esibite nella tavola XVI del succitato volume, e quelle che noi presentiamo, soltanto queste seconde saranno da risguardarsi per esatte.

TAVOLA XVIII.

A. Base delle colonne della fila esterna, e, a un tempo stesso, della colonna segnata E nella pianta; il che prova ch'essa apparteneva alla detta fila esterna (1).

B. Base delle colonne della fila interna, ossia seconda fila, il cui plinto è continuato e forma un gradino tutto all'intorno del tempio.

C. Profilo dell'astragalo nel sommoscapo della colonna, misurato a occhio.

(1) Non ci venne fatto, con grave nostro dispiacimento, di rinvenire nella moderna Atene una scala a bastanza alta, o alcun altro strumento atto all'uopo, da poter ascendere infino ai capitelli, all'architrave, e al fregio di questo tempio, del quale, per siffatta ragione, non potemmo pigliare le dimensioni.

D. Pianta delle colonne colle loro scanalature.

E. Profilo dell'architrave della fila interna; e, nello stesso tempo, lato interno dell'architrave della fila esterna, della medesima altezza che il

F. Profilo del lato esterno della fila esteriore.

G. Parte del muro del peribolo dal lato di mezzodì, col contrafforte dell'angolo.

H. Spaccato dello stesso muro per farne vedere il pendio. Profilo di un contrafforte.

La vignetta posta in fronte a questo Capitolo (Tav. XV, fig. 2) rappresenta un frammento che si vede in Atene incastrato nella parete esterna della chiesa di S. Giorgio Pico soprannominata *Vescovado*, perchè ivi risiede il Vescovo.

La vignetta ch'è appiè del Capitolo (Tav. XV, fig. 1) rappresenta un altro frammento di scultura incrostato nel muro della chiesa di Vari a fianco della porta; dall'altro lato ce n'ha un secondo quasi simile. La iscrizione può leggersi così: ΑΡΙΣΤΟΜΑΧΗ ΒΟΥΛΑΡΧΟΥ.

CAPITOLO III.

ARCO DI TESEO O DI ADRIANO.

Quest'arco, la cui direzione è a un di presso nord-est e sud-ovest, è posto a circa un quarto di miglio al sud-est dell'Acropoli. Nella faccia che guarda l'Acropoli leggesi la seguente antica iscrizione:

ΑΙΔΕΙΣ ΑΘΗΝΑΙ ΘΗΣΕΩΣ ΗΠΡΙΝΠΟΛΙΣ (1).

Sopra quella che guarda l'Ilisso, il cui letto trovasi a meno di un quarto di miglio di distanza verso il mezzodì, è scolpita quest'altra iscrizione:

ΑΙΔΕΙΣ ΑΔΡΙΑΝΟΥ ΚΑΙ ΟΥ ΧΙ ΘΗΣΕΩΣ ΠΟΛΙΣ (2).

Le due fronti sono decorate di colonne corintie, e sono affatto simili tra loro in ogni parte. Il monumento deve probabilmente le sue denominazioni alle su riferite iscrizioni, poichè viene indifferentemente appellato Arco di Adriano o Arco di Teseo. È di marmo pentelico e, del pari che negli altri vetusti edificj di Atene, non si è fatto uso nel costruirlo nè di getto nè di cemento d'alcuna sorta: le pietre sono insieme collegate mediante raffi di bronzo. La superficie del terreno si è quivi rinnalzata di oltre tre piedi sovra il primitivo livello, onde ne bisognò scavare in fino a tale profondità allo scopo di poter prendere tutte le misure e riconoscere tutte le parti necessarie a rendere compiuto il disegno del monumento. È d'uopo altresì notare che questo arco, come chiaro apparisce, non fu mai collegato ad altra fabbrica, ma

(1) "Questa è Atene, già città di Teseo.„
(2) "Questa è la città di Adriano e non di Teseo.„ — Trovai che l'imperatore Adriano venne spesse volte denotato come il secondo fondatore della città di Atene:

ΣΩΤΗΡΙ ΚΑΙ ΚΤΙΣΤΗ ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΙ ΑΔΡΙΑΝΩΙ ΟΛΥΜΠΙΩΙ.	ΣΩΤΗΡΙ ΚΑΙ ΚΤΙΣΤΗ ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΙ ΑΔΡΙΑΝΩ ΟΛΥΜΠΙΩ.	ΣΩΤΗΡΙ ΚΑΙ ΚΤΙΣΤΗ ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΙ ΑΔΡΙΑΝΩ ΟΛΥΜΠΙΩ.

che, all'opposto, tutto concorre a far credere essere stato in origine destinato a rimanere affatto isolato; e nondimeno, il che è strano, esso è posto così vicino agli avanzi del peribolo, o muro di cinta del tempio, ch'io suppongo essere quello di Giove Olimpico, ed è, nello stesso tempo, in una situazione così obliqua, rispetto a cotesto muro, che sembra quasi impossibile lo associare la sua posizione a qualunque idea di convenienza o di bellezza, e il comprendere per quale ragione gli Ateniesi gli assegnarono un tal posto, poichè non è da credere che ciò abbiano fatto senza giusti motivi.

Spon e Wheler, come pure tutti quelli che dopo loro scrissero sulle Antichità di Atene, parlarono di quest'arco (1); ma nessuno, ch'io mi sappia, pensò mai ad indagarne l'origine, determinare la data della sua edificazione, e spiegare l'obliquità della sua posizione. Ho creduto non senza qualche interesse pel lettore la discussione di questi diversi punti, malgrado l'oscurità in cui sono avvolti, potendo essi somministrare, sulla topografia d'Atene, nozioni più chiare e più precise di quelle che si posseggono. Tenterò quindi di presentare in questo luogo il risultato delle mie particolari ricerche, facendolo precedere da alcune osservazioni che reputo necessarie per giustificare la mia opinione, e in pari tempo per rendere più chiaro ciò che si dirà in appresso.

Farò prima di tutto osservare che il fiume Ilisso scorre verso la parte sud d'Atene, e che per conseguenza devesi riguardare questa parte siccome la meno elevata. Dal che ne conchiudo, che quando Pausania, dopo d'aver descritto il Pritaneo, si dirige da questo punto verso la parte più bassa della città, egli s'avvicina all'Ilisso. Cammin facendo trova il tempio di Serapide, quello di Lucina, di Giove Olimpico, di Apollo Pitio e di Apollo Delfinio. Mantenendosi poi sulla sua destra ad una breve distanza dal letto del fiume, egli rimonta verso la sua sorgente o verso il punto d'unione coll'Eridano fino ai giardini e al tempio di Ercole, detti Cinosargo, che probabilmente erano situati al piede del Monte Anchesimo, tra questa collina e il fiume, nel luogo ove vedesi in oggi il convento di *Hagio Asomato*. Di là retrocede e si dirige verso il Liceo, discendendo lungo il fiume. Qui fa espressa menzione dell'Ilisso e dell'altare di Borea, innalzato nel luogo ove questo Dio rapì Orizia figlia di Eretteo, mentre si stava solazzando in riva al fiume. L'Ilisso, continua il nostro autore, è consacrato a molte divinità, tra le altre alle Muse, che hanno sulle sue sponde un altare sotto il nome di Muse Ilissiadi. Egli in allora ce lo fa attraversare per condurci sul territorio di Agra, dove ei vede

(1) Wheler notò che l'arco guarda obliquamente la pianta dell'edificio appellato *Le colonne di Adriano*, e che non forma angolo retto col muro di cinta, sebbene, a prima vista, ciò sembri in effetto. Tomo II, pag. 152.

il tempio di Diana Agrotera; e termina questa escursione col descriverci lo Stadio di Erode Attico, costrutto in marmo bianco, che s'appoggia ad una collina, e che stendesi lungo l'Ilisso. Di maniera che questo fiume, ed i monumenti che l'autore vi trova sparsi sulle sue sponde, costituiscono la maggior parte della sua relazione.

È da notarsi che subito dopo quest'escursione, nella quale ho cercato di accompagnare Pausania, egli ne incomincia un'altra prendendo le mosse, come nella prima, dal Pritaneo. In questa mi sarà più facile il seguirlo per un tratto di strada, rimanendo tuttora incontestabili vestigia delle antichità ch'egli incontra, e particolarmente del luogo chiamato i Tripodi (1), del Teatro di Bacco (2), e dell'Odeo di Pericle (3). Fra questi due ultimi monumenti trovasi una fila di piccoli archi che Spon e Wheler suppongono aver appartenuto al vasto peribolo, citato da Esichio (4), che circondava il tempio di Bacco, e dove celebravansi le feste Lenee, prima che fosse costrutto il teatro. Questo peribolo è evidentemente quello indicato da Pausania nel passo citato in una delle precedenti note: se ne veggono le vestigia nella tavola II del tomo II, che presenta la pianta dell'Acropoli, alla quale mi contenterò di rimandare il lettore.

Il teatro di Bacco, i Tripodi, l'Odeo di Pericle, e tutto quanto io suppongo aver fatto parte del peribolo del Leneo, trovasi al sud dell'Acropoli, e chiaro risulta, come lo attesta Esichio, che il Leneo era il tempio situato a Limna, poichè quest'autore ci dice « Limna è un luogo in Atene consacrato a Bacco, ove si celebrano le feste Lenee » (5).

(1) " Avvi una strada detta i Tripodi che incomincia dal Pritaneo. „ Paus. Att. cap. 20.

(2) " Presso il teatro trovasi l'antichissimo tempio (ἱερὸν) di Bacco. Entro il suo peribolo vi sono due tempj e due statue di Bacco. „ Paus. ibid.

(3) " In vicinanza al tempio di Bacco ed al teatro, trovasi un edificio che dicono fatto sul modello della tenda di Serse. „ Paus. ibid.

Vitruvio, parlando dei portici da costrurre dietro la scena, cita, come esempj, gli edificj che sono vicini al teatro d'Atene; e questi esempj possono servire di commento ai passi di Pausania. Infatti i due autori indicano evidentemente gli stessi monumenti, e li citano quasi nell'istesso ordine.

Post scenam porticus sunt constituendae .... uti sunt porticus Pompeianae; itemque Athenis porticus Eumenici, Patris que liberi fanum, et exeuntibus è theatro sinistrâ parte Odeum, quod Athenis Pericles columnis lapideis disposuit, navium que malis et antennis è spoliis persicis pertexit.

" I porticati hanno a farsi dietro della Scena.... " Tali sono i Portici di Pompeo, e tali pure in " Atene quelli di Eumene, il tempio del padre " Bacco e l'Odeo che incontrasi a sinistra nel- " l'uscire dal teatro; il quale fu in Atene ordi- " nato da Temistocle con marmoree colonne, e " coperto di alberi e di antenne di navi, spo- " glie dei Persiani. Vitr. lib. V., cap. 9, traduz. " del cav. prof. Carlo Amati. „

(4) Il Leneo è un luogo della città circondato da un vasto peribolo. Nel suo interno trovasi un tempio (ἱερὸν) di Bacco, ove gli Ateniesi celebravano i giuochi prima che fosse costrutto il teatro. Esichio, voce *επὶ Ληναίῳ ἀγὼν.*

(5) " Limna è un luogo d'Atene consacrato a Bacco ove si celebrano le feste Lenee. „ Esichio, voce, Λίμναι. (*a*)

(*a*) Il signor Stuart confonde, nel suo testo, due monumenti diversi: il tempio di Bacco col suo vasto

Mi son permessa questa digressione topografica, che si troverà forse un po' lunga, perchè mi parve necessario, prima di continuare le mie ricerche sul monumento che forma il soggetto di questo capitolo, di stabilire la vera lezione di un passo di Tucidide (1), che è stato mal interpretato dopo che Valla in luogo di *πρὸς νότον* verso mezzodì, lesse *πρὸς ἄρκτον* verso nord.

Dal che n'è derivato che alcuni de' principali monumenti d'Atene, e tra gli altri il tempio di Giove Olimpico, sono stati posti al nord dell'Acropoli, abbenchè realmente fossero situati a mezzodì; e per cui si è scambiata interamente le posizione non solo dei monumenti mentovati da Tucidide nel citato passo, ma di quelli ancora di cui noi avremmo potuto determinare la posizione per la loro vicinanza ai primi. Tanto più importa il rilevar quest'abbaglio, in quanto che rispettabilissimi critici, come il Palmerio e l'Hudson furono tentati in appresso di adottarlo, e che al certo fu causa di far traviare Spon e Wheler, que' due viaggiatori sì giustamente stimati per la loro istruzione ed esattezza. Infatti essi ritennero per l'antico Olimpeo (2) una ruina che vedesi al nord dell'Acropoli, adducendo il passo di Tucidide colla sua falsa lezione siccome un'autorità bastevole a giustificare la loro opinione; mentre, secondo ogni probabilità, questa ruina altro non è che un avanzo del Pecile. È d'uopo però osservare a favore del signor Wheler, che quando egli descrive le colonne d'Adriano mostra qualche difficoltà nell'asserire non esser questo un avanzo dell'Olimpeo.

Dal fin qui detto parmi che l'iscrizione dell'arco d'Adriano, che farebbe riguardare questo Imperatore pel fondatore almeno della parte sud d'Atene, debb'essere considerata più come l'enfatica espressione della riconoscenza degli Ateniesi per un benefattore sì liberale, che come la rimembranza d'un

(1) "La città dapprima si costituiva della parte che in oggi è chiamata l'Acropoli, e di quella che è al disotto di essa dalla parte di mezzodì (Valla leggeva del nord). Ne esiste una prova: perciocchè, senza parlare dei templi di molte altre divinità che sono nell'Acropoli, nella parte principalmente della città fuori di detta Acropoli, trovansi il tempio di Giove Olimpico, il Pitio, il tempio della Terra, quello di Bacco a Limna, ove si celebrano le più antiche feste Dionisiache, il dodicesimo giorno del mese Antesterion..... Gli altri antichi templi sono pure stati fabbricati nello stesso quartiere. A poca distanza trovasi ancora la fontana Calliroe.,, Tucid. lib. II, cap. 15.

(2) "Di più, esso è nella parte bassa della città, come chiaramente lo dice Pausania, e si trova dalla parte nord dell'Acropoli, ove lo colloca Tucidide.„ Wheler, pag. 177.

"Al che è d'uopo aggiungere, che è al nord della cittadella, come ha osservato Tucidide.„ Spon tom. II, pag. 188.

"È difficile il decidere ove esistesse il tempio di Giove Olimpico.„ Wheler, trad. tom. II, pag. 151.

peribolo posto al piede dell'Acropoli, e citato da Esichio nella precedente nota, e il tempio di Bacco a Limna, di cui parla lo stesso Esichio in questa nota, e Tucidide nella susseguente. Quest'altro tempio di Bacco era molto lontano dall'Acropoli, nel quartiere chiamato Limna (la Palude) vicino all'Ilisso. Di più, i due templi sono posti a mezzodì dell'Acropoli, *πρὸς νότον*; error però questo trascurabile nel fondo della questione.

fatto storico nella sua esatta verità. A dir vero questa parte della città trovasi esser stata una delle aggiunte più antiche fatte alla città primitiva, come lo indica il citato passo di Tucidide, passo confermato, ed in certo modo sviluppato dalla relazione di Pausania sulle antichità contenute nel peribolo dell'Olimpeo (1). L'antichissimo tempio di Giove Olimpico era stato eretto in questo luogo da Deucalione (2), ove trovansi anche i tempj di Saturno e di Rea probabilmente edificati da Cecrope (3). Quivi pure vedevasi il boschetto consacrato a Olimpia, nome che sembra aver portato Rea; ed è probabile che in questo boschetto vi fosse il suo tempio, presso il quale trovavasi il monumento dell'Amazone Antiope (4). Tutti questi edificj rimontavano ad un' alta antichità al pari del tempio d'Apollo Pitio vicino all'Olimpeo, nel quale dedicavansi i Tripodi aggiudicati ai Coregi che avevano ottenuto il premio nella celebrazione delle feste Targelie, e dove portavasi la processione delle feste Panatenee nel suo giro intorno l'Acropoli. In fine, presso l'Olimpeo trovavasi anche il Delfinio, altro tempio d'Apollo, non che l'abitazione d'Egea, due monumenti eretti prima della venuta di Teseo in Atene.

Plutarco, che visse ai tempi di Adriano, parla del Delfinio (5) e della statua di Mercurio collocata all'est di questo tempio, e che chiamavasi il Mercurio dell'Arco d'Egea, come esistenti ancora all'epoca in cui egli scrisse.

L'arco d'Egea e quello d'Adriano, situati entrambi vicino all'Olimpeo, sembrano coincidere per la loro posizione; ciò che farebbe supporre che quest'ultimo monumento, che forma il soggetto di questo capitolo, non altro sia in realtà che l'arco d'Egea, probabilmente rifabbricato da Adriano, con un religioso rispetto, sul terreno stesso ove trovavasi il monumento consacrato dalla sua alta antichità; e che l'angolo nord-ovest del peribolo dell'Olimpeo

(1) "In questo recinto si osservano diversi antichi monumenti, cioè un Giove in bronzo, il tempio di Saturno e di Rea, un luogo sacro alla Terra col nome d'Olimpia.„ Paus. Att. cap 18.

(2) "Dicono gli Ateniesi che l'antico tempio di Giove era stato eretto da Deucalione.„ Paus. Att. cap. 18.

(3) *Philochorus Saturno et Opi primum instituisse aram Cecropem dicit.* "Filocoro c'insegna che Cecrope innalzò pel primo un tempio a Saturno e ad Opi.„ Macrobio, Sat. lib. I, cap. 10.

(4) "Altri scrivono però ch'essa (Antiope) fu uccisa con un colpo di giavellotto da un'altra Amazone chiamata Molpadia, mentre combatteva valorosamente dalla parte di Teseo; in memoria del qual fatto le si innalzò una colonna che sta presso al tempio della Terra detta Olimpia.„ Plut. Vita di Teseo, cap. 34.

(5) "Dicesi che il luogo ove la tazza fu rovesciata è quell'istesso che si vede nel Delfinio circondato da un muro, poichè quivi abitava Egeo. Ciò che lo prova si è che il Mercurio, che è posto nella parte orientale del tempio, chiamasi ancora in oggi il Mercurio alle porte d'Egeo.„ Plut. Vita di Teseo, cap. 14.

"Dopo il tempio di Giove Olimpico, è vicino un simulacro di Apollo Pitio, ed anche un tempio di Apollo chiamato Delfinio.„ Paus. Att. cap. 19.

"Quanti luoghi sacri agli Dei, parte egli (Adriano) fabbricasse di pianta, parte adornasse di offerte e di suppellettili; quante grazie concedesse alle città greche, e persino alle suppliche de' barbari, è stato descritto in Atene nel sacrato di tutti gli Dei.„ Paus. Att. cap. 5. Traduz. del Ciampi.

sia stato tagliato da un muro parallelo al nuovo arco (1), il quale riuscì per tal modo di ornamento maggiore a questo recinto, ove trovavansi, non solamente il magnifico tempio di Giove costrutto da Adriano, ma ancora molti altri monumenti mentovati da Pausania, e che sono molto più antichi che non è il regno d'Adriano. Questa congettura appare ancor più probabile se si considerano le due circostanze, sulle quali ho insistito al principio del capitolo, la posizione obliqua dell'arco, ed il suo isolamento da ogni altro edificio.

Sembra, da ciò che si è detto, che il Delfinio, e per conseguenza l'Arco d'Egea, fossero situati vicino all'Olimpeo, come lo è in oggi l'arco d'Adriano. Nè l'arco che tuttora sussiste, nè quello d'Egea, possono aver formato parte di Atene. Si può infatti riconoscere con certezza e seguire le antiche mura in tutta la loro estensione, la quale è tanto in accordo colla misura data da Tucidide, che non si saprebbe muovere dubbio che le mura, le di cui vestigia sussistono ancora, non siano identicamente quelle da lui descritte, e che tutto ciò che è compreso nel recinto di queste mura, non fosse ritenuto posto nell'interno della città (2).

TAVOLA XIX.

Veduta dell'arco d'Adriano. Le colonne corintie che veggonsi attraverso l'arco, e quelle che stanno alla sua sinistra, son chiamate volgarmente le colonne d'Adriano, e che considero come gli avanzi del tempio di Giove Olimpico. La colonna più vicina veduta attraverso dell'arco, è quella della

(1) Si può osservare, sulla pianta del tempio di Giove Olimpico, che l'arco d'Adriano è fuori del muro nord del peribolo, che fu supposto alla stessa distanza dal corpo dell'edificio del muro sud. Questa congettura è probabilissima, ma però non è stata materialmente verificata, non rimanendo alcun vestigio del peribolo dalla parte di nord.

È evidente la deformità prodotta da un monumento, quale è quest'arco, posto non solo in angolo, ma anche al di fuori della diagonale del peribolo. Ne doveva risultare una grande irregolarità nei portici, il che sarebbe stato un difetto capitale in un sì vasto edifizio. Di più tutte le porte d'ingresso si sarebbero trovate poste senza regolarità e corrispondenza tra esse al di dentro ed al di fuori del peribolo, per ciò solo che si avrebbe innalzato il muro nord ad una maggiore distanza dal tempio del muro sud; per non parlare della difficoltà che presentava una tal operazione, se il muro era in parte costrutto quando Adriano cominciò i lavori che vi fece eseguire. Queste diverse considerazioni inducono il sig. Reveley a supporre che l'arco era collocato in modo da formare il punto di riunione di due strade, una delle quali passava lungo il muro nord del peribolo; e l'altra, all'ovest di questo stesso muro, prendeva, partendo dall'arco, una direzione nord-ovest, che è quella dell'attuale strada (Nota del sig. Reveley).

Intorno la questione della posizione dell'arco, e della sua obliquità per rispetto all'Olimpeo, le congetture del sig. Stuart ci sembrano poco fondate. Quella del sig. Reveley è più ragionevole: questa obliquità dipende dalla direzione d'una strada più antica del grande edificio dell'Olimpeo costrutto da Adriano (Nota di E. Q. Visconti).

(2) L'arco di Adriano è uno de' monumenti

facciata occidentale del tempio, che in oggi più non esiste. Il muro basso ed in rovina, alla destra dell'arco, è una parte dell'estremità ovest del peribolo ancora esistente che circondava il terreno consacrato, sul quale innalzavasi il tempio. Oltrepassate che avemmo queste colonne, e l'estremità est del peribolo, del quale sonvene ancora più di 230 piedi non del tutto demoliti, siamo arrivati immediatamente alle vestigia delle antiche mura della città e di una delle sue porte, quella che probabilmente portava il nome di Diocari. Noi ci trovammo in allora sulla sponda dell'Ilisso. Discendemmo in seguito fino ad una bella e copiosa fontana chiamata altra volta Callíroe, che versa le sue acque nel letto del fiume, e là attraversammo questo letto per giugnere al piccolo tempio situato al lato opposto, e che lo si vede a sinistra tra l'arco e il gruppo di colonne corintie. La montagna che si vede in distanza è il punto più elevato dell'Imetto. Le figure sul davanti sono pastori albanesi che conducono ai pascoli i loro armenti: di questo popolo ho già parlato nel primo capitolo di questo volume.

B. Pianta dell'arco al primitivo livello del suolo. Questo edificio componesi di due ordini corintii posti l'uno sopra l'altro. La pianta che qui si vede è quella dell'ordine inferiore. Erano stati tolti i piedistalli che si veggono non ombreggiati, come pure le colonne ch'essi sostenevano, e le corrispondenti sulla facciata opposta.

C. Pianta dell'ordine superiore. Dall'ispezione dell'istesse rovine chiaro risulta che le colonne che non sono ombreggiate sulla pianta, hanno esistito sul monumento al pari di quelle del primo ordine, benchè siano state tolte. La separazione D che divide nel mezzo l'intercolonnio, che pure non è ombreggiata, viene indicata da una scanalatura che arriva fino alla tavola del capitello delle mezze colonne: questa separazione non ha che tre pollici e tre decimi di spessore, ed era probabilmente d'un solo pezzo.

TAVOLA XX.

Fig. 1. Alzata dell'arco di Adriano rivolta a sud-est. Si è restaurata la cornice dei piedestalli, che era spezzata, e della quale non rimaneva che il tondino ed il listello; veggasi la tavola XXII., fig. 1. Si sono pure aggiunte le colonne dell'ordine inferiore e dell'ordine superiore; quest'ultime ad imitazione delle mezze colonne appartenenti all'intercolonnio.

Fig. 2. Spaccato trasversale.

notevoli omessi da Pausania. Il sig. Stuart però crede che le opere di quest'autore non ci siano pervenute nella loro interezza. Si può attribuire a ciò la mancanza di legame che notasi in molte delle sue descrizioni (Nota del sig. Reveley).

Fig. 3. Uno dei fianchi dell'arco, che mostra come erano combinate le colonne dell'ordine superiore col pilastro isolato nel mezzo; vi si vede anche la copertura del frontispizio formata con embrici.

Secondo le misure prese, l'altezza dell'arco, dalla sua imposta, vale a dire dal capitello delle ante, è soltanto di 9 piedi, 11,2 pollici, che equivale a 4,65 pollici meno del semidiametro.

La soffitta dell'intercolonnio è divisa nella sua larghezza in dodici scompartimenti che formano dei cassettoni.

TAVOLA XXI.

Fig. 1. Capitello e base delle ante poste alle due estremità dell'arco, colla trabeazione dell'ordine inferiore sulle due facciate.

Fig. 2. Spaccato del capitello.

TAVOLA XXII.

Fig. 1. Metà della facciata del piedistallo dell'ordine inferiore.

Fig. 2. Metà della facciata del capitello delle ante poste a fianco dell'arco.

Fig. 3. Spaccato del capitello.

Fig. 4. Pianta di detto capitello.

TAVOLA XXIII.

Fig. 1. Base e facciata del capitello delle ante che sostengono l'archivolto, coi profili delle modanature dell'archivolto stesso.

Fig. 2. Spaccato del capitello.

Fig. 3. Metà della facciata dell'istesso capitello sotto l'arco.

Fig. 4. Spaccato del detto capitello.

TAVOLA XXIV.

Fig. 1. Capitello e base delle mezze colonne dell'ordine superiore colla trabeazione che sostengono.

Fig. 2. Spaccato dello stesso capitello.

Fig. 3. Curvatura dell'abaco del detto capitello presa sul suo listello.

TAVOLA XXV.

Fig. 1. Capitello e base dei pilastri dell'ordine superiore.

Fig. 2. Spaccato del capitello.

Fig. 3. Curvatura dell'abaco del capitello suddetto presa sul listello.

Fig. 4. Spaccato dell'architrave e dei cassettoni nella soffitta dell'intercolonnio, colla separazione che nello stato attuale discende ancora fino alla tavola dei capitelli.

Fig. 5. Metà del fiore che trovasi alla sommità del frontespizio nel suo stato attuale.

La vignetta posta a capo di questo capitolo (tav. XV., fig. 3. e 5.) rappresenta due sedili antichi, uno de' quali trovasi nella casa di città del convento di S. Ciriaco, vicino al *Vescovato*, o residenza del vescovo (1). In Atene se ne veggono molti di questi sedili; alcuni sono affatto lisci, altri ornati di sculture, e ve ne hanno specialmente alcuni a poca distanza dell'arco d'Adriano. Dalla loro attuale posizione non si può decidere se servissero per magistrati sedenti in un tribunale, o per ufficiali del ginnasio; poichè il Delfinio, che era un tribunale, ed il Liceo, che era un ginnasio, trovansi entrambi vicini all'arco di Adriano.

La vignetta che è in fine di questo stesso capitolo (tav. XV., fig. 4.) rappresenta un'ara antica collocata alla porta della chiesa di S. Andrea in Atene. L'iscrizione che vi è scolpita deve esser letta in questo modo: ΠΟΠΛΙΟΣ ΑΙΛΙΟΣ ΔΗΜΗΤΡΙΟΣ ΧΟΛΛΕΙΔΗΣ, *Publius Ælius, Demetrius Chollides.*

(1) Il sig. Revett crede che questi sedili più larghi di dietro che davanti, indichino con questa forma d'aver fatto parte, come sedili esterni, d'un esaedro circolare. La parte visibile è scolpita, ma la parte opposta è liscia, ed è appunto da questo lato che i sedili esterni si univano cogli interni lisci pure dal lato posteriore. Vitruvio, parlando delle palestre, dice "Ne' tre por-"ticati semplici debbonsi situare *Esedre* ampie "con sedili ove i Filosofi, gli Oratori e tutti gli "altri che si dilettano degli studj, possano, se-"dendo, disputare.„ Lib. V., cap. 11., traduz. dell'Amati.

CAPITOLO IV.

L'ACQUEDOTTO D'ADRIANO.

La città d'Atene era mal provveduta di acqua anche ai tempi più floridi della Repubblica (1), di maniera che gli abitanti erano obbligati di scavare dei pozzi per supplire ai loro giornalieri bisogni.

È d'uopo credere che questi pozzi fossero in gran numero, poichè una legge di Solone autorizzava ad attingere acqua ad un pozzo soltanto quelli che vi abitavano vicino. La munificenza degli imperatori Adriano ed Antonino il Pio pose rimedio a un tale inconveniente, almeno in quella parte della città che ricevette il nome di nuova Atene. A tal effetto si scavò ai piedi del monte Anchesimo un serbatojo che fu decorato di una facciata di stile jonico, e che noi descriveremo in questo capitolo.

Pare che l'acqua fosse trasmessa a questo serbatojo da un acquedotto d'una gran lunghezza, perciocchè noi trovammo alcune arcate in rovina ad una considerevole distanza le une dalle altre sulla strada che conduce a Cefissia, delizioso villaggio, ove trovansi le più abbondanti sorgenti d'acqua da

(1) "Di là portasi nella città di Atene. La "strada è amena ed attraversa un paese tutto "coltivato e di un aspetto ridente; ma la città "è situata su di un suolo arido e privo intie- "ramente d'acqua.„ Dicearc. Descript. Graec.

Aquae autem species est, quae cum habeat non satis perlucidas venas, spuma uti flos natat in summo, colore simili vitri purpurei. Haec maxime considerantur Athenis; ibi enim ex ejusmodi locis et fontibus, et in Astu, et ad portum Piraeum, ducti sunt salientes, e quibus bibit nemo propter eam causam, sed lavationibus et reliquis rebus utuntur: bibunt autem ex puteis, et ita vitant eorum vitia.

"Avvi poi una specie d'acqua, la quale, pro- "venendo da non troppo chiara sorgente, con- "tiene a galla una spuma a guisa di fiore, di "color simile ad un vetro purpureo. Di questa "se ne riscontra specialmente in Atene, essendo "quivi dalle sorgenti di siffatti luoghi state con- "dotte le acque alle fontane sì della città che "del porto Pireo, delle quali nessuno per tal "cagione suol beverne, ma se ne servono per "lavare e per altri simili usi: perciò evitano "codesti mali bevendo acqua de' pozzi.„ Vitruv. lib. VIII., cap. 3, traduz. dell'Amati.

me osservate sul territorio dell'Attica. La sua distanza da Atene è di sei a sette miglia; e probabilmente da questo punto l'acquedotto riceve le sue acque.

Della facciata del serbatojo non vi sono che due colonne ancora in piedi; ma scavando, si scopersero le vestigia di due altre, che pure vi appartenevano, per cui abbiamo potuto determinare la sua totale estensione. Spon e Wheler avevano vedute queste rovine, nel 1676, precisamente nel medesimo stato in cui le trovammo noi: due colonne mancavano, e non rimaneva che la metà dell' iscrizione. Spon ha ristabilita assai felicemente questa iscrizione attenendosi ad un antico manoscritto che gli fu mostrato a Zara.

Parte dell' iscrizione che tuttora sussiste	*Parte supplita*
IMP . CAESAR . T . AELIVS . AVG . FIVS . COS . III . TRIB . POT . II . P . P . AQVAEDVCTVM . IN . NOVIS CONSVMMAVIT.	HADRIANUS . ANTONINUS . ATHENIS . COEPTVM . A . DIVO . HADRIANO . PATRE . SVO DEDICAVITQUE.

TAVOLA XXVI.

Fig. 1. Veduta del monumento nello stato in cui l'abbiamo trovato (1). Sulla sommità del monte Anchesimo avvi una piccola chiesa dedicata a S. Giorgio, la quale sembra situata sul terreno altra volta occupato dal tempio di Giove Anchesmio: ivi godesi di un' estesissima vista. Tra le figure, ho rappresentata una mandria ed una venditrice di latte albanese. Essa è occupata a mugnere una capra, e a preparare del kaimac, specie di crema coagulata, o latte condensato per mezzo dell' evaporazione; un uomo che tiene un cavallo per la briglia si presenta per comperarne, mentre l'Albanese appoggiato ad una delle colonne, e che sembra esser il capo della famigliuola, suona, per divertirla, delle ariette colla sua zampogna composta di sette canne. Sul primo piano, un monaco greco conduce un asino carico di vino e d'olive, dal convento d'Hagio-Asomato (del quale se ne vede una parte in qualche distanza sulla destra) alla casa di città di questi monaci. La montagna che è sul fondo forma una parte dell' Imetto; il piccolo monumento che scorgesi sul suo fianco è il convento di S. Ciriano.

(1) Questo monumento è in oggi intieramente distrutto, e non si può neppur riconoscere il luogo ove era situato; ma l'architrave colla sua iscrizione serve come architrave di una delle porte praticate nel muro attuale della città, di cui abbiamo parlato nel primo capitolo di questo volume. Una tal porta conduce al luogo ove un tempo era collocato il monumento (Nota del signor Reveley).

Fig. 2. Pianta, elevazione e spaccato della facciata. Quelli che sono avvezzi a vedere le così dette *finestre veneziane*, che rassomigliano a questa facciata, eccetto che l'arco appoggia sull'architrave, riguarderanno l'esempio che offriamo loro siccome una deviazione dell'uso stabilito. Ammettendo però (come ce lo insegna anche il nostro gran maestro Vitruvio) (1), che le modanature della cornice rappresentano l'armatura del tetto, ne viene necessariamente di conseguenza che la cimasa, o la modanatura superiore, deve rappresentare la grondaja. Quelli poi che ritengono esser cosa più ragionevole il far appoggiare l'arco sull'architrave, come la parte più ferma e più solida della trabeazione, possono ritenere quest'esempio come una sufficiente autorità.

TAVOLA XXVII.

Fig. 1. Base, capitello e trabeazione dell'acquedotto.

Questi pezzi hanno più rassomiglianza coi migliori esempi di ordine jonico esistenti a Roma, che con quelli dei più bei tempi della Grecia. È d'uopo convenire che le modanature in generale sono semplici e di buon gusto, ma non presentano quel carattere delicato che abbiamo ammirato nell'Eretteio e nel tempio di Minerva Poliade. Tuttavia dobbiamo riguardare questo monumento come un esempio di stile jonico, forse più completo di quanto Roma può offrire al presente.

Fig. 2. Dimostrazione della voluta.

TAVOLA XXVIII.

Fig. 1. Pianta del capitello.
Fig. 2. Fianco del capitello.
Fig. 3. Spaccato preso sulla facciata del capitello.
Fig. 4. Spaccato preso sul fianco del capitello.
Fig. 5. Modanatura dell'architrave e dell'archivolto.

In vicinanza all'acquedotto d'Adriano, eravi il ginnasio chiamato il Cinosargo. A non molta distanza pure, ma più vicino alla città, trovavasi un

(1) Vitruvio dopo aver fatta l'enumerazione delle parti di armatura che occorrono nella costruzione di un tetto, soggiunge: *è quibus rebus; et in materiatura fabri, in lapideis et marmoreis aedium sacrarum aedificationibus artifices dispositiones eorum sculpturis sunt imitati, et eas inventiones persequendas imitaverunt.* "Da queste "cose e da questi lavori di legname hanno dap- "poi gli artefici imitata la disposizione nelle "fabbriche de' sacri templi colle loro sculture "in pietre ed in marmi, ed hanno creduto do- "versi attenere a queste invenzioni.„ Vitruv. lib. IV., cap. 2., traduz. dell'Amati.

altro ginnasio, chiamato il Liceo. Erano entrambi molto vicini al fiume Ilisso. Si può supporre che, tra i varj esercizj ginnastici, la gioventù imparasse in quelle scuole l' uso delle armi da tiro. Noi trovammo nel letto del fiume molte palle di piombo che si lanciavano colla fromba (1), ed alcuni ferri di giavellotto in bronzo. Le palle di piombo hanno la forma di una mandorla; alcune pesano più di tre once, altre soltanto un' oncia e mezza. Esse presentano da un lato un fulmine, e dall' altro la parola ΔΕΞΑΙΣ (2). Le punte de' giavellotti sono di diverse forme; le une hanno due faccie, le altre tre. Queste palle e questi ferri di giavellotti sono rappresentati nella vignetta posta al principio di questo capitolo (vedi tav. XV, fig. 5). La vignetta che è in fine rappresenta un sedile antico, forse quello di un ginnasiarca (vedi tav. XV, fig. 6). Si è già detto che vi sono molti sedili simili ad Atene, alcuni lisci, altri arricchiti di sculture, tutti però di marmo.

(1) Veggasi in Senofonte, Spedizione di Ciro, lib. III., dove dice che "le fionde de' Rodiani, armate di palle di piombo, tiravano due volte più lontano di quelle dei Persi, che non erano armate che di pietre.

(2) Dietro l' osservazione del Visconti, dei cui lumi ci serviamo, quando il testo originale è oscuro o mancante, il che è accaduto spesse volte in questo volume, noi abbiamo sostituito a ΔΕΞΑΣ, ΔΕΞΑΙΣ, *accipias* per *accipe*, ricevi, che rende il senso più naturale. Osserveremo che su una delle ghiande o piccole palle, trovasi in fatti qualche vestigio dell' I tra l' A e la Σ: si può ritenere per un' abbaglio dell' antico operajo se lo stesso I non si trova anche sull' altra.

CAPITOLO V.

IL MONUMENTO DI FILOPAPPO.

I moderni Ateniesi chiamano questo monumento *To Seggio*. Pausania s'accontenta di farne menzione; perciocchè dopo di aver detto: « Avvi dirimpetto all'Acropoli una collina chiamata il Museo (1), dal nome del poeta Museo, ch'era solito recitarvi i suoi versi, e che essendo morto di vecchiaja, ivi fu sotterrato; » egli aggiunge soltanto: « In seguito vi fu innalzato il monumento d'un certo personaggio di Siria, » senza degnarsi di soddisfare la nostra curiosità anche sul nome di questo personaggio. Tuttavia colla scorta delle iscrizioni che ancora sussistono, i viaggiatori che hanno visitato Atene, chiamarono generalmente queste rovine, il monumento di Filopappo. La facciata, la pianta e l'elevazione che diamo nelle tavole appartenenti a questo capitolo, rendono inutile in questo luogo una dettagliata descrizione. Chiaro è che un tempo vi esistevano tre nicchie, benchè non ve ne siano che due. In ciascuna di queste avvi una figura seduta. Sotto quella che si presenta alla sinistra dello spettatore leggesi la seguente inscrizione: ΒΑΣΙΛΕΥΣΑΝΤΙΟΧΟΣΒΑΣΙΛΕΟΣΑΝΤΙΟΧΟΥ, *il Re Antioco, figlio del Re Antioco.* Sotto la figura che occupa la nicchia di mezzo si legge quest'altra iscrizione: ΦΙΛΟΠΑΠΠΟΣΕΠΙΦΑΝΟΥΣΒΗΣΑΙΕΥΣ, *Filopappo, figlio d'Epifane, di Besa.* Finalmente tra le due nicchie avvi un pilastro che porta, sulla sua parte superiore, la seguente iscrizione: C . JVLIVS . C . F . FAB . ANTIOCHVS . PHILOPAPPVS . COS . FRATER . ARVALIS . ALLECTVS (2). INTER .

(1) Questa collina fu fortificata da Demetrio, figlio d'Antigone, che vi pose una guarnigione di Macedoni, cacciati poi in seguito dagli Ateniesi. Veggasi Pausania, Att., cap. XXV. Essa è situata nel ricinto delle antiche mura della città, che in questo luogo lo si riconosce distintamente.

(2) Trovasi nell'errata, che ad *Allectus* bisogna sostituire *Aillectus*, perchè questa parola è scritta così sull'iscrizione, ed equivale ad *Electus*. Sul fatto non si può dir nulla, ma quanto alla supposizione, essa manca di giustezza. *Adlectus* o *Allectus inter Praetores, inter Patricios, inter Tribunos*, ec., era un'espressione conosciuta e

PRAETORIOS . AB . IMP . CAESARE . NERVA . TRAJANO . OPTVMO . AVGVSTO . GERMANICO . DACICO . *Cajo Giulio, figlio di Cajo, della tribù Fabia, Antioco Filopappo, Console, fratello Arvale, aggregato tra i Pretoriani dall' Imperatore Cesare Nerva Trajano, Eccellentissimo, Augusto, Germanico, Dacico* (1). Quest' iscrizione fa conoscere che Cajo Giulio Antioco Filopappo ottenne a Roma distinti onori: essa stabilisce in pari tempo la data del monumento; perciocchè Trajano fu salutato col titolo di OPTVMVS, ovvero eccellentissimo, nell' anno 109 dell' era cristiana, e con quello di DACICVS, alla fine della guerra dei Daci, che ebbe luogo prima di quest' epoca. Nella sua seconda spedizione in Oriente, dopo di aver cacciato Cosroe dal regno de' Parti, egli ricevette, l' anno III, il titolo di PARTHICVS; e siccome l'iscrizione non ne fa cenno, possiamo benissimo conchiudere che essa è anteriore a quest' ultima denominazione.

Al piede della collina sulla quale è collocato questo monumento, e dal lato più vicino al tempio di Giove Olimpico, ho trovato due statue distese sul terreno. Sono esse figure stanti, in costume romano, ed in quanto all' esecuzione, del medesimo stile delle sculture del monumento, per cui sembra che le abbiano fatte rotolare fino al luogo in cui trovansi presentemente. Suppongo che una di queste statue fosse originariamente sul pilastro che porta un' iscrizione latina, e l' altra sul pilastro corrispondente, che, al pari del lato del monumento alla destra dello spettatore, è stato intieramente demolito.

La parte superiore del monumento di cui abbiam parlato, posa su di un basamento diviso in tre scompartimenti ornati di bassorilievi. Quello di mezzo rappresenta un personaggio, che credo essere l'imperatore Trajano, seduto su di un carro trionfale tirato da quattro cavalli. Un giovane li conduce, ed è immediatamente preceduto da una figura a piedi; un prigioniero segue il carro. Nello scompartimento a sinistra, al di sotto della nicchia ov' è la statua del re Antioco, veggonsi cinque figure, che formano il corteggio del trionfatore portanti ognuna i distintivi della loro dignità; ma son esse talmente mutilate che sarebbe difficile l' assegnare il loro particolare carattere. Lo scompartimento che era alla destra, e che più non esiste, conteneva probabilmente altri prigionieri che seguivano il carro.

Spon e Wheler hanno supposto che il Filopappo, al quale attribuiscono

che la si trova frequentemente sulle iscrizioni. Plinio ha detto: *Allectus inter Praetorios* (Nota del Visconti).

(1) Spon ha creduto che quest' iscrizione fosse incompleta, e che ve ne fosse un' altra metà scolpita sul secondo pilastro che più non esiste. Veggasi il viaggio di Spon, tom. II., pag. 206. Ma è d' uopo riflettere che l' iscrizione non copre la metà del pilastro, e che se fosse stata lunga due volte tanto v' era sufficiente spazio per contenerla.

questo monumento, fosse un discendente dei re di Siria. Esaminando più attentamente una tal quistione, avremo forse campo di conchiudere che il monumento non appartenne ad un solo personaggio, ma bensì sia stato innalzato in onore dell'ultimo re di Commagena e di molti suoi discendenti. Un breve dettaglio storico, spero, rischiarerà bastevolmente questo soggetto. La Commagena formava quella parte settentrionale della Siria che fu sottomessa per l'ultima dai Romani all'epoca in cui Antioco, soprannominato *Asiaticus* e *Commagenus*, successore di Tigrane, fu spogliato da Pompeo del regno di Siria, 63 anni avanti l'era cristiana. Sembra però che questo principe conservasse qualche autorità sulla Commagena, e che ritenesse anche il titolo di re; perciocchè Cicerone, che fu spedito in Cilicia dieci anni dopo come Governatore, in una delle sue lettere dice: « Antioco, re di Commagena, mi avvertì pel primo, per mezzo de' suoi inviati, che i Parti avevano principiato a passare l'Eufrate con una grande armata » (1).

Questo regno, meno alcune interruzioni nell'ordine di successione, conservossi nella famiglia d'Antioco fino all'anno 72 o 73 di G. C., epoca nella quale Antioco IV ne fu spogliato da Vespasiano, che gli ordinò di portarsi a Roma (2). Pare che ivi fosse trattato con rispetto e che vivesse in uno stato conforme al suo rango. La Commagena cessò d'essere un regno, e divenne una provincia romana.

Antioco IV aveva sposato Jotape, da cui ebbe due figli, Epifane e Callinico. Quest'ultimo fu probabilmente adottato da una famiglia romana; Epifane pare esser divenuto cittadino d'Atene, ed essere stato iscritto sul ruolo dei cittadini di Besa, borgo o demos, che formava parte della tribù Antiochide, così chiamata in onore di Antioco, figlio d'Ercole: questo nome era stato portato anche da molti re di Siria, alcuni dei quali eransi mostrati benefattori degli Ateniesi. Io suppongo che la statua posta nella nicchia di mezzo rappresenti Filopappo, figlio di questo Epifane; che il suo avo Antioco IV sia alla sinistra nella nicchia che tuttora sussiste, e che forse Epifane, figlio d'Antioco e padre di Filopappo, era alla destra nella nicchia distrutta; che finalmente la statua d'un figlio di Callinico, divenuto Romano per adozione, fosse collocata sul pilastro portante l'iscrizione latina, mentre quella di qualche altro personaggio distinto dell'istessa famiglia posava forse sul pilastro che più non esiste.

(1) Cicer., Epist. famil., l. XV, epist. 1.

(2) Sveton. Vespas. Vita, cap. IV.

TAVOLA XXIX.

Fig. 1. Veduta del monumento nel suo stato attuale. Vi sono rappresentati il signor Revett ed io, non che i nostri due amici i signori James Dawkins e Roberto Wood; quest'ultimo è intento a copiare l'iscrizione scolpita sul pilastro. Il nostro gianizzero prepara il caffè che prendemmo sul luogo stesso; il giovane seduto colla mano in un paniere ci accompagna colle tazze e le sottocoppe; un caprajo colle sue capre ed i suoi cani trovansi vicini al monumento. Vedesi in distanza una parte del golfo d'Atene, chiamato anticamente golfo Saronico. Sulla più vicina costa si distingue il porto di Falera; alla sua destra avvi Munichio; in quanto al Pireo non può esser compreso in questa veduta, trovandosi troppo sulla destra. La montagna che è davanti Munichio fa parte dell'isola di Salamina; la costa meno elevata a sinistra è l'isola d'Egina; in faccia, ma in distanza, avvi una montagna del Peloponeso non molto lungi da Argos.

Fig. 2. Pianta del basamento del monumento.

Fig. 3. Pianta della parte superiore di detto monumento (1).

TAVOLA XXX.

Fig. 1. Alzata della facciata del monumento ristaurato soltanto dietro le indicazioni che ci parvero le più evidenti.

Fig. 2. Spaccato trasversale del monumento.

TAVOLA XXXI.

Dettagli delle modanature del basamento, e base dei pilastri corintj.

TAVOLA XXXII.

Fig. 1. Base, capitello ed architrave del pilastro che esiste tuttora sulla facciata posteriore e rettangolare del monumento.

(1)* In queste figure 2 e 3 si è indicato con tinta più chiara la parte ristaurata, che, secondo l'opinione di varj autori, completerebbe il monumento.

Fig. 2. Profilo dello stesso capitello.

Fig. 3. Pianta del capitello del pilastro che porta un'iscrizione, sulla facciata circolare del monumento, colla soffitta dell'architrave al di sopra della nicchia centrale.

Fig. 4. Modanature delle nicchie di questa facciata.

TAVOLA XXXIII.

Fig. 1. Capitello del pilastro portante l'iscrizione, colla trabeazione della facciata circolare o principale del monumento.

Fig. 2. Spaccato di questo capitello.

TAVOLA XXXIV.

Fig. 1. Parte centrale del bassorilievo, che sta al di sotto della nicchia di mezzo, e che rappresenta, per quanto si crede, il trionfo dell'imperatore Trajano. Su questa parte vedesi la figura dell'Imperatore e quella del conduttore del carro.

Fig. 2 e 3. Queste due figure, unite alle precedenti, completano il bassorilievo del centro. La figura 3, che, per un'inavvertenza dell'incisore, sembra tener dietro al carro, è quella invece che lo precede; mentre la figura 2 rappresenta il prigioniero che segue immediatamente il carro stesso.

Fig. 4. Bassorilievo posto sotto la nicchia laterale, rappresentante cinque figure che precedono il trionfatore, e formano il suo corteggio.

Fig. 5. Statua di Filopappo posta nella nicchia di mezzo.

Fig. 6. Statua del re Antioco collocata alla destra della precedente nella nicchia laterale.

La vignetta, posta in fronte a questo capitolo (veggasi la tavola XV, fig. 7 e 8), ci offre due medaglie di Commagena. La prima, fig. 7, rappresenta un'áncora sormontata da una stella e circondata da due cornucopie, dai quali escono due teste di fanciulli, coll'iscrizione ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΥΙΟΙ, *i figli del re:* sul rovescio vedesi una corona d'alloro che circonda un turcasso

pieno di frecce (1) coll'iscrizione ΚΟΜΜΑΓΗΝΩΝ. L'altra medaglia, fig. 8, rappresenta da una parte due giovinetti a cavallo, colla stessa iscrizione ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΥΙΟΙ, sull'esergo; e sul rovescio la figura del Capricorno con una stella al di sopra, un'áncora al di sotto e la leggenda ΚΟΜΜΑΓΗΝΩΝ; il tutto è circondato da una corona d'alloro. Si suppone che questi giovinetti siano Epifane e Callinico, i due figli di Antioco IV. L'áncora è un simbolo che trovasi frequentemente sulle medaglie dei re di Siria e su quelle di Commagena, e che sembra aver per oggetto di indicare che questi principi risalivano ai tempi di Seleuco, primo re di Siria.

La vignetta che è in fine a questo capitolo (veggasi la tav. XV, fig. 9, 10, 11, 12 e 13) si compone di quattro altre medaglie di Commagena. Le due prime, fig. 9 e 10, rappresentano Antioco IV, e Jotape sua moglie; esse hanno lo stesso rovescio, fig. 11, rappresentante uno scorpione coll'iscrizione ΚΟΜΜΑΓΗΝΩΝ in mezzo di una corona d'alloro (2). La terza, fig. 12, è un'altra medaglia d'Antioco Epifane coll'istesso rovescio di quella che rappresenta i due giovani principi a cavallo; essa è tratta dal Museo Britannico di Haym, tom. I, pag. 116. Finalmente la quarta, fig. 13, che fa parte della collezione di G. Hunter (Mus. G. Hunteri tab. XIX, fig. 10), rappresenta due mani congiunte con un caduceo nel mezzo, e l'iscrizione ΠΙΣΤΙΣ, *buona fede.*

(1) Il tipo di questa medaglia non è un turcasso con frecce, ma una tiara armena sormontata da una corona a punte. Veggasi in Eckhel, *Doct. num.*, tom. III, la descrizione di questa medaglia, e nell'*Iconografia greca*, cap. XIV, tav. 48. Il disegnatore che ha copiato in grande la medaglia ne ha alterato il tipo (Nota di En. Quir. Visconti).

(2) Le quattro precedenti medaglie appartengono alla collezione di R. Payne Knight, che si compiacque permetterci di farne uso.

CAPITOLO VI.

IL PONTE SULL'ILISSO, E LO STADIO PANATENAICO.

Questo ponte è in tale stato di deterioramento (1), che della facciata esterna, che offriamo nella tavola XXXVI, fig. 3, non rimangono che cinque o sei pietre all'imposta dell'arco segnato *A*. Gli archi sono a tutto sesto; lo spessore delle pile è di circa $\frac{5}{12}$ del vano che le separa. Abbenchè non sia possibile di misurare la larghezza del ponte con una rigorosa esattezza, tuttavia si può guarentire che oltrepassava settanta piedi. Questa straordinaria larghezza si spiega per la situazione dello stesso ponte, il quale, trovandosi precisamente in faccia allo Stadio Panatenaico, serviva per necessità di passaggio a tutti coloro che assistevano ai giuochi. In oggi più non si scorgono avanzi d'ornamenti di architettura sia sul ponte, come nello Stadio.

TAVOLA XXXVI.

Fig. 1. Veduta del letto dell'Ilisso, e del ponte, attualmente in parte rovinato, che conduceva altra volta allo Stadio Panatenaico ed al territorio d'Agra. Questo letto manca d'ordinario di acqua, toltone nella stagione delle pioggie, nel qual tempo s'imbeve di una umidità sufficiente per produrre alcune piante erbacee, anche ne' giorni della canicola, in cui l'aria è talmente riscaldata, che il mercurio, nel termometro di Fahrenheit posto all'ombra, si innalza a 96 e talvolta al di sopra di 99 gradi. Le pianure in allora sono affatto aride, ed in alcune settimane è distrutta ogni traccia di verdura. Le persone e gli animali che veggonsi su questa tavola fanno parte, a quel ch'io credo, della famiglia e dell'armento che vi ho collocati nella veduta dell'arco di Adriano. Le donne vengono in ajuto de' loro mariti per

(1) Nel 1785 fu distrutto fino all'altezza del letto del fiume.

raccogliere il bestiame, e condurlo a passare la notte sotto lo stesso tetto del rimanente della famiglia: precauzione resa necessaria pel gran numero di lupi che infestano il paese. Il concerto che questi pastori eseguiscono per divertire le loro compagne si compone di una specie di flagioletto e di una ghitarra che si suona coll' arco come fosse un violino. A traverso dell' arcata di mezzo scorgesi ad una certa distanza il tempietto jonico che abbiamo dato nel secondo capitolo del primo volume. Alla destra veggonsi alcune colonne d'Adriano. Il canale dell' Ilisso passa tra queste due rovine antiche, e forma in questo luogo una specie di bacino ove si depongono le acque della fontana Calliroe, che scaturisce dal mezzo di alcune rocce. Sulla montagna che si vede in distanza, e che si chiamava un tempo il Museo, si innalza il monumento di Filopappo. Alla sinistra, al di sopra delle capre, osservasi l'estremità occidentale dello Stadio, in oggi intieramente spoglio del marmo che Erode Attico aveva impiegato con profusione per abbellirlo.

Fig. 2 e 3. Pianta del ponte ed alzata della parte rivolta a sud-ovest.

TAVOLA XXXVII.

Veduta dello Stadio Panatenaico, presa gettando lo sguardo sull' Arena dall' alto dell' estremità circolare rivolta a sud. Le ruine a destra ed a sinistra sul primo piano sono composte d' informi massi di muro, senza alcun avanzo del marmo di cui un tempo erano ricoperte tutte le costruzioni. Sui fianchi dello Stadio distinguonsi alcune linee generali indicanti il posto che occupavano una volta i sedili di marmo, ma che al presente non ne rimane neppur uno. Dalla parte dell' Ilisso esistono ancora ad ogni estremità simili informi massi di costruzioni, e che si possono ossevare su questa tavola. Scorgonsi pure le pile del ponte di detto fiume Ilisso, abbenchè fossero demolite all' epoca in cui fu presa questa veduta (1), fino ad un' altezza che non permetteva più al disegnatore di distinguerle dal luogo ove erasi collocato; per cui non sono state indicate che per far conoscere il corso del fiume che in nessun tempo dell' anno non si innalza di tanto nel suo letto da poterlo vedere da quel luogo dove al certo si avrebbe veduto intieramente il ponte se fosse ancora esistito. Al di sopra della collina, a destra, avvi la sommità dell' Anchesimo. A sinistra avvi una parte delle mura moderne

(1) Essa fu disegnata nel 1785 ed inserita in questo capitolo, non avendo preso il sig. Stuart alcuna veduta dello Stadio, e non avendo dato alcun' altra pianta fuor di quella che trovasi nella sua carta topografica di Atene.

della città, e nel mezzo, la pianura d'Atene situata al nord della città stessa, la quale si prolunga fino alle colline chiamate altra volta Coridale, ed in oggi di Dafne, che si veggono in distanza.

La vignetta, al principio di questo capitolo (veggasi la tav. XXXV, fig. 1), rappresenta un frammento di scultura antica fissa al muro d'una vecchia chiesa che trovasi a sinistra andando dal tempio di Teseo al Pecile, e che è quasi dirimpetto al Ginnasio. Le tre picche, guernite di coreggie a guisa di anelli, sembrano meritare la nostra attenzione, perchè esse possono fino ad un certo punto spiegare come gli antichi cavalieri servivansi delle loro picche per montare a cavallo, secondo l'asserzione di Senofonte.

La vignetta, posta alla fine di questo stesso capitolo (vedi tavola XXXV, fig. 2), è stata copiata da un bassorilievo che rappresenta un atleta occupato ad ungersi d'olio per prepararsi al combattimento. Io non vi potei scoprire iscrizione, ed ho riguardato come cosa strana che questa figura portasse la barba ed i capelli lunghi.

CAPITOLO VII.

L'ODEO, O TEATRO DI REGILLA.

Questo monumento è di troppa importanza, dal lato della sua estensione, perchè non venga ricordato; ma in pari tempo è in tale stato di rovina, che al presente si può determinare soltanto la forma generale della sua pianta. I moderni Ateniesi lo chiamano l'Areopago, e Spon ha adottato questa opinione; ma Wheler sembra dubitare che siano le rovine di quel famoso tribunale anzi che quelle dell'Odeo. Il dottor Chandler in seguito ha supposto che fosse lo Pnice (1). Io ho poco da opporre contro quest'ultima ipotesi, se non che non vedo come essa possa mettersi d'accordo col passo in cui Plutarco, parlando dello Pnice, nella vita di Temistocle, dice che il Suggesto o la tribuna vi fu dapprima collocata in guisa da esser rivolta al mare, e che sotto i trenta tiranni fu girata dal lato opposto, cosicchè guardasse la campagna. Non concepisco neppure come, e lo dice anche Luciano (2), la Giustizia assisa sul colle dell'Areopago in faccia allo Pnice avesse potuto vedere venir Pane uscente dalla sua grotta situata sotto l'Acropoli, poichè nell'ipotesi di Chandler essa avrebbe il dorso rivolto a questo Dio. Quanto a me ritengo che l'edificio, di cui veggonsi qui le ruine, sia l'Odeo fabbricato da Erode Attico in onore di sua moglie Regilla. Sembrami quello accennato da Pausania, quando, descrivendo i monumenti di Patrasso, dice: »Di fianco all'Agora (mercato) avvi l'Odeo, ove trovasi un Apollo che me»rita di essere veduto . . . . Quest'Odeo è il più bello tra gli altri della »Grecia, eccetto quello di Atene, che lo sorpassa anche per la sua gran»dezza e per la magnificenza della sua costruzione. Erode l'ha fatto fabbri»care in onore di sua moglie che aveva perduta. Io non ne ho parlato nella »descrizione dell'Attica, perchè questa parte del mio lavoro era ultimata prima »che Erode avesse fatto costruire questo monumento » (3).

(1) Veggasi Chandler, Viaggio in Grecia.
(2) *Tribunalia*, cap. 10.
(3) Pausania, Acaja, cap. XX.

L'Odeo d'Erode parmi che sia distinto da quello che fece costruire Pericle. Nulla trovasi negli autori che parlarono di quest'ultimo che possa dar luogo a credere che sia stato ristaurato da Erode: si dice al contrario che questi fabbricò il suo Odeo in onore di Regilla, e non già che ne ristaurò un antico. E a dir vero l'Odeo di Pericle essendo stato ristaurato, verso il tempo di Augusto, da Ariobarzane re di Cappadocia, non è probabile che vi sia stato il bisogno di ristaurarlo di nuovo al tempo di Trajano o di Adriano.

TAVOLA XXXVIII.

Fig. 1. Pianta degli avanzi del teatro: questi d'altro non constano che dell'istessa roccia che serviva di base alle costruzioni. La facciata rivolta alla città è una specie di muraglia rustica ed irregolare: il fondo presenta un angolo ottuso, ed è formato dalla roccia, di una pietra dura e di colore oscuro, che fu scavata fino al livello del suolo del teatro. Pressochè tutto quello che rimane al presente è tagliato in questa pietra. *A*, alcuni gradini che conducono sulla roccia che domina il livello del teatro. *B*, roccia tagliata a forma di muraglia. *C*, il Timele. Suida, nella spiegazione della parola σκηνὴ, dice che nell'orchestra è collocato l'altare di Bacco, che chiamasi il Timele. In un altro luogo dice pure che il Timele era un altare così chiamato dalla parola *θύειν, sacrificare*. Sul Timele, nella parte anteriore del Pulpito, o *Logeum*, stavan seduti i musici ed i coristi, come si può congetturarlo dagli avanzi de' sedili tagliati nella roccia sul fondo del Timele (vedi la fig. 2). Questi musici prendevano il nome di *timelici*, dal luogo ov'erano collocati quando eseguivano i pezzi di musica. »I *timelici*, dice Isidoro, erano musici »da teatro, che accompagnavansi con degli strumenti, cioè lire, cetre, ec. »Chiamavansi *timelici*, perchè posti un tempo nell'orchestra, eseguivano i »loro pezzi di musica sul Pulpito chiamato Timele (1). »

Fig. 2. Pianta del Timele su di una scala maggiore.

Fig. 3. Spaccato del Timele.

Fig. 4. Profilo dei gradini, segnati *A* sulla pianta generale.

Fig. 5. Veduta del monumento, o piuttosto del terreno, presa di prospetto.

Fig. 6. Spaccato trasversale del terreno.

(1) *Thymelici erant musici scenici, qui in organis et lyris et citharis præcinebant; et dicti thymelici, quod olim in orchestra stantes, cantabant super pulpitum quod thymele vocabantur.* Isidorus, lib. XVIII, cap. 48. — Veggasi anche Montenari, *del Teatro Olimpico.*

La vignetta, posta al principio di questo capitolo (tav. XXXV, fig. 3), rappresenta un frammento del capitello d'un pilastro; quella in fine (fig. 4), è un altro frammento d' ornato rinvenuto nel convento di Dafne.

CAPITOLO VIII.

UN COLONNATO JONICO VICINO ALLA LANTERNA DI DEMOSTENE.

Presso la Lanterna di Demostène trovansi gli avanzi d'un colonnato jonico che al presente fa parte di un molino da olio. Queste ruine consistono di tre colonne in piedi, due delle quali col loro architrave occupano ancora il loro primitivo posto. L'esecuzione è grossolana e non condotta a fine; per il che si potrebbe supporre che questa parte del monumento non fosse destinata ad essere esposta alla vista. Le colonne sono di un marmo grigio, ed i loro fusti sono di un sol pezzo. Le basi non hanno plinto; l'intercolonnio è di tre diametri e mezzo. Nei capitelli potemmo osservare alcune notabili particolarità. Abbenchè non sia possibile lo scoprire cosa fosse l'edificio al quale appartennero queste colonne, da quel che rimane però siam condotti a dubitare che non fosse di molta importanza.

TAVOLA XXXIX.

Fig. 1 e 2. Pianta ed elevazione dell'intercolonnio.
Fig. 3. Pianta del capitello.
Fig. 4. Capitello veduto di fianco.
Fig. 5. Spaccato della facciata del capitello.
Fig. 6. Spaccato del fianco.
Fig. 7. Dettaglio della voluta su di una scala maggiore.
Fig. 8. Spaccato della voluta e dell'abaco, pure su di una scala maggiore.
Fig. 9. Occhio della voluta di maggior sviluppo. Il signor Revett ha scoperto il modo di tracciare la voluta, e lo si vede indicato con linee punteggiate.

TAVOLA XL.

Fig. 1. Base, capitello, architrave e fregio del colonnato jonico.
Fig. 2. Profilo della facciata interna dell' architrave.

La vignetta, al principio di questo capitolo (vedi tav. XXXV, fig. 5), rappresenta un bassorilievo di esecuzione assai mediocre, che vedesi ad Atene nel muro della Scuola, vicino alla chiesa della *Mégalê Panagia;* la vignetta, alla fine di questo stesso capitolo (fig. 6), è un bassorilievo di buonissimo stile, ma poco finito, posto al di sopra della porta della chiesa a Marousi.

CAPITOLO IX.

ALTRE ANTICHITÀ DI MINOR IMPORTANZA PEL CATTIVO STATO IN CUI ESSE SI TROVANO.

Oltre le rovine delle quali abbiam data la descrizione in questo volume, trovansi in diversi punti d'Atene molti avanzi di antichità meno pregevoli.

Tra questi, quello che occupa un'area maggiore è il Ginnasio di Tolomeo. Isolati frammenti de' suoi muri in rovina veggonsi tuttora nella parte della città che è vicina al Bazar; ma per essere tra mezzo a moderne costruzioni, di cui molte servono d'abitazione a famiglie turche; non che per l'estrema delicatezza de' mariti per l'onore delle loro mogli, rendesi l'accesso nelle lor case assai difficile, ed ogni ricerca impossibile. Però ci rincrebbe molto meno di non potere in questa circostanza soddisfare la nostra curiosità, quando fummo accertati, dietro le più esatte informazioni da noi raccolte, che non vi avea, tra queste ruine, neppur un frammento di scultura nè di ornamenti d'architettura. Mi sono adunque accontentato d'indicare sulla pianta d'Atene la situazione di questo edificio e la traccia de' suoi muri esterni.

Avvi pure in vicinanza alla Torre dei Venti un monumento che attrasse la nostra attenzione. Non v'ha dubbio che sia antico, e non è senza certa eleganza; ma siccome era abitato da una signora turca, vedova, salita in rinomanza per la sua vita esemplare, i severi suoi costumi e la sua grande generosità, non credemmo cosa conveniente l'insistere più oltre nelle nostre istanze per aver accesso in sua casa, in quanto che il di lei consenso sarebbe stato riguardato senza dubbio come una grave infrazione del cerimoniale turco. Questa considerazione, ed il religioso spavento che inspirava alla vedova, tutto che non era da vero credente, opposero alla nostra curiosità un insuperabile ostacolo. Tuttavia abbiamo disegnata e misurata la facciata del monumento rivolta verso la contrada; ma non ci fu dato di poter formare neppure una congettura intorno il suo nome e la sua primitiva

destinazione. Il frammento di una iscrizione sul fregio prova che era un edificio pubblico, e la sua forma non indica che fosse un tempio. Esso è rivolto all'est, e si trova precisamente al sud della Torre dei Venti.

TAVOLA XLI.

Fig. 1 e 2. Pianta ed alzata della parte del monumento che trovasi presentemente al di sopra del suolo. Si vede che non aveva meno di tre arcate.

Fig. 3. Capitello dei pilastri col profilo dell' archivolto su di una scala maggiore.

Fig. 4. Profilo delle modanature all'imposta dell' arco.

Fig. 5. Spaccato della trabeazione probabilmente incompleta.

Fig. 6. Dettagli in iscala maggiore del triangolo mistilineo portante il rosone.

Fig. 7. Spaccato per il centro della fig. 3, tra i due capitelli delle imposte (1).

Innoltrandosi verso l'arco d'Adriano, ed a poca distanza da questo monumento, trovasi in un cortile appartenente alla casa di un Albanese, una porzione di basamento di circa sette piedi di altezza e di diciannove di lunghezza. Nel medesimo luogo giacciono ancora numerosi avanzi in marmo, che, secondo ogni apparenza, appartenevano allo stesso edificio. Vedesi principalmente un gran pezzo di cornice che sembra aver formato parte di una trabeazione jonica. Dalla riunione di queste ruine ho conchiuso aver un tempo esistito in questo luogo un monumento di moltissima importanza sia dal lato della sua estensione, che da quello della sua architettura (2).

Trovansi pure, nella parte non abitata della città, e ad una grande distanza una dall'altra, due colonne isolate, una al nord dell' Acropoli presso le vestigia delle antiche mura della città, l'altra a mezzodì. Sono entrambe al loro primitivo posto, ed appartennero senza dubbio a splendidi edificj, di cui esse formano in oggi l'unico avanzo.

(1) Lo Stuart non ha data la spiegazione della piccola pianta di un piedritto ornato di due pilastri che vedesi in questa tavola fig. 8.

(2) Il sig. Stuart non ha lasciato disegno di queste ruine.

CAPITOLO X.

IL TEMPIO DI CORINTO.

Partiti da Venezia per andare ad Atene, il primo luogo della Grecia ove trovammo degli avanzi di antichi edificj degni della nostra attenzione fu Corinto. Là sonovi le ruine d'un tempio dorico, che sembra antichissimo e costrutto prima che l'architettura si fosse innalzata alla perfezione ch'essa raggiunse al tempo di Pericle.

La parte di questo tempio ove veggonsi cinque colonne fa credere possa essere stata la facciata (1): la colonna isolata trovavasi probabilmente sotto il portico interno con ante alle estremità di ciascun muro di fianco. In questo caso il tempio era al certo perittero, e per conseguenza non aveva probabilmente più di sei colonne sulla facciata: nella sua disposizione generale rassomigliava molto al tempio di Teseo. Le colonne hanno venti scanalature che arrivano fin sotto il listello dei capitelli, e che sembrano essere segmenti di cerchio (2). Le gocce sono rotonde e staccate dall'architrave. Nella costruzione di questo edificio s'impiegò una pietra porosa e grossolana che fu tutta ricoperta di stucco. Le colonne sono in un sol pezzo; la rastremazione del loro fusto comincia al basso. Gli architravi sono d'un sol pezzo da un centro all'altro delle colonne.

TAVOLA XLII.

Fig. 1. Veduta delle rovine del tempio di Corinto. Le figure sul davanti rappresentano due turchi a cavallo, due donne con un fanciullo ed una domestica negra che ritornano dal bagno, e de' marinaj Zantiotti che giuocano

(1) Le tavole di questo capitolo sono state disegnate sugli schizzi originali dei signori Stuart e Revett, i quali non lasciarono disegni finiti. - La divisione del pollice è in otto anzichè in dieci parti, come si è fatto negli altri capitoli. Forse per la rozzezza dei materiali rendevasi in questo luogo meno necessaria una scrupolosa esattezza che nei monumenti d'Atene, i quali sono in marmo e della più squisita esecuzione.

(2) La profondità di queste scanalature era segnata con sì poca precisione che non si può garantire per quella rappresentata nella tav. XLIII.

alle carte. Alla destra del tempio vedesi una parte della città consistente in quattro o cinque gruppi di case separati gli uni dagli altri, ed al di là il golfo di Corinto e qualche parte dell'istmo. Le montagne in lontananza appartengono al territorio di Megara. Alla sinistra del tempio, tra gli alberi, scorgonsi il Parnaso e l'Elicona, ovvero i monti che li avvicinano.

Fig. 2. Pianta ed alzata del tempio dalla parte che supponesi essere stato uno dei lati di esso. Vi è rappresentato anche il muro moderno costrutto tra le colonne. Nelle carte del signor Stuart non si trovarono misure per la colonna che sembra aver fatto parte del Pronao.

TAVOLA XLIII.

Fig. 1. Pianta, capitello ed architrave delle colonne, col gradino sul quale esse s'innalzano. Eranvi sei gocce sotto ogni triglifo; ma siccome tutte erano spezzate, non si potè misurarle nè disegnarle.

Fig. 2. Anelletti o listelli al di sotto dell'ovolo.

TAVOLA XLIV.

Veduta dell'Acro-Corinto o dell'Acropoli di Corinto. Questa tavola è stata incisa su di un disegno del signor Cozens, fatto su di uno schizzo non terminato del signor Stuart. La veduta è presa dal sobborgo al nord di Corinto, dal quale l'Acropoli è distante un miglio e mezzo circa, nella direzione di sud-est. La veduta dell'Acropoli, dal lato nord, è molto più imponente di quella che è qui rappresentata: la sommità della montagna vi s'innalza più a forma di cono, ed i suoi fianchi sono tagliati più bizzarramente. Questo monte, essendo isolato da quasi tutti i lati, e la sua sommità difesa da fortificazioni, potrebbe essere riguardato come una posizione militare più sicura che non sia il Guallior nell'Indostan.

La vignetta posta al principio di questo capitolo (V. la tavola XXXV) è composta di cinque medaglie di Corinto, delle quali quattro sono d'argento ed una di bronzo: di tre soltanto si è dato il rovescio. La prima, fig. 7, porta sul suo dritto un Pegaso, e sul rovescio un'impronta che serviva forse a fissare il conio quando si batteva la medaglia: essa è di un'antichissima data. La seconda, fig. 8, che è forse più moderna, ha da un lato una testa di Minerva e dall'altro un Pegaso. La terza, fig. 9, è simile alla precedente; ma essa è di un merito raro in quanto all'esecuzione, ed appartiene all'epoca in cui le arti avevano raggiunto il loro più alto grado di perfezione. La quarta medaglia, fig. 10, è pure bellissima pel lavoro: vi è rappresentata una testa di Proserpina, ed ha, al pari delle altre, un Pegaso per rovescio. Finalmente sulla quinta, fig. 11, manchevole sia dal lato dell'arte, come da quello della fabbricazione, vi è rappresentato Bellerofonte montato sul Pegaso nell'atto di uccidere la Chimera, colla leggenda: Q . CAECIL . NIG . C . HEIO . P . M .

La vignetta in fine di questo capitolo (tav. XXXV, fig. 12) è copiata da una pietra incisa antica. Vi si vede una corona Istmica, che serve di cornice ad un medaglione che rappresenta Bellerofonte che fa bere il Pegaso.

CAPITOLO XI.

RUINE A SALONICCHIO
CHE PORTANO IL NOME DI *LAS ENCANTADAS.*

Prenderemo ora congedo d'Atene. Le turbolenze insortevi dopo la morte di Bekir, il capo degli eunuchi neri, opponevano delle difficoltà alla continuazione delle nostre ricerche, e l'insolente rapacità del Greco, che sosteneva le funzioni di console d'Inghilterra, ci poneva nella necessità di provvederci di una miglior protezione, od almeno di ottenere il rinnovamento di quella che sir James Porter ci aveva procurata. Affine di sollecitar questo favore, io partii per Costantinopoli. Ma una circostanza spiacevole mi costrinse a fermarmi per istrada e rifuggirmi a Salonicchio, ove, per buona sorte, incontrai il signor Paradisi, nostro console, che mi fu largo della più affettuosa ospitalità. Io mi ricorderò sempre con piacere e riconoscenza di quanto gli vado debitore per tutti i buoni ufficj che si compiacque di rendermi.

Non andò molto che divenne per me pericolosa la continuazione di questo viaggio; perciocchè la peste erasi manifestata con violenza in molti di que' luoghi pei quali io doveva passare. Il signor Revett, che aveva lasciato ad Atene, era venuto a raggiungermi a Salonicchio, ove, poco dopo il suo arrivo si dichiarò la peste; questa si sparse con tale rapidità e regnò per qualche tempo con tanta violenza, che assicurasi in pochi mesi essere perite circa 30,000 persone.

Quest'incidente ritardava necessariamente il mio arrivo a Costantinopoli. Sopraggiunti nuovi ostacoli, giudicammo cosa prudente l'abbandonare ogni progetto di ulteriori ricerche, e di ritornare alla nostra patria con que' materiali che avevamo già raccolti. Ci convenne per conseguenza portarsi a Smirne, dove trovavansi alcuni nostri amici, ed ove dovevamo facilmente trovar occasione di ritornare con sicurezza e sollecitudine in Inghilterra.

Prima di abbandonare Salonicchio visitammo tutti gli oggetti curiosi che le nostre ricerche potevano farci scoprire: ma benchè sia una città grande

e popolosa, che in allora dicevasi contenere 100,000 abitanti, tuttavia non vi vedemmo che un solo monumento, la di cui descrizione ci parve degna d'interessare gli amatori di ciò che rimane dell'arte degli antichi.

Questo monumento è situato nel quartiere degli Ebrei (1). Cinque colonne corintie sui loro piedistalli sostengono una trabeazione, sulla quale avvi un attico ornato di figure d'un grandissimo rilievo. Dalla parte della contrada queste figure rappresentano una Vittoria, una Medea, o forse un'Elena, portante un diadema ed uno scettro, un Telefo ed un Ganimede: dalla parte del cortile della casa, di cui fa parte il monumento, vedesi una Baccante che balla suonando un flauto, un Bacco, una Baccante coronata di pampini, ed una Leda. Riesce al presente molto difficile, se non impossibile, il determinare la specie d'edificio di cui faceva parte un tempo questa rovina; poichè, quantunque le accennate figure sembrino convenire alla decorazione d'un teatro, non vi trovammo però alcuna cosa che tendesse a confermare una siffatta supposizione. Le istesse tradizioni popolari non ci somministrano alcuna luce propria a rischiarare le nostre indagini. Io le riferirò tuttavia quali le ho raccolte: esse somministreranno al lettore un'idea dei Greci moderni, della loro tendenza al maraviglioso e della facilità colla quale, mercè alcune date circostanze, vi compongono una storia miracolosa.

Essi chiamano questo monumento, in greco, la *Goèteia* (l'incanto), o *las encantadas* (le figure incantate) nella lingua spagnuola, che parlano tutti gli Ebrei stabiliti nell'impero Ottomano, e lo ritengono opera della magia. Se si domanda loro quando ed in quale occasione accadde un sì straordinario avvenimento, essi rispondono che il fatto non ammette dubbj; che tutti sanno che il loro gran re Alessandro ha conquistato la Persia; che, sul punto di attaccar quest'impero, cercò di unirsi al re della Tracia, il quale non unì le sue forze a quelle de' Macedoni, ma si portò in persona, con tutta la sua famiglia, alla corte di Alessandro, ove questo principe lo ricevette in un modo veramente regale, e lo alloggiò in un magnifico palazzo che comunicava col suo per mezzo d'una galleria, della quale rimangono queste colonne. La regina della Tracia, principessa di grande bellezza, accompagnava il suo sposo. Alessandro, giovane, poco avvezzo a signoreggiare le sue passioni e nulla sapendo rifiutare all'amore come alla gloria, fu colpito dalla leggia-

(1)* Questo edificio ha moltissima analogia con un antico monumento che una volta esisteva a Bordeaux, e che si chiamava *les Tutèles*. Se ne può vedere l'incisione nella traduzione di Vitruvio del Perrault, pag. 217, edizione del 1684. Il signor De-Villoison ha parlato dell'*Encantadas* in una Memoria inserita nel vol. XLVII dell'Accademia delle Iscrizioni, pag. 321, e che contiene un estratto della relazione del suo viaggio nel Levante. Ei dice, ma senza comprovarlo, che era certamente l'ingresso di qualche teatro, ove celebravansi i giuochi.

dria di questa principessa, e, violando le leggi dell'ospitalità, riescì a sedurla. Per mezzo della galleria di comunicazione ei faceva alla regina frequenti visite, ma non con bastante secretezza, perchè questo colpevole commercio sfuggisse agli occhi del marito, il quale, dopo d'aver chiariti i suoi sospetti, risolvette di fare una terribile vendetta del seduttore. Egli aveva al suo seguito un esperto mago del Ponto. Questi avendo scoperto, colla sua arte, l'istante preciso in cui Alessandro doveva portarsi all'appartamento della regina, sparse lungo la galleria i suoi scongiuri ed i suoi incantesimi. Il loro potere era tale che chiunque ad una data ora ne tentasse il passaggio dovesse inevitabilmente essere cangiato in pietra. Aristotile, altro mago, al servizio di Alessandro, e di gran lunga più valente di quello del Ponto, scoprì il pericolo abbastanza in tempo per prevenirlo, ed ottenne colle sue istanze dal suo padrone che per quella volta mancasse all'appuntamento. Dopo un lungo aspettare la regina, impaziente, manda nella galleria una delle sue damigelle di confidenza per vedere se venisse il suo amante, e subito dopo le tiene dietro ella stessa. In questo momento il re della Tracia, supponendo che l'incanto avesse prodotto il suo effetto, entra all'improvviso accompagnato dal suo mago per godere dello spettacolo della sua vendetta: tutto ad un tratto, cosa inaudita, gli uni e gli altri sono cangiati in pietra, ed in questo stato attestano anche al presente lo sdegno d'uno sposo oltraggiato ed il giusto castigo d'una moglie infedele.

Veggonsi a Salonicchio molte chiese innalzate dagli imperatori di Costantinopoli, che sono in oggi convertite in moschee dai Turchi. Queste chiese ed un arco trionfale tuttora esistente, che dicesi esser stato eretto in onore di Teodosio l'anno 390, servono di bastante prova per asserire che in quell'epoca la decadenza delle arti andava di pari passo colla decadenza dell'impero.

TAVOLA XLV.

Fig. 1. Veduta dell'*Encantadas*, presa dal cortile d'un negoziante ebreo ove è situato questo monumento. Vi è rappresentato l'ebreo in conferenza col nostro console, il signor Paradisi. Questi ebbe l'estrema gentilezza di volerci servire di scorta nella nostra visita, affine di potere più facilmente e senza alcuna restrizione ottenere il permesso di misurare e di disegnare ciò che parevaci degno della nostra attenzione, ed anche d'intraprendere degli scavi, trovandosi le colonne seppellite fino ad una grande altezza. Il mercante ebreo ci ricevette alla porta del suo cortile; egli era accompa-

gnato da un ragazzo che portava il caffè, e si affrettò ad offrirne al console nella maniera la più rispettosa. Sua moglie dall'alto d'una specie di galleria, dolcemente il riprese d'aver mancato alle regole della convenienza, offrendo il caffè prima d'aver invitato il console a sedersi. Due giovani, sue figlie, si trovavano a lei daccanto: la curiosità le aveva fatte uscire dal loro ritiro per veder quelli che venivano a visitare il loro padre. Una vecchia, che filava, s'avvicinò a noi coll'aria di una piena confidenza. Le figure che veggonsi nel fondo sono il signor Revett ed io, ed il mio eccellente amico, il giovane Paradisi, allora dell'età di circa dieci anni, stendente la mano ad un greco che serviva di dragomanno al console.

Fig. 2. Sono rappresentate otto figure in altissimo rilievo, le quali, sotto la forma di cariatidi, decorano l'attico dell'*Encantadas*. I, una Vittoria. II, un personaggio reale, forse Elena, il soggetto di una tragedia d'Euripide. III, Telefo. Euripide ha composto, sotto questo titolo, una tragedia della quale ne rimane un frammento. IV, Ganimede. Veggansi *le Trojane* d'Euripide. V, Leda. VI, Baccante. VII, Bacco con un tigre. Veggansi *le Baccanti* d'Euripide. VIII, Baccante che balla suonando il flauto.

TAVOLA XLVI.

Pianta, elevazione e profilo dell'*Encantadas* (1).

TAVOLA XLVII.

Capitello e trabeazione dello stesso monumento, collo spaccato del capitello.

TAVOLA XLVIII.

Piedistallo e base della colonna colla pianta del capitello.

TAVOLA XLIX.

Fig. 1. Dettagli del pilastro dell'attico.

Fig. 2. Elevazione laterale dello stesso pilastro e spaccato dell'architrave che sostiene.

(1)' Stuart ed il suo editore non parlano del frammento d'iscrizione che esiste sull'architrave, e che probabilmente è stato copiato con esattezza sulla tavola originale. Vi si legge . . . ΝΓΕΓΕΝΗΜΕΝΟΝ ΥΠΟ . . .

Fig. 3. Soffitta dell'architrave e profili delle modanature.

Fig. 4. Due medaglie di Macedonia del medesimo tipo, una barbara e l'altra di un bel lavoro.

La vignetta posta in fronte a questo capitolo (veggasi la tav. XXXV) viene in appoggio dell'esempio che abbiamo offerto nella tavola precedente. La prima medaglia di cui è composta questa vignetta (fig. 13) presenta in fatti un grossolano tentativo per rappresentare da un lato una testa di Giove, dall'altro un cavaliere; mentre sulla seconda (fig. 14) questi due tipi sono incisi con un'arte ed un'eleganza notevolissima. Nulla vi ha che possa sorprendere quelli che hanno veduti i più antichi tetragrammi, il di cui lavoro non è superiore in merito a quello delle medaglie barbare di Macedonia, che qui presentiamo affine di combatter l'opinione di coloro che le chiamano medaglie celtico-barbare (1). L'uso che se ne può fare è evidente, poichè esse indicano lo stato delle arti con molto maggior esattezza che non le medaglie ateniesi. Infatti le medaglie di Macedonia, che portano di sovente il ritratto, e quasi sempre il nome del re sotto il regno del quale sono state battute, si possono considerare siccome fedeli testimonj dello stato delle arti sotto ciascun regno.

La vignetta in fine di questo stesso capitolo (vedi tav. XXXV, fig. 15) è copiata da un bassorilievo posto nel muro della Scuola vicino alla *Megale Panagia;* esso è di un bel lavoro, ma molto danneggiato dal tempo (2).

(1) Quest'opinione su di alcune medaglie che hanno lo stesso tipo delle monete dei re Macedoni, ma di un lavoro barbaro, è erronea. Eckhel ha definito bene questa sorta di medaglie, col titolo di *Plagia Barbarorum.* Sono esse una rozza imitazione delle monete di Macedonia, le più accreditate nel commercio di que' tempi. Tali imitazioni sono state operate tanto dai popoli barbari che occupavano il paese situato al nord della Macedonia fino al Danubio, quanto dai Galli e da altri popoli più lontani. (Nota di E. Q. Visconti).

(2)' L'iscrizione scolpita sopra questo basso-rilievo è riportata molto più esattamente da Chandler nelle sue *Inscriptiones Antiquæ*, pag. XXIX e 69. Essa componesi di due versi esametri divisi da un verso pentametro: noi qui la trascriveremo unendovi la traduzione latina.

Πολλὰ μεθ' ἡλικίας ὁμοήλικος ἡδέα παίσας,
Ἐκ γαίας βλαστὼν, γαῖα πάλιν γέγονα
Εἰμὶ δ' Ἀριστοκλῆς Πειραιεὺς, παῖς δὲ Μένωνος.

Sæpe cum ætate compari qui suaviter lusi,
E terra ortus, terra rursus factus sum:
Sum vero Aristocles Piræensis, filius autem Menonis

CAPITOLO XII.

L'ISOLA DI DELO.

L'isola di Delo fu tanto ben descritta da Spon, Wheler, Tournefort ed altri, che havvi pressochè nulla da aggiungere ai dettagli ne' quali sono entrati: molti oggetti da essi veduti in oggi più non esistono. Ciò che sembrò meritare principalmente la nostra attenzione fu il tempio d'Apollo, ed il portico di Filippo, re di Macedonia: in nessun' altra parte ho veduto un esempio di stile dorico più elegante e meglio appropriato ad usi profani, di quello che offrono le ruine di quest'ultimo edificio.

Delo, un tempo sì celebre, convegno di tante nazioni, luogo consacrato dalla religione, ove annualmente spiegava la pompa delle sue cerimonie e delle sue feste, ora non è che un deserto, sparso dovunque di rovine, la cui varietà ed eleganza del lavoro ricordano ancora lo splendore della sua passata popolazione. — I soli animali che vi vedemmo, oltre i conigli ed i serpenti, erano alcuni montoni trasportati da Micon, isola vicina, per consumare un po' di quell' erba che cresce tra mezzo a ruderi di cui è coperto il suolo. I viaggiatori che hanno visitato Delo soffersero molto per mancanza d'acqua; ed è per questa ragione che nella mia carta topografica ho indicata, tra gli altri dettagli, la situazione di un eccellente pozzo. Gli avanzi degli antichi monumenti interessanti per l'arte o per l'istoria scemano di continuo in quest'isola (1) per l'uso che hanno i turchi di collocare una colonna di marmo sulla fossa de' loro parenti od amici dalla parte del capo. Al qual oggetto vi giungono tutti gli anni de' miserabili scultori di quella nazione per iscegliere i frammenti antichi che loro sembrano i più adatti, e li lavorano scolpendovi la figura di un turbante nella parte superiore della

(1) Nel 1785 non vi rimaneva che un solo altare di marmo, tutto spezzato, e degli ammucchiati rottami, tra quali non distinguevasi una sola pietra di forma regolare, non un sol frammento di ornati. Dicesi che le antichità descritte in questo capitolo sono state portate via da una flotta russa durante l'ultima guerra contro i Turchi.

pietra monumentale. Essi trasportano pure altri pezzi che fanno servire di listelli di porte o di finestre; per modo che tra pochi anni l'isola si troverà nuda come quando sortì per la prima volta dalla superficie del mare. La descrizione e la carta data dal signor di Tournefort sono esattissime; ma per mala sorte non avevamo con noi il suo Viaggio in Levante e non l'avevamo letto prima del nostro ritorno in Inghilterra (1).

Noi offriremo i due esempj di ordine dorico di cui abbiamo parlato più sopra, e che entrambi nel loro genere ci parvero eccellenti. Uno appartiene, per quanto credo, al tempio di Apollo; l'altro al portico di Filippo (2). Quest'ultimo differisce per la leggerezza delle sue proporzioni da tutti gli altri esempj dello stesso ordine che abbiamo dati, e meglio s'adatta all'uso ordinario. Riescì impossibile di verificare l'estensione e di determinare la pianta di questi due edificj, per cui ci accontentammo di disegnare e di misurare le rovine tuttora esistenti.

TAVOLA L.

Carta topografica dell'isola di Delo.

TAVOLA LI.

Fig. 1. Pianta ed elevazione di tre colonne doriche del tempio d'Apollo a Delo. Queste colonne sono scanalate all'alto e al basso del loro fusto, e lisce nella parte intermedia. È probabile che nelle grandi solennità la parte liscia fosse coperta di tappezzerie. Non potemmo formarci alcuna precisa idea delle dimensioni di questo tempio; tuttavia dai numerosi avanzi di colonne ancora esistenti si può congetturare che fosse perittero, e dal diametro delle colonne, che fosse grande a un di presso come il tempio di Teseo.

Fig. 2. Pianta ed alzata del portico di Filippo re di Macedonia. Anche di questo non ci fu possibile di determinare l'ampiezza. L'iscrizione veduta

(1) Il signor Reveley, che possedeva il viaggio di Tournefort, ha trovate generalmente esatte le sue descrizioni; ma siccome una gran parte delle antichità vedute da questo viaggiatore sono state portate via, o distrutte, o convertite in calce, queste isole destano in oggi minor interesse. Son esse anche meno popolate e meno ben coltivate; alcune poi sono intieramente deserte ed incolte, e l'isola di Delo è tra questo numero.

(2) " Non è probabile che questo portico fosse " inalzato da Filippo, dopo la guerra sacra, e che " i trofei ruinati, che ancora veggonsi tra gli " avanzi, siano i suoi e quelli de' Beozii suoi al- " leati?„ Si trovò questa congettura scritta di mano del signor Stuart nel suo libro degli *Schizzi*, e non si sa se fosse intenzionato di farne uso.

da Tournefort che leggesi in caratteri di sette pollici di altezza su tre architravi insieme congiunti, è riportata anche nel suo Viaggio in Levante: ΦΙΛΙΠΠΟ ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΜΑΚΕΔΟΝΩΝ.

TAVOLA LII.

Fusto, capitello e trabeazione delle colonne del tempio d'Apollo con un profilo del capitello su di una scala maggiore, ed uno spaccato della trabeazione.

TAVOLA LIII.

Fusto, capitello e trabeazione delle colonne del portico di Filippo, colla soffitta della cornice ed il profilo del capitello su di una scala più grande.

TAVOLA LIV. (1).

Fig. 1. Capitello delle ante con uno spaccato della trabeazione.
Fig. 2. Profilo del capitello su di una scala maggiore.
Fig. 3. Cornici e modanature di piedistalli.

Nella vignetta posta al principio di questo capitolo (Tav. XXXV, fig. 16) sono rappresentati varj frammenti d'iscrizioni ed ornati che mi parve s'adattino perfettamente a questo posto. Le due iscrizioni che veggonsi all'alto della vignetta sono scolpite sulle due facciate opposte dello stesso pezzo di marmo, il quale ha diciannove piedi di lunghezza, e sembra essere una tavola segata da un masso molto più grande. L'iscrizione alla sinistra (n.° 1) è completa, ed il piedistallo e la statua sono d'uno stesso pezzo (2);

(1)* La spiegazione di questa tavola non trovasi che tra le *errata* in fine dell'opera originale; ma non si dice a qual monumento appartengono queste ante e questi piedistalli.

(2) «Questo pezzo di marmo ben riquadrato ha quindici piedi e sei pollici di lunghezza, dieci piedi, nove pollici di larghezza, e due piedi e tre pollici di spessore; da un lato si legge benissimo: ΝΑΞΙΟΙ ΑΠΟΛΛΩΝΙ, *Apollo di Nasso.*» Tournefort, Viaggio nel Levante, tomo primo, pag. 301. Lo stesso viaggiatore riporta pure l'iscrizione scolpita sull'altro lato di questo plinto e la rappresenta in tutto come lo Stuart. Essa sembra scritta in caratteri jonici antichi, e si può leggere così: ΤΟΥΑΥΤΟΥΛΙΘΟΥΕΙΜΙ ΑΝΔΡΙΑΣ ΚΑΙ ΤΟ ΣΦΕΛΑΣ.
«*Statua e base io sono della stessa pietra.*»

l' iscrizione a destra (n.° 2) è una dedica degli abitanti di Nasso ad Apollo; i caratteri sono d' un tempo posteriore. I due pezzi di scultura (n.i 3, 4), posti alle estremità della vignetta, hanno ciascuno due piedi e sei pollici quadrati, e sono gli avanzi, assai guasti, di un trofeo inalzato in vicinanza al portico di Filippo. Il primo pare che rappresenti uno scudo macedonico, e forse nel mezzo aveva rappresentata una testa di Perseo; l' altro è probabilmente uno scudo tebano. Sul pezzo di marmo che occupa il mezzo della vignetta (n.° 5) sono raffigurate diverse corone, tre delle quali erano d' oro, ottenute da un personaggio di cui non potemmo riconoscere il nome; il pezzo inferiore (n.° 6) contiene un' invocazione a Latona, in favore d' Augusto, fatta da Artorio, suo medico. Le altre iscrizioni, poste a dritta e a sinistra, contengono delle particolarità che le rendono degne di osservazione (1).

La vignetta in fine di questo capitolo (fig. 17) offre un bell' altare antico, trovato a Micone, ove era stato trasferito da Delo.

(1)* Queste iscrizioni non presentando difficoltà nel loro testo, e potendo essere assai facilmente ristaurate ove vi hanno delle lacune, ci siamo accontentati di farle copiare esattamente sulla nostra tavola.

FINE DEL VOLUME TERZO.

TAVOLA DELLE MATERIE

CONTENUTE

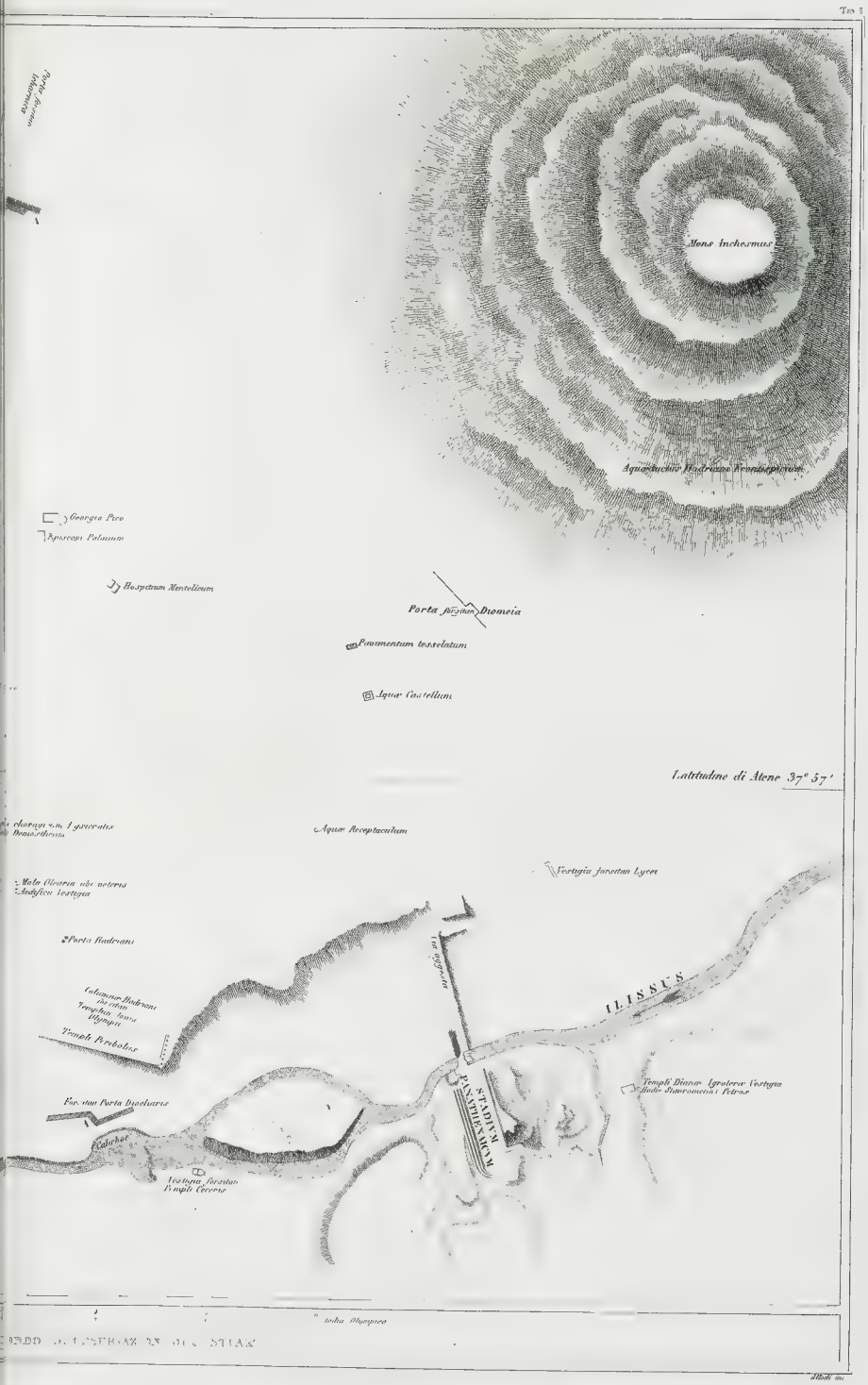
NEL TERZO VOLUME

Prefazione dell'Editore Inglese Willey Reveley . . . . . Pag. v
Le Antichità di Atene, di Corinto, di Salonicchio e di Delo. - Pianta di Atene . . . . . » 1
Elenco dei nomi moderni delle città, terre, villaggi, monasteri, ec. dell'Attica, coi nomi antichi corrispondenti . . . . . » 13
Capitolo I. Tempio di Teseo . . . . . » 33
II. Tempio di Giove Olimpico appellato altresì le Colonne d'Adriano . . . . . » 47
III. Arco di Teseo o di Adriano . . . . . » 61
IV. Acquedotto di Adriano . . . . . » 71
V. Monumento di Filopappo . . . . . » 75
VI. Ponte sull'Ilisso e lo Stadio Panatenaico . . . . . » 81
VII. Odeo o Teatro di Regilla . . . . . » 85
VIII. Colonnato jonico vicino alla Lanterna di Demostene » 89
IX. Altre antichità di minor importanza pel cattivo stato in cui esse si trovano . . . . . » 91
X. Tempio di Corinto . . . . . » 93
XI. Rovine a Salonicchio che portano il nome di *Las Encantadas* . . . . . » 97
XII. Isola di Delo . . . . . » 103

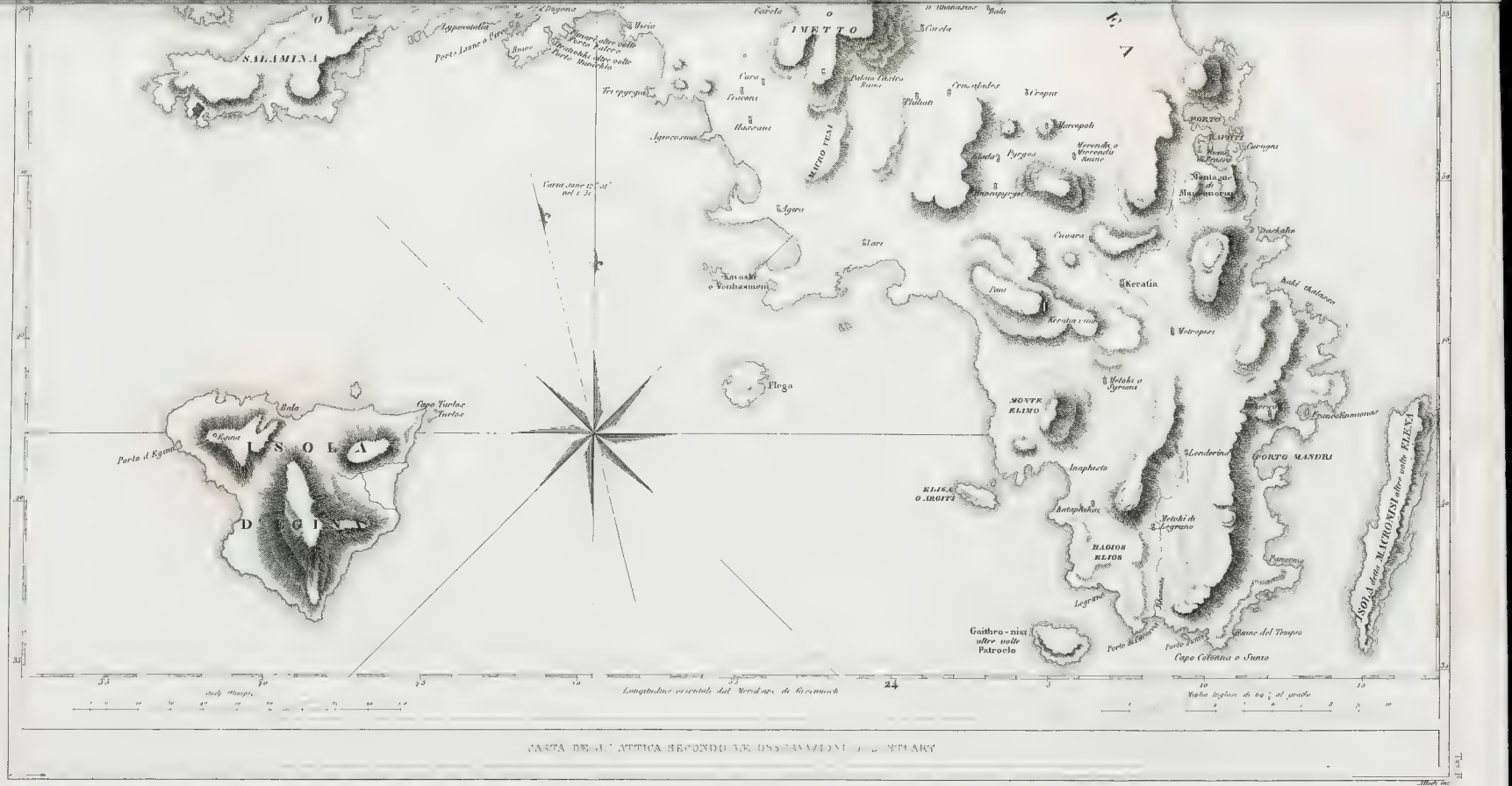
ERRORI			CORREZIONI
Pag. 13	col. 3	lin. 30 uomo cavallo	uomo a cavallo
„ 17	col. 3	„ 19 Ho rinvenuta	Ho rinvenuto
„ 76	(nota)	„ 1 sulle iscrizioni	nelle iscrizioni
„ 82		„ 27 ossevare	osservare

TIPOGRAFIA PIROLA.

PIANTA DELLE ANTICHITÀ D'ATEN

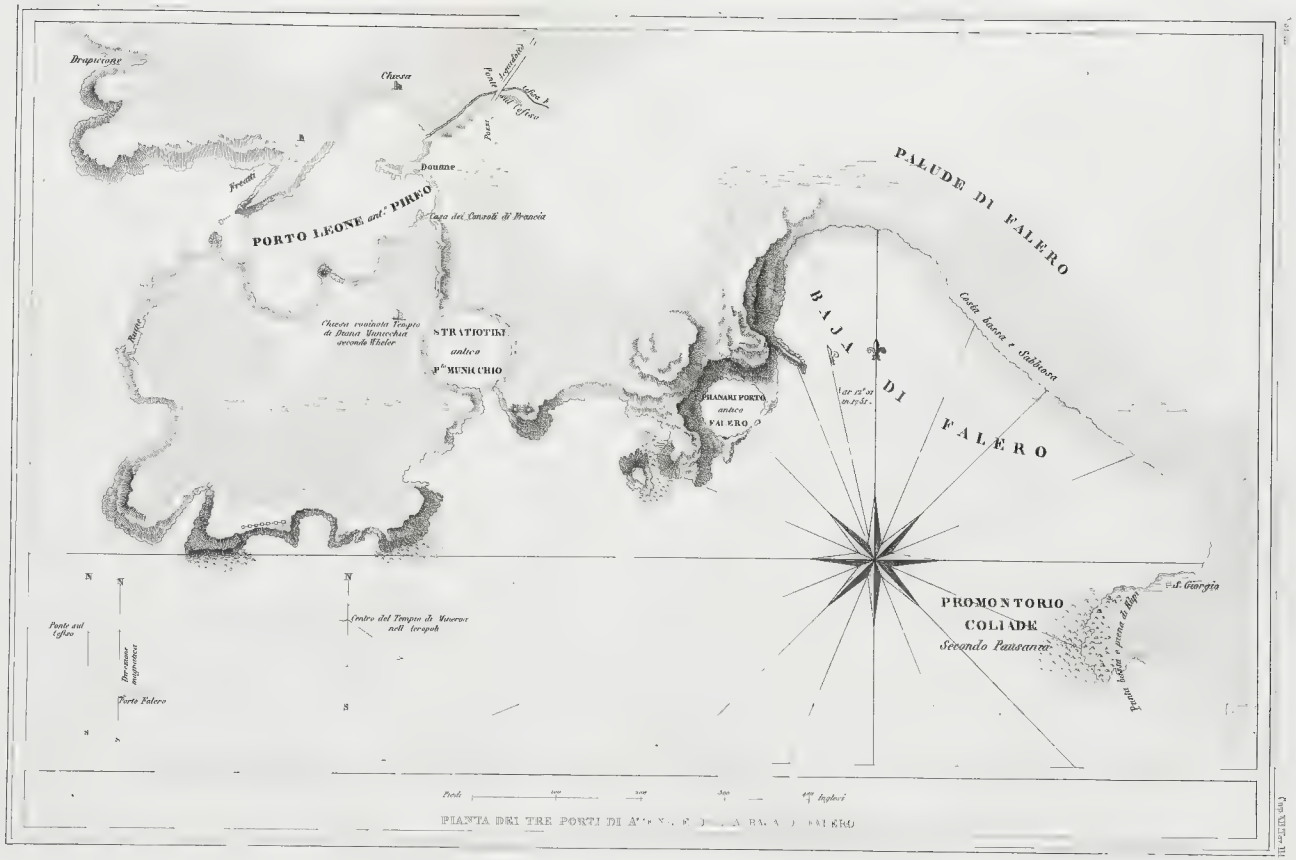

Mons Inchesmus
Georgii Pecu
Episcopi Palatium
Hospitium Mantellium
Porta Oeneis Dromeia
Pavimentum tesselatum
Aquæ Castellum
Latitudine di Atene 37° 57'
Aquæ Receptaculum
Vestigia sacrum Lyceo
Porta Hadriana
ILISSUS
STADIUM PANATHENAICUM
Templi Dianæ Agroteræ Vestigia
Templi Perbolius
Vestigia sacrum Templi Cereris

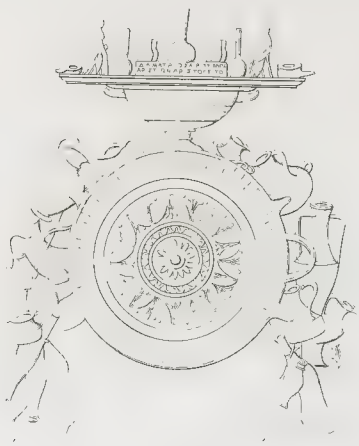
PIANURA DI LEFSINA
PIANURA D'ATENE
PIANURA DI MARATONA
Paludoso
Terreno
Oropo
Fontana
Marcopoli
MONTE
DI AGLIA CUCCIO
Grammatico
Maratona
Casa di Pan
Catena di Colline che muove Dionisi d'Egaleo
Stamata
Zattiere
Tranaki
Tartelopyrgo
R. di Maratona
Montagne d'Igaleo
Montagne di Rapentosa
Monte Imetto
Kephesia
Kolonos
Krach
Pelosi
Vasiaves
Berrekaqua
Calogeromalades
Kimpoki de
Vacuato
Kalivia
Lyngos
Phelaus
Magna Troada
MONTAGNA DI TURKOVRIA
Lefsina
Vecchio Castello
Chiesa
Lima
ANTEPAST TANTO ROMANO
Rovine di Bassi
Strada
Lura
Lima
Negroponte
Petteri
Phanari
Vlachi
Vlachi
Vlachi

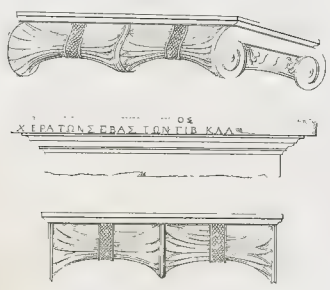


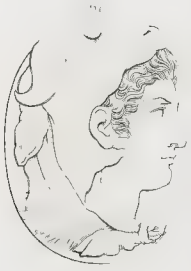
CARTA DE L'ATTICA SECONDO LE OSSERVAZIONI DI STUART

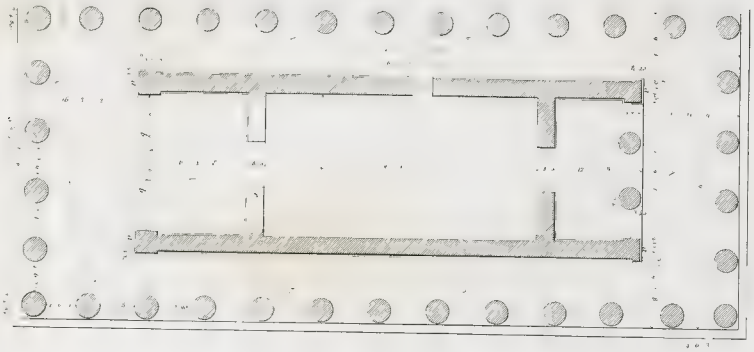
Heath inc.

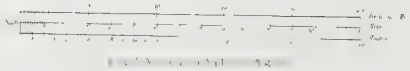

Drapizone
Chiesa
Donne
Freddi
PORTO LEONE anc.e PIREO
Lago dei Canoli di Brancia
Chiesa rovinata Tempio di Diana Munichia secondo Wheler
STRATIOTIKI
antico
P.to MUNICHIO
PHANARI PORTO
antico
FALERO
PALUDE DI FALERO
BAJA DI FALERO
Costa bassa e Sabbiosa
PROMONTORIO
COLIADE
Secondo Pausania
S.t Giorgio
Ponte sul Cefiso
Porto Falero
Centro del Tempio di Minerva nell Acropoli
Piedi
Inglesi
PIANTA DEI TRE PORTI DI ATENE E DELLA BAJA DI FALERO

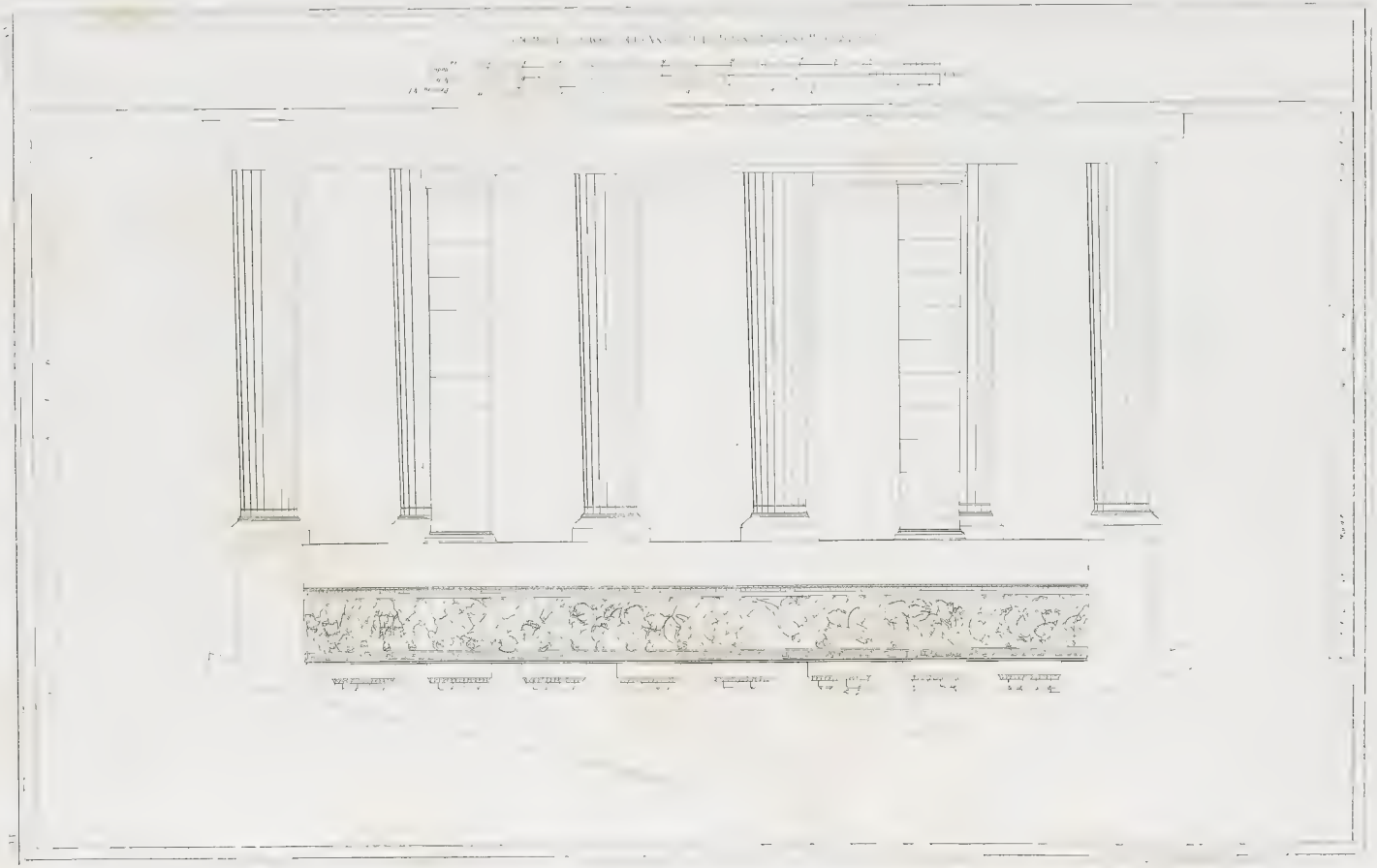


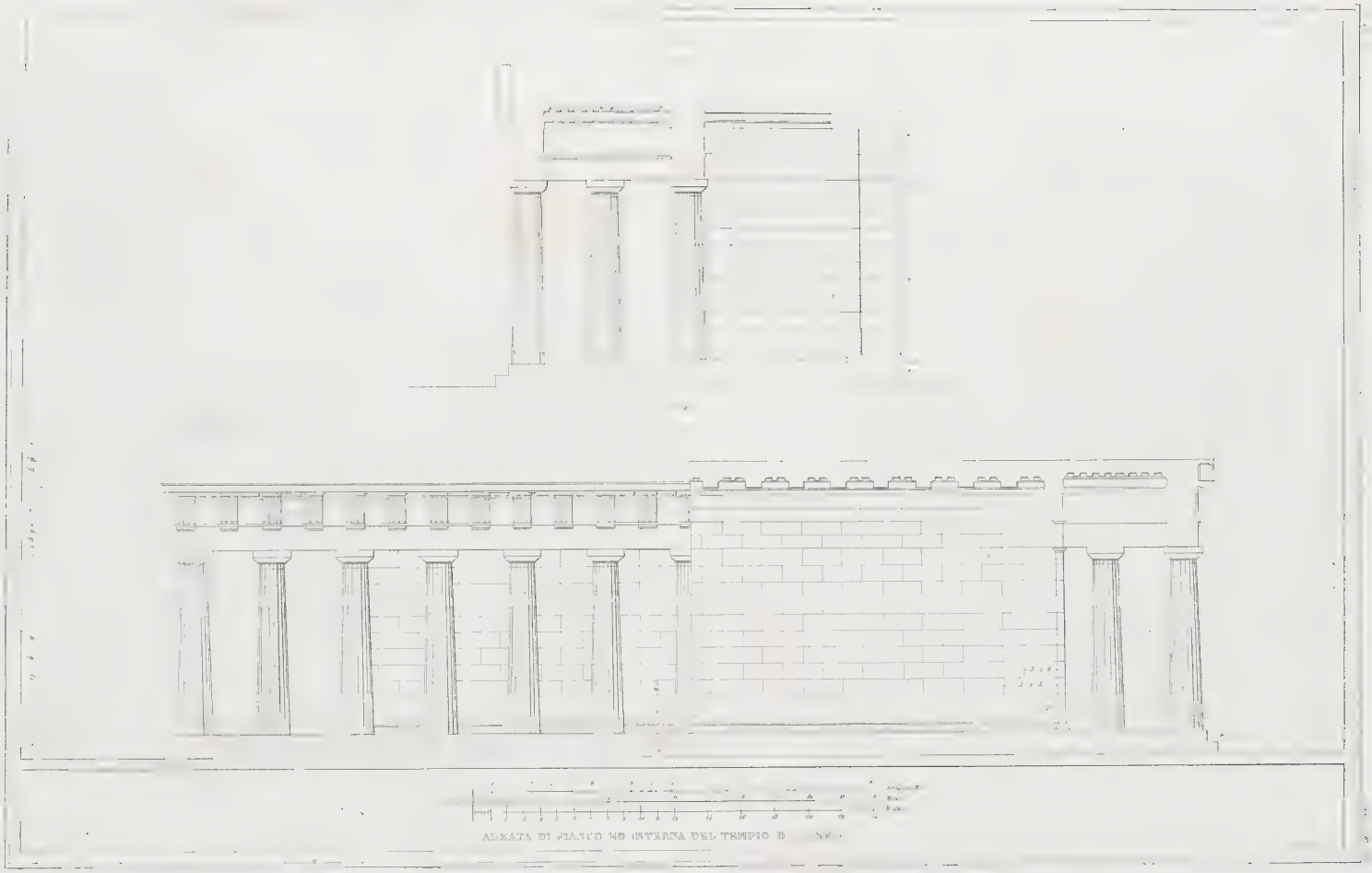




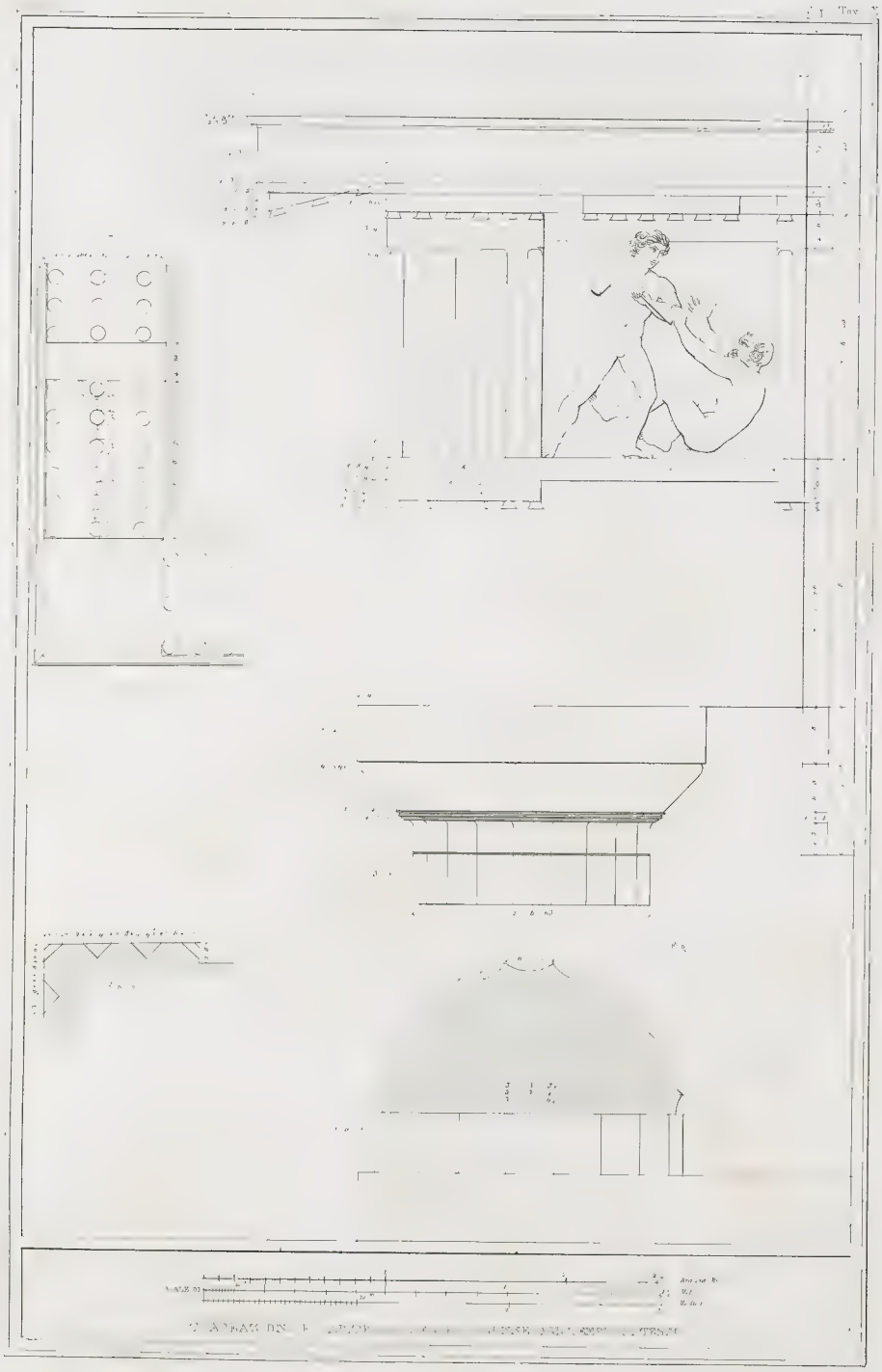


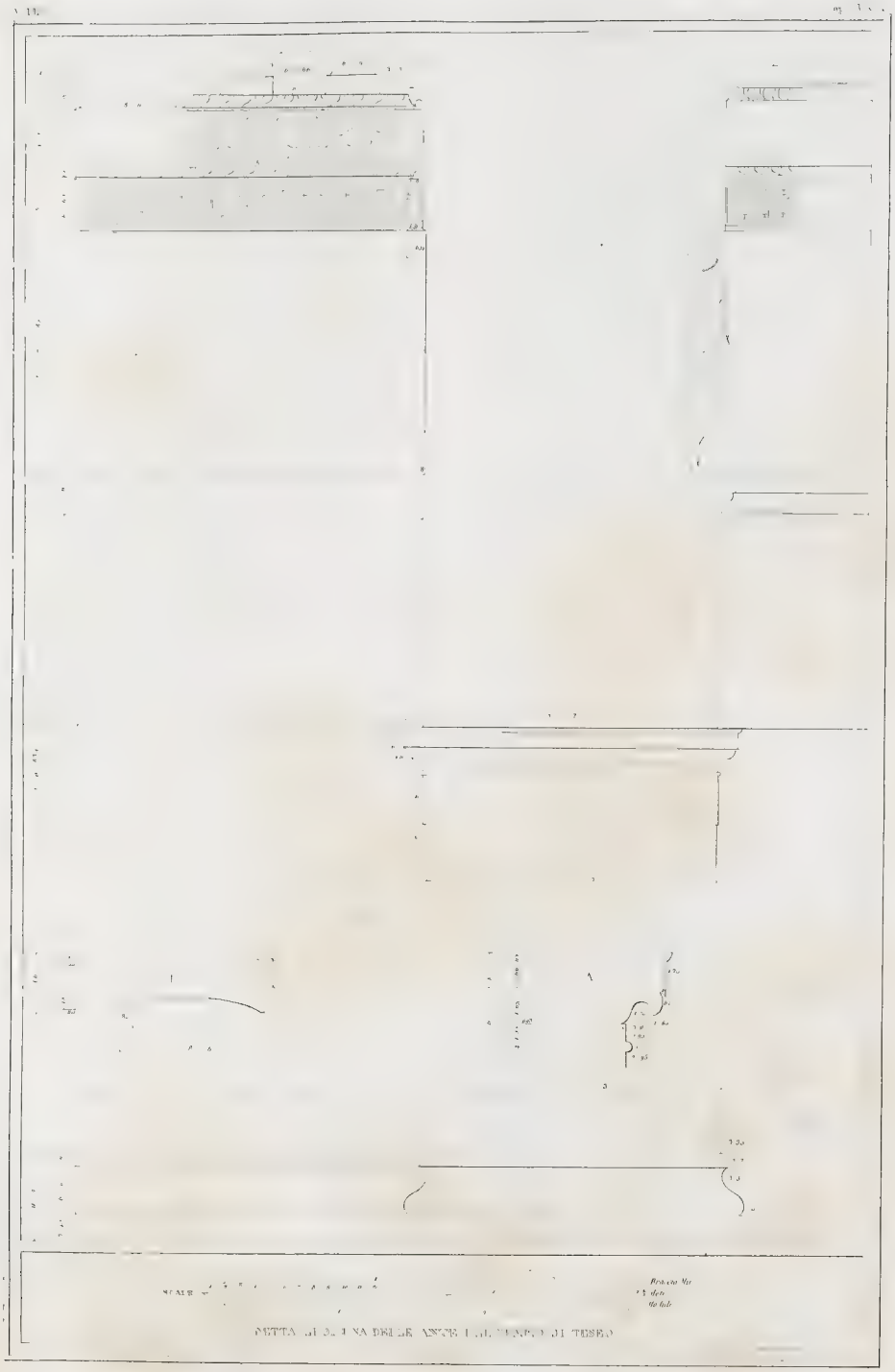


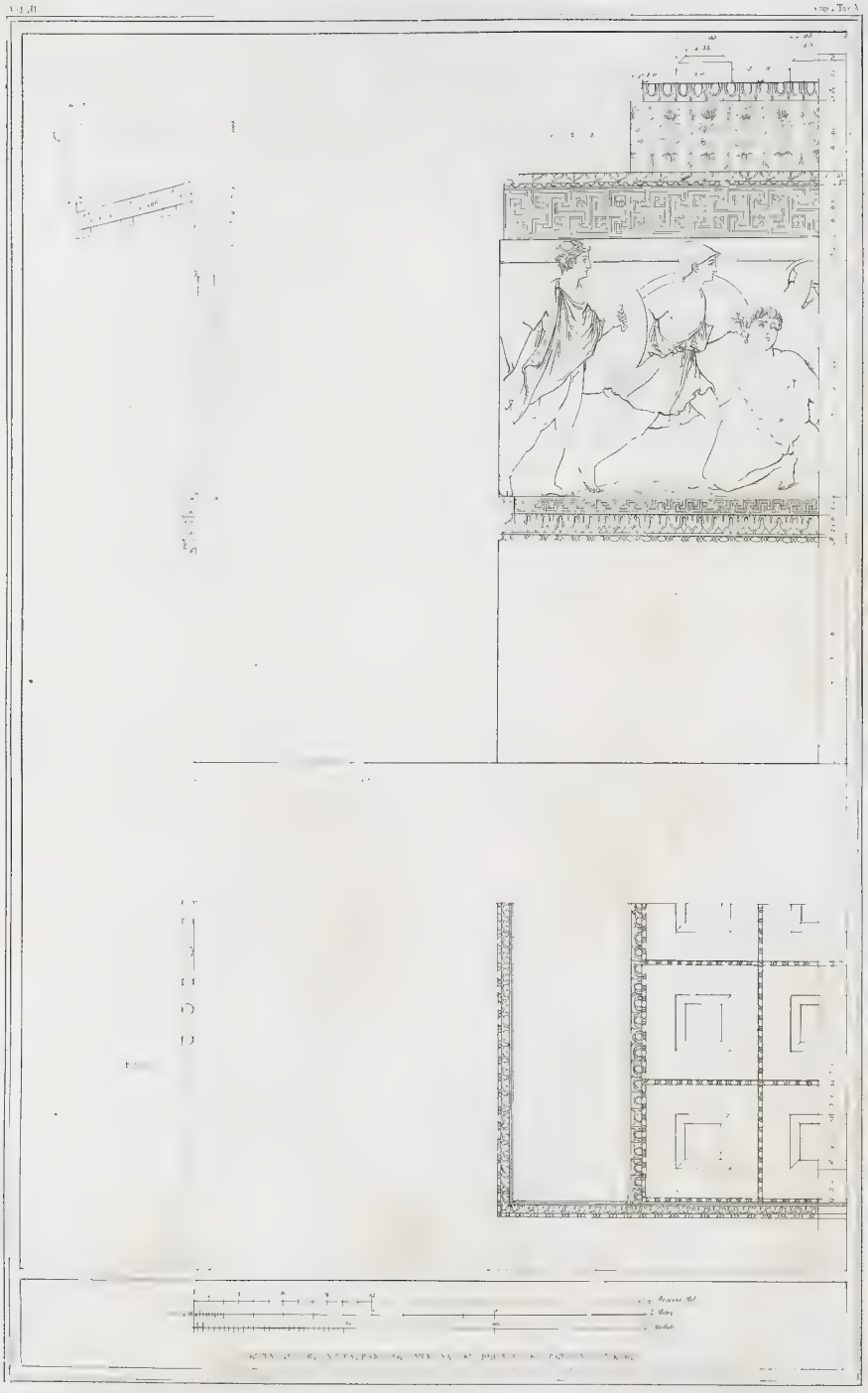


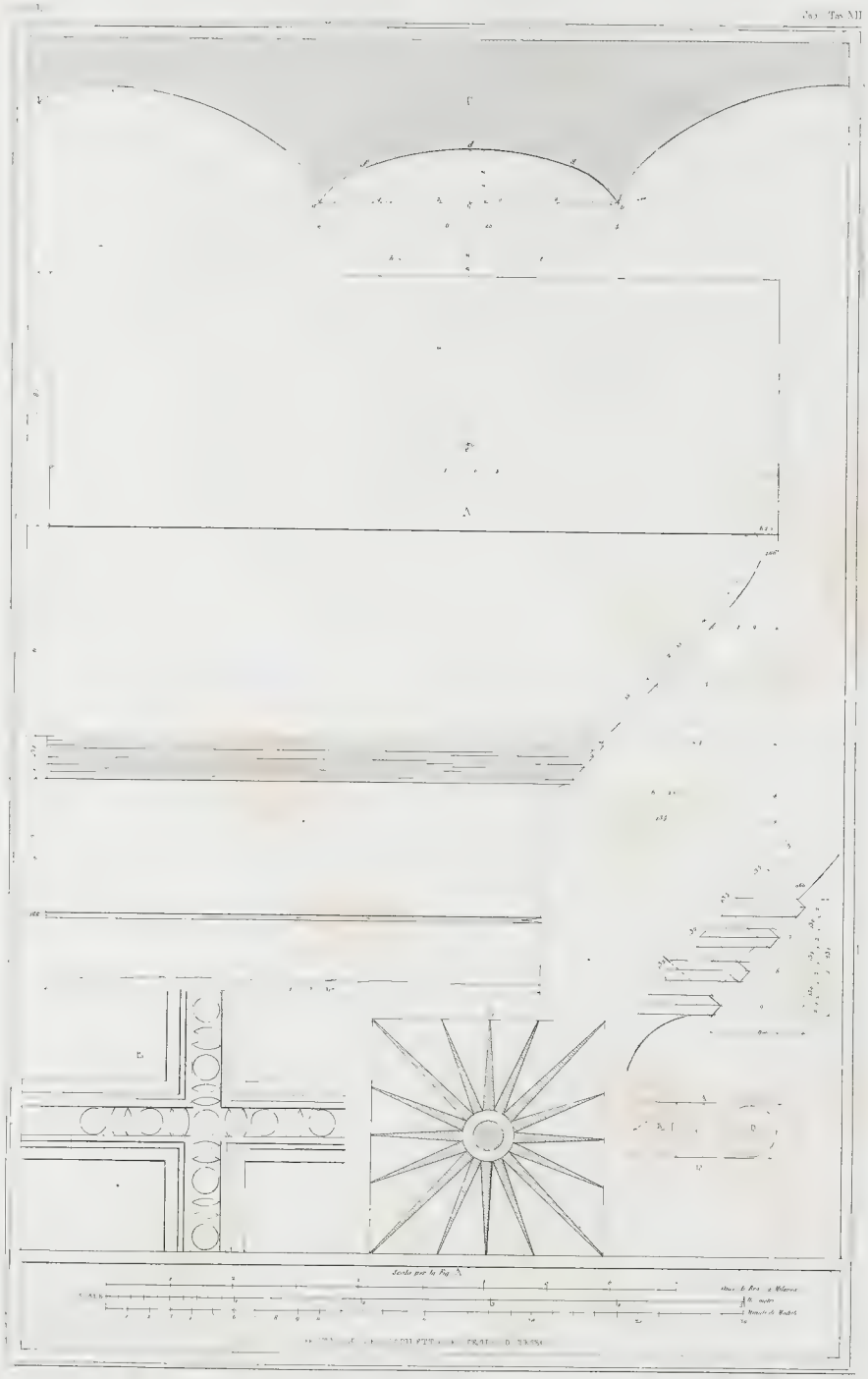


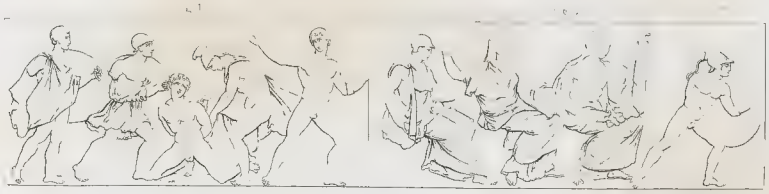
ALZATA DI FIANCO DELLA FACCIATA ESTERNA DEL TEMPIO D

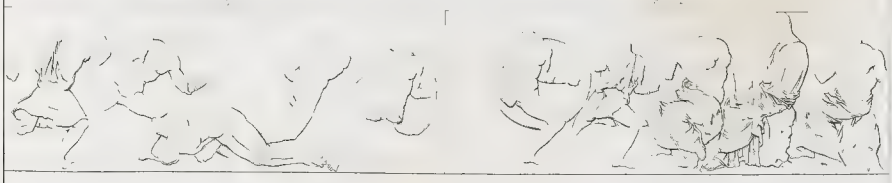


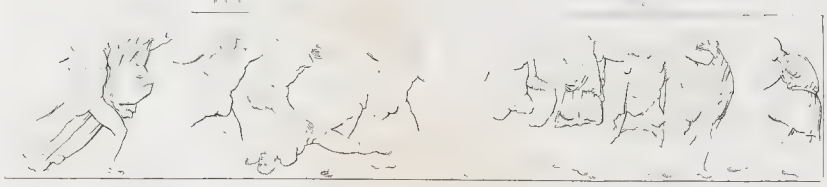


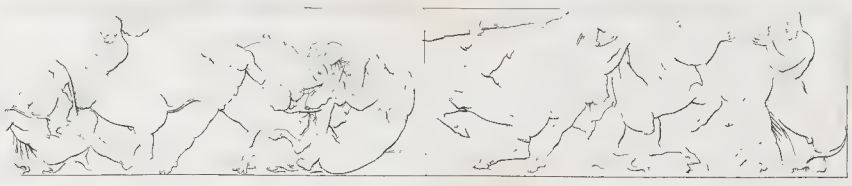


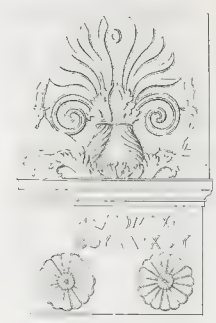


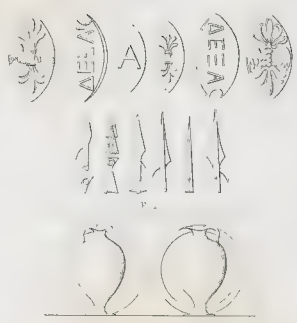


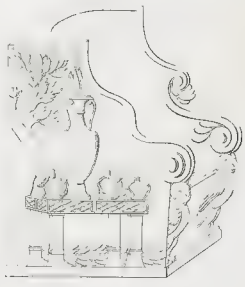


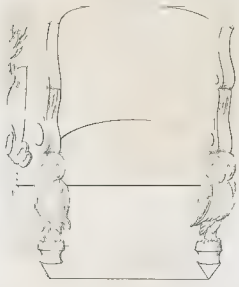




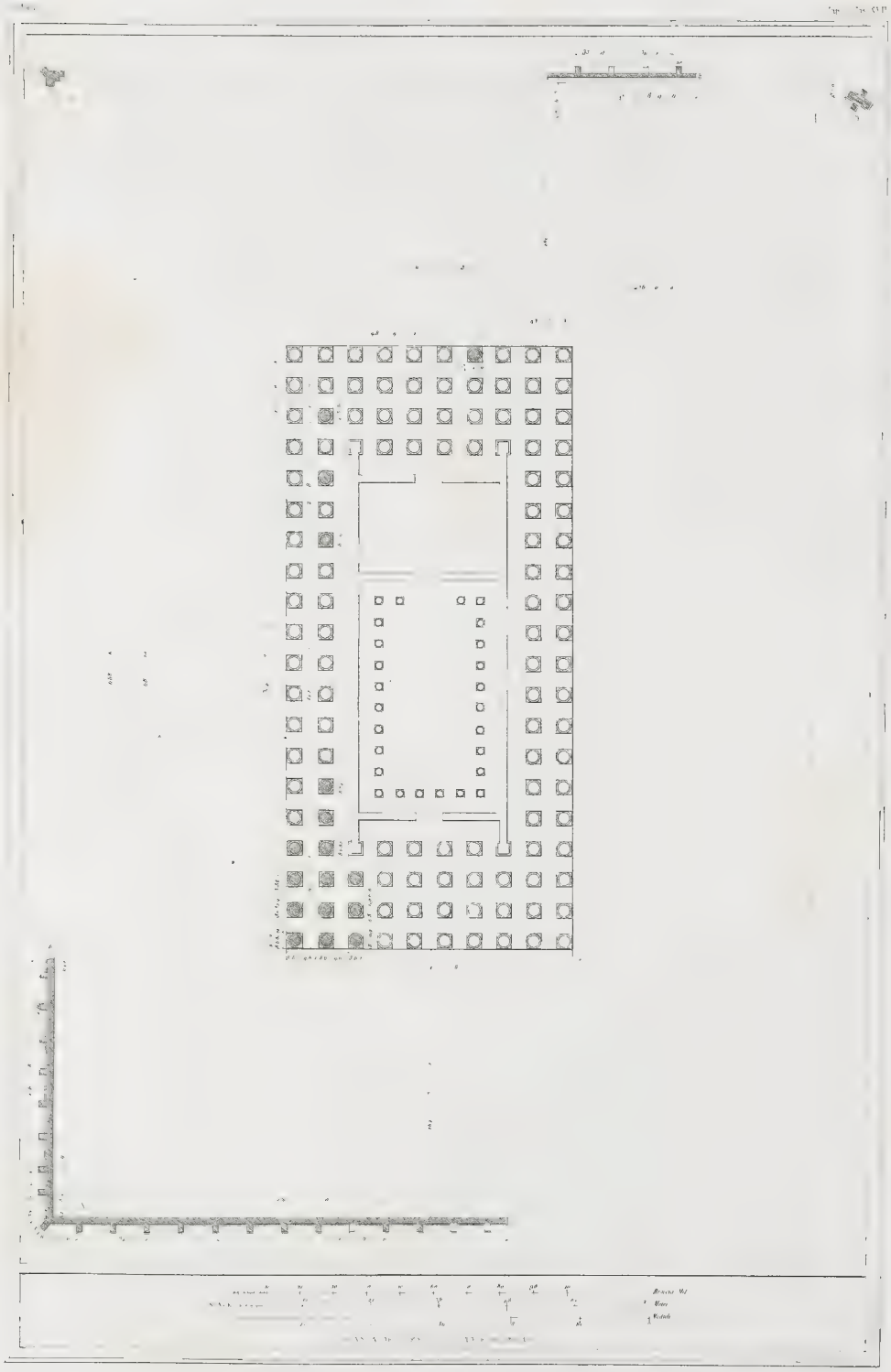








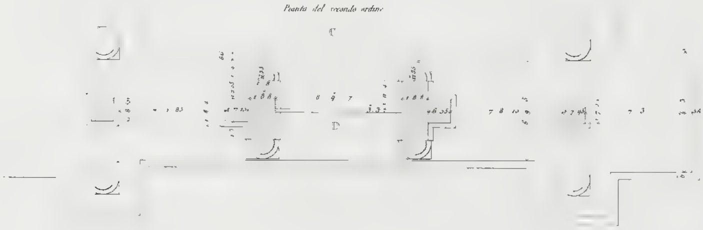
VEDUTA DEL TEMPIO DI GIOVE OLIMPICO



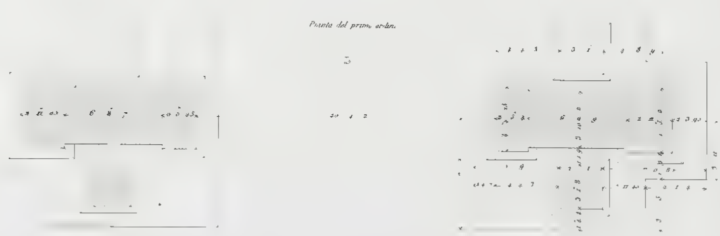
Dom Bruno in.

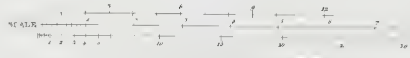
VEDUTA DELL'ARCO D'ADRIANO

Pianta del secondo ordine



Pianta del primo ordine

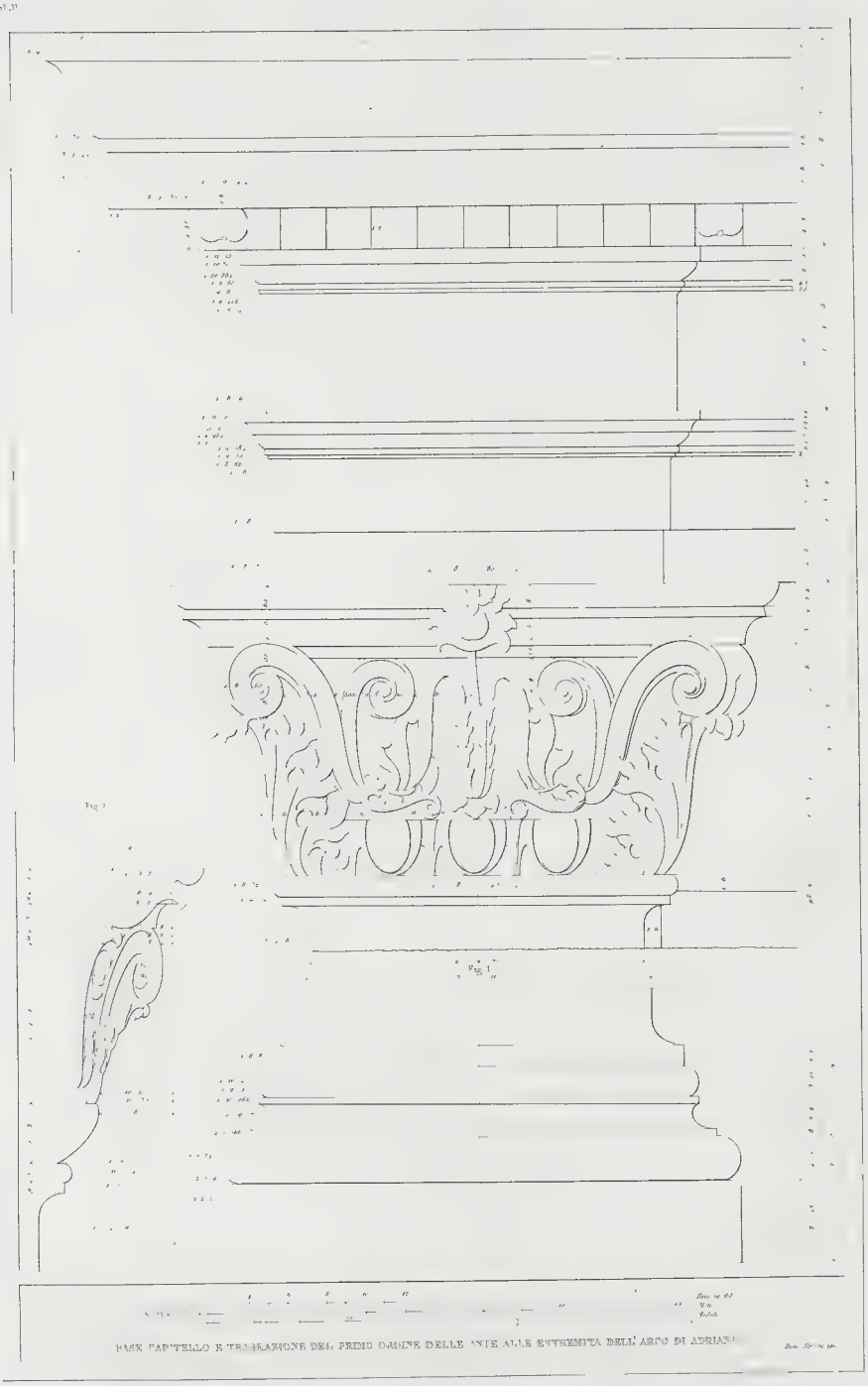




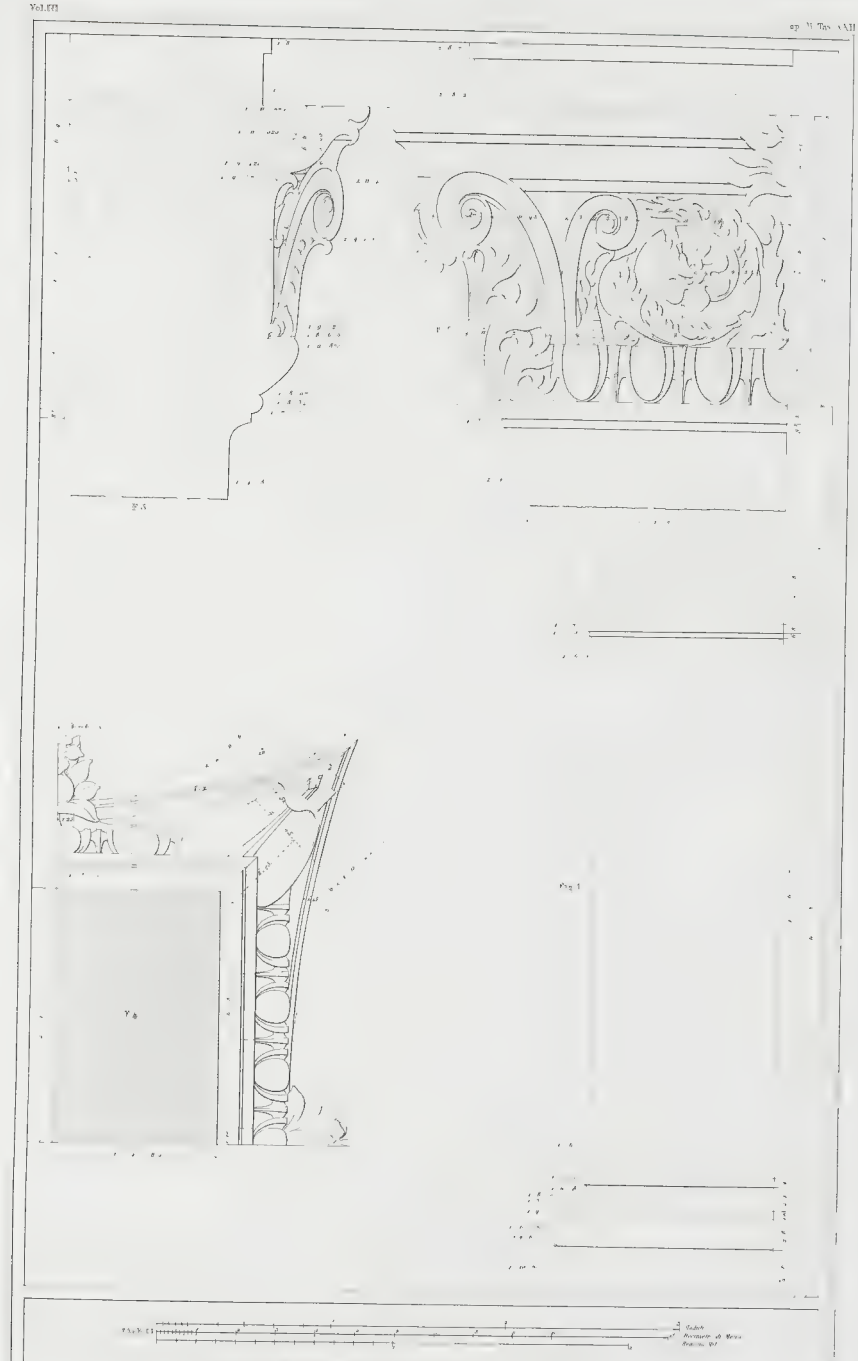
PIANTE DELL'ARCO D'ADRIANO

Dom Bruno inc

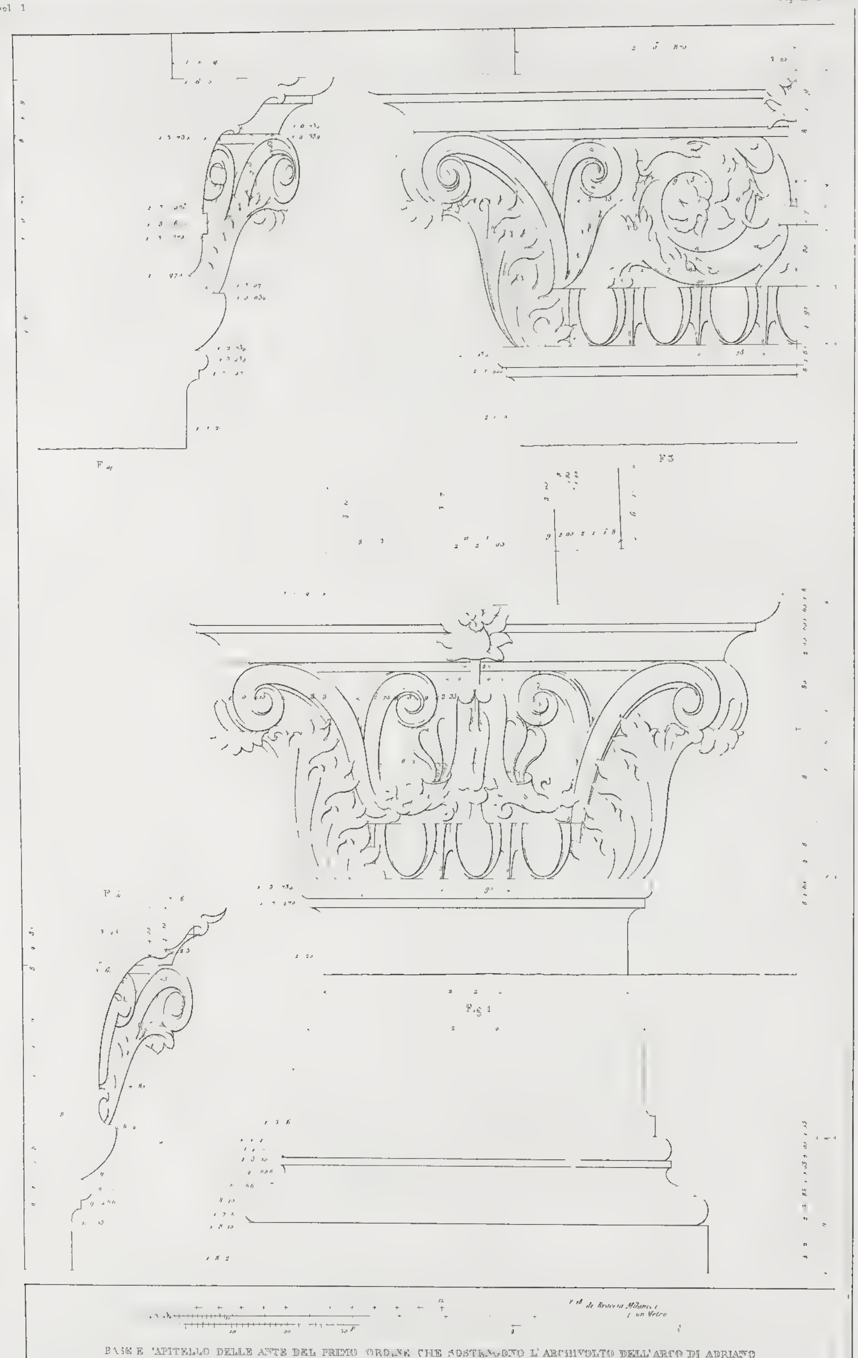
ALZATE DELL ARCO DI ADRIANO



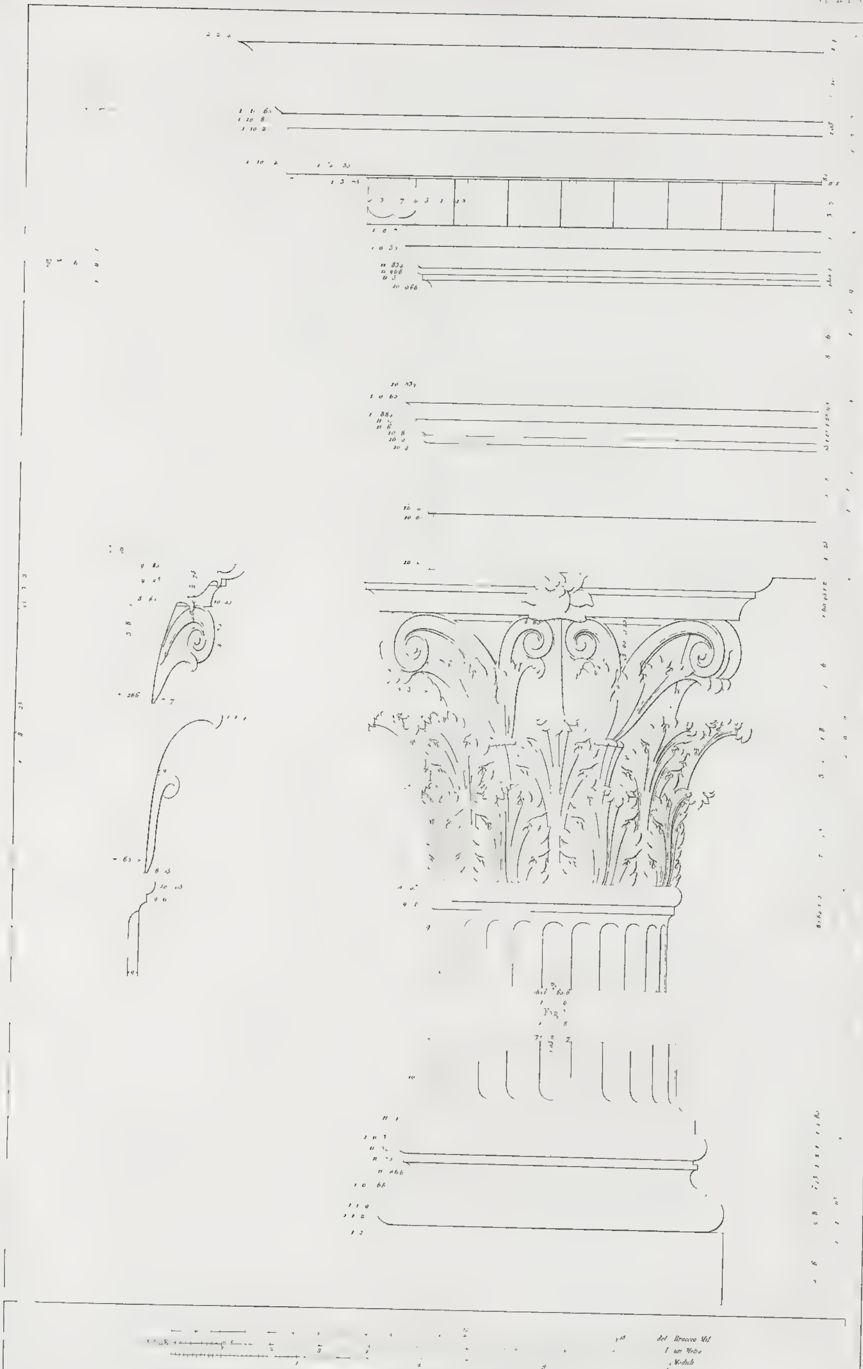
BASE D'ATTELLO E TRABEAZIONE DEL PRIMO ORDINE DELLE ANTE ALLE ESTREMITÀ DELL'ARCO DI ADRIANO



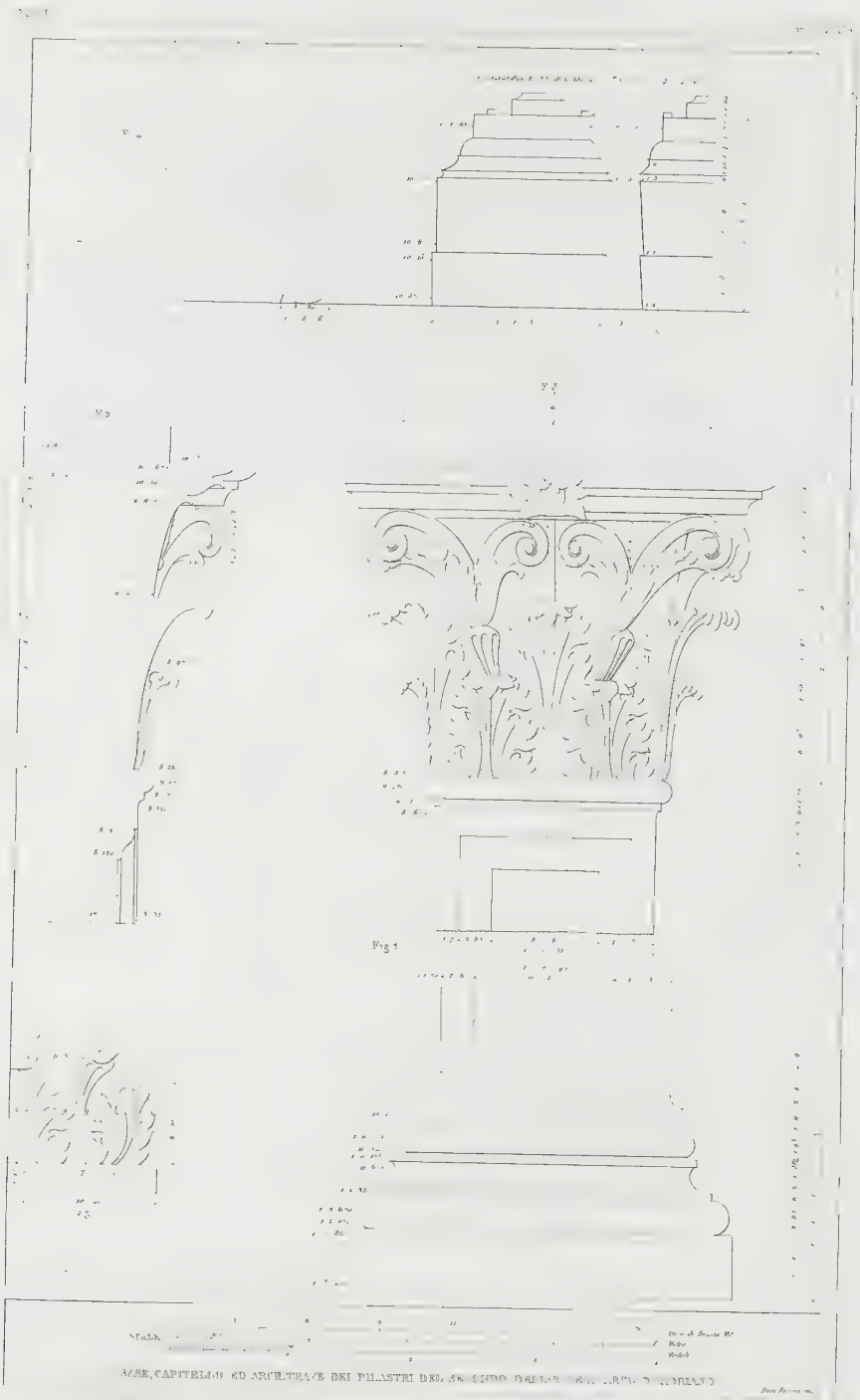
ALTRI DETTAGLI DELL'ORDINE INFERIORE DELL'ARCO DI ADRIANO

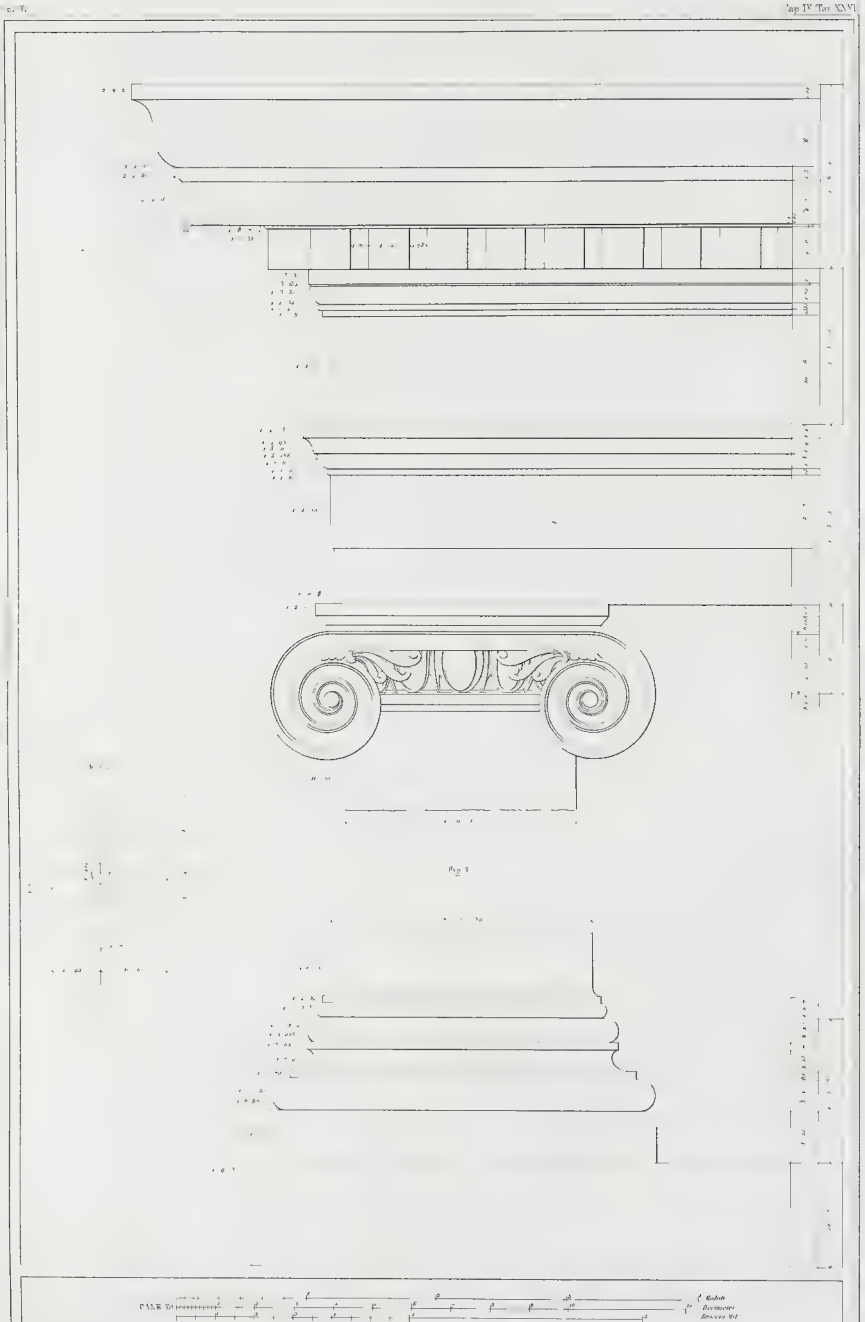


BASE E CAPITELLO DELLE ANTE DEL PRIMO ORDINE CHE SOSTENGONO L'ARCHIVOLTO DELL'ARCO DI ADRIANO

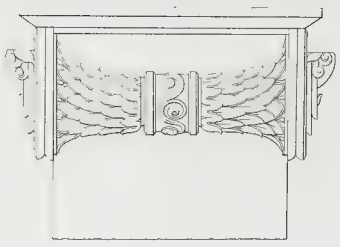


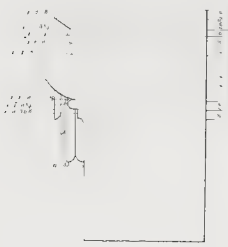
CAPITELLO E TRABEAZIONE DEL SECONDO ORDINE DELL'ARCO DI ADRIANO

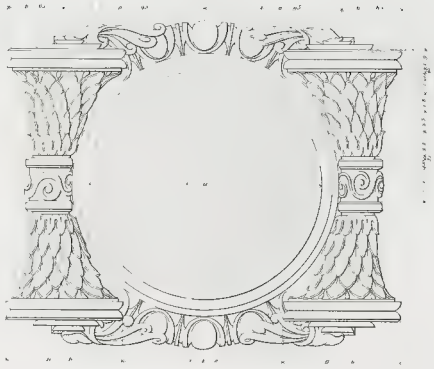


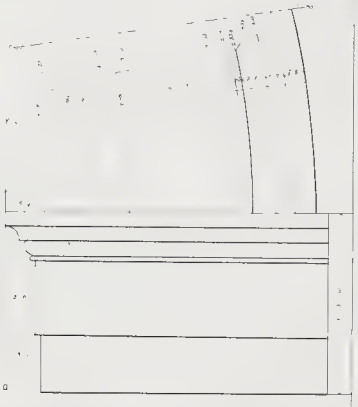


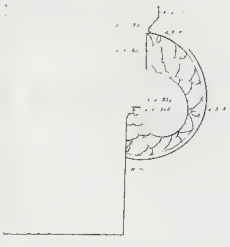
BASE, CAPITELLO E TRABEAZIONE DELL'ACQUEDOTTO DI ADRIANO



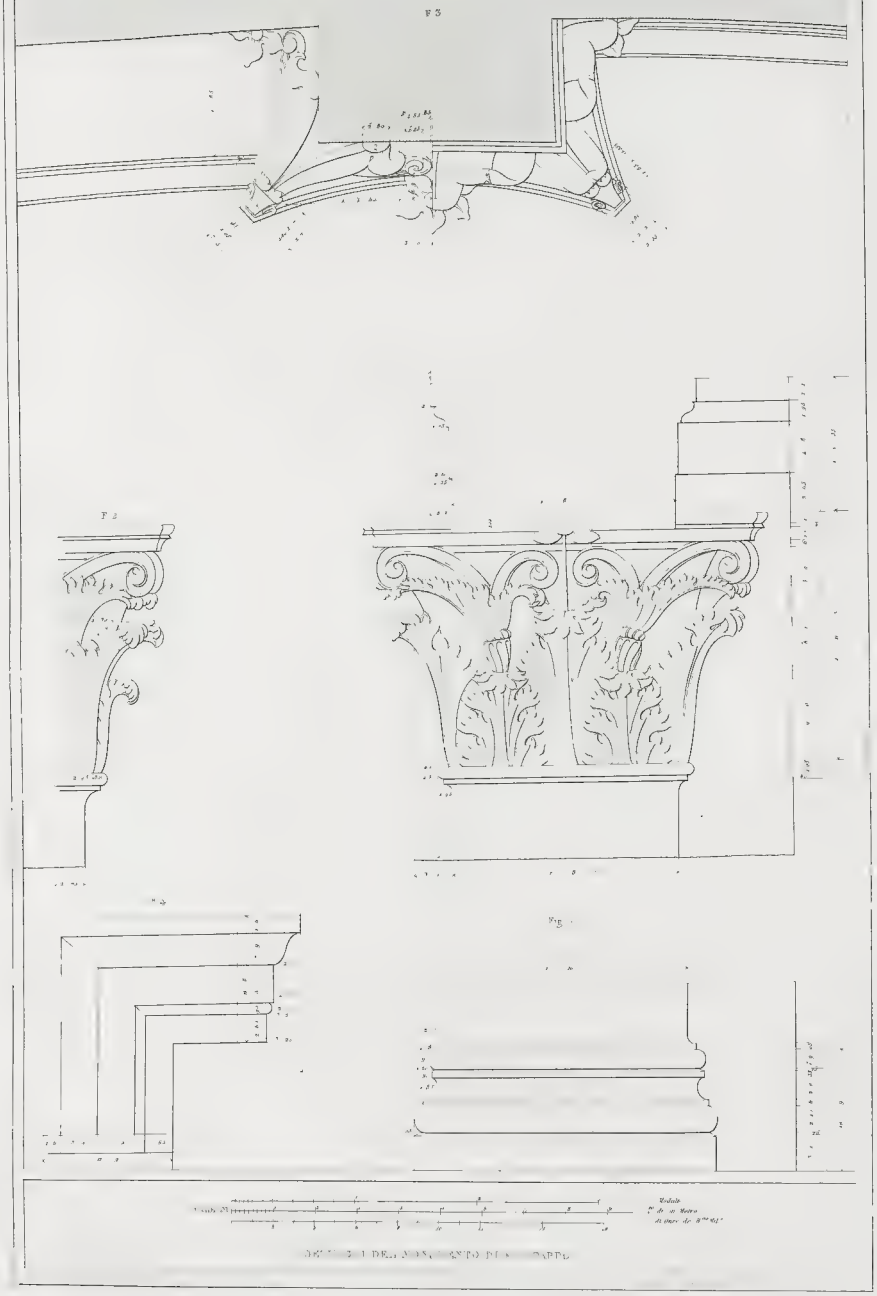








DETTAGLI DELL'ACQUIDOTTO DI ADRIANO


F 3
F 2
N 2
N 3

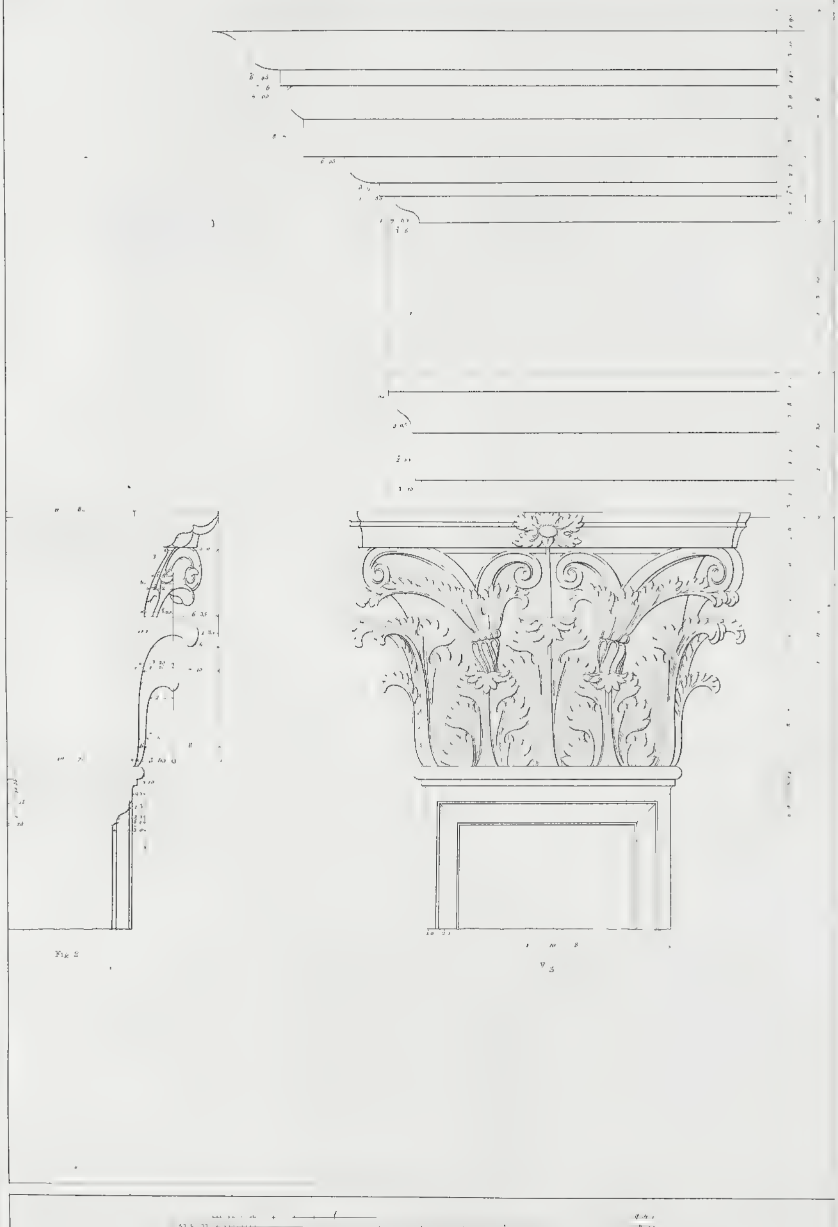
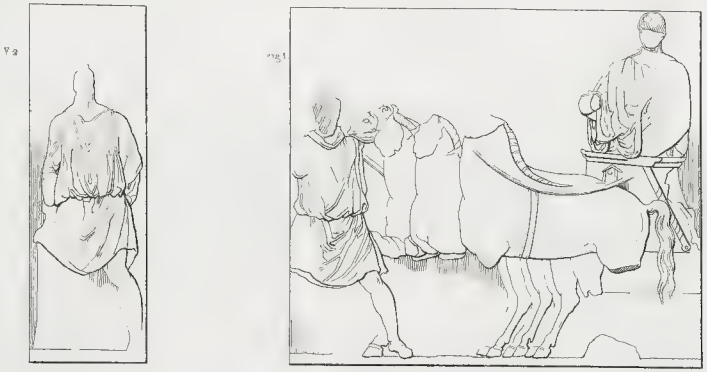
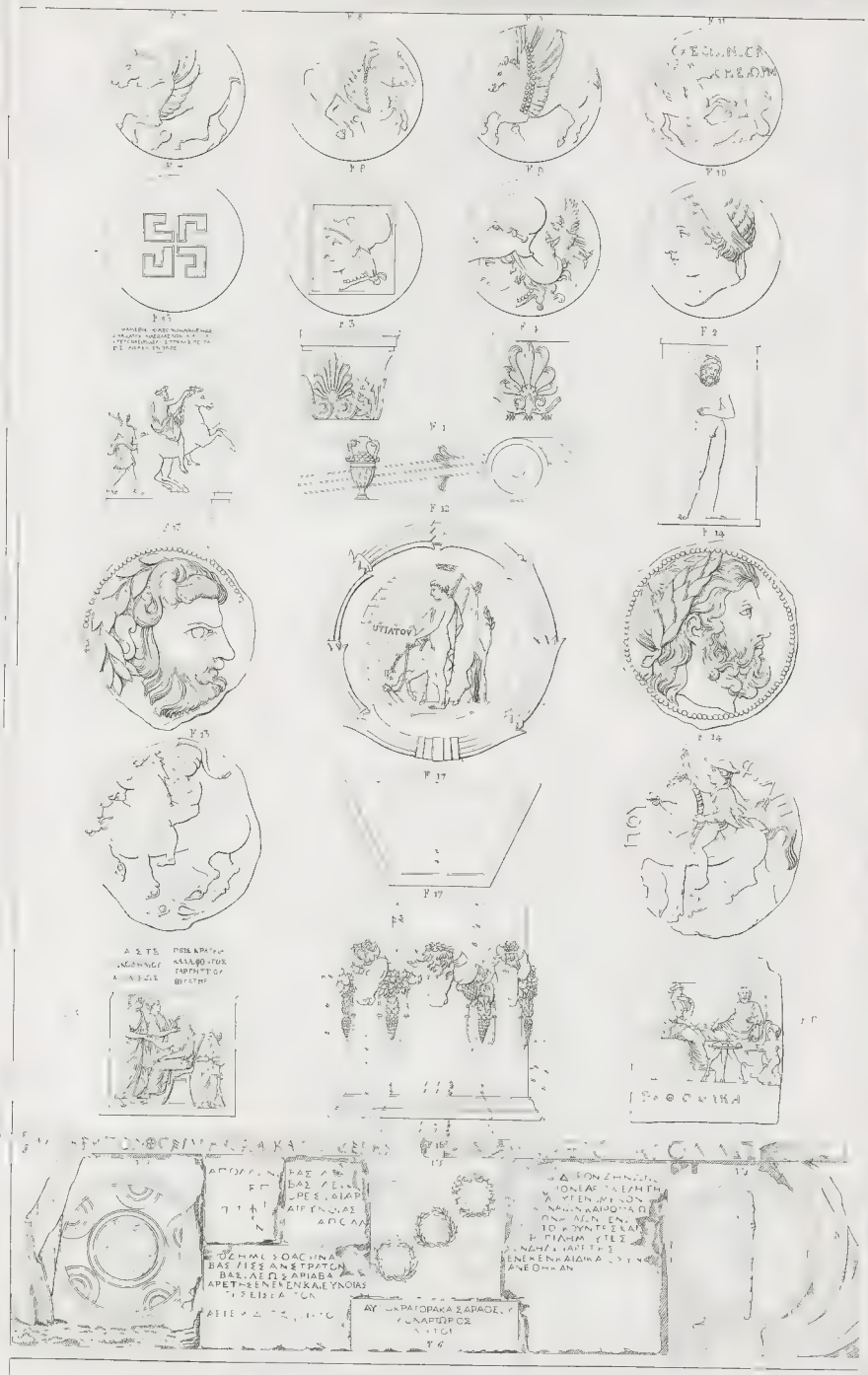


Fig. 2

Fig. 3



BASSIRILIEVI DAL MONUMENTO DI ADAMCLISSI



TAVOLETTE DEI CAPITOLI, VI VII, VIII, IX, X, XI - XII

Fig. 1.

VEDUTA DEL PONTE SULL'ARNO

Fig. 3

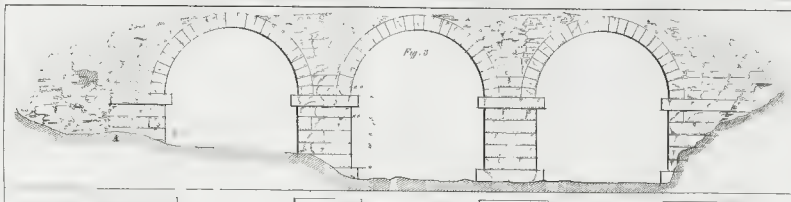
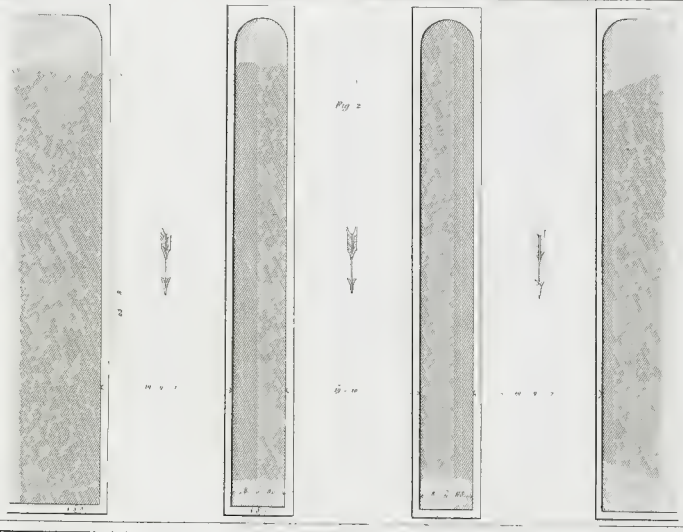
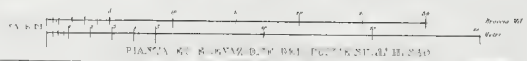
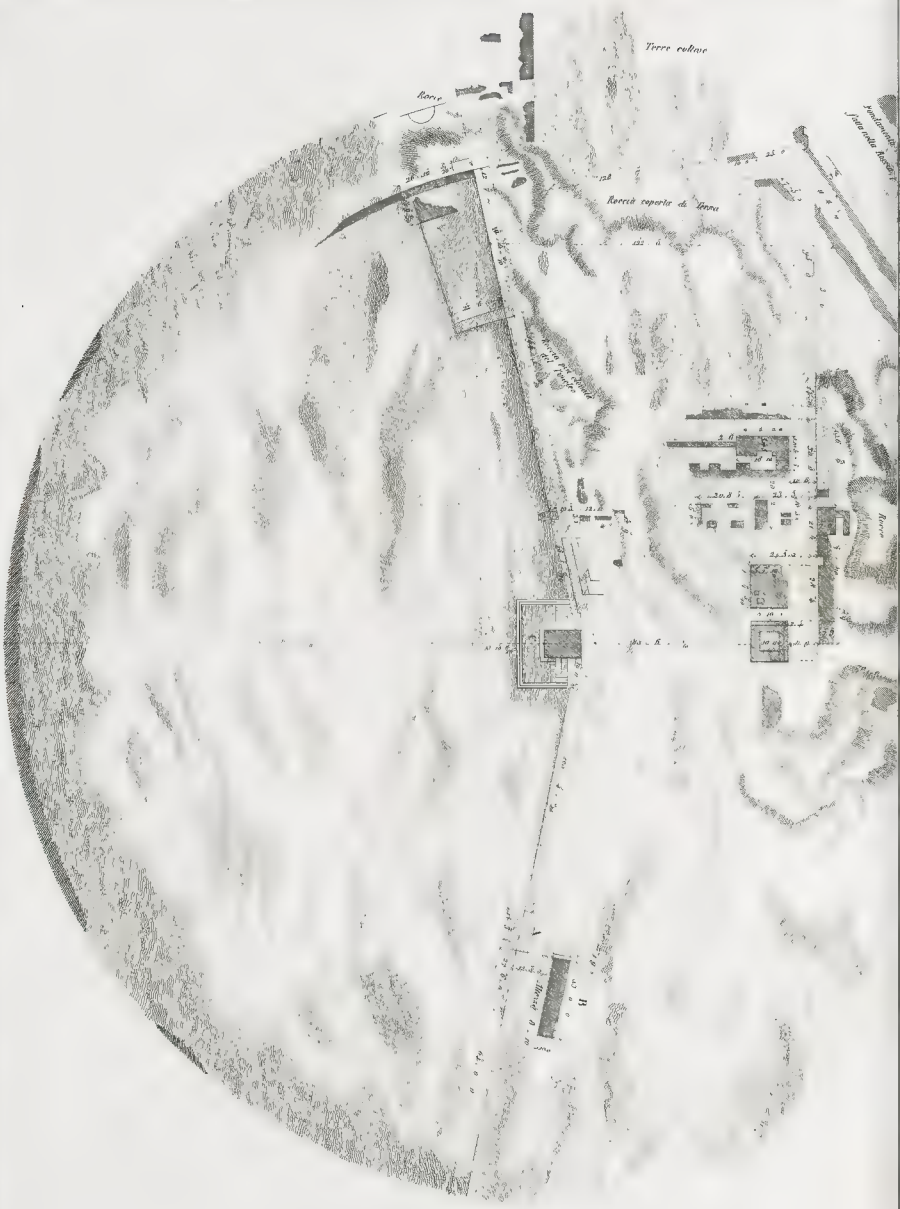


Fig. 2





PIANTA DEL PONTE SULL'ARNO


Terre cultivée
Roche coupée de Terre

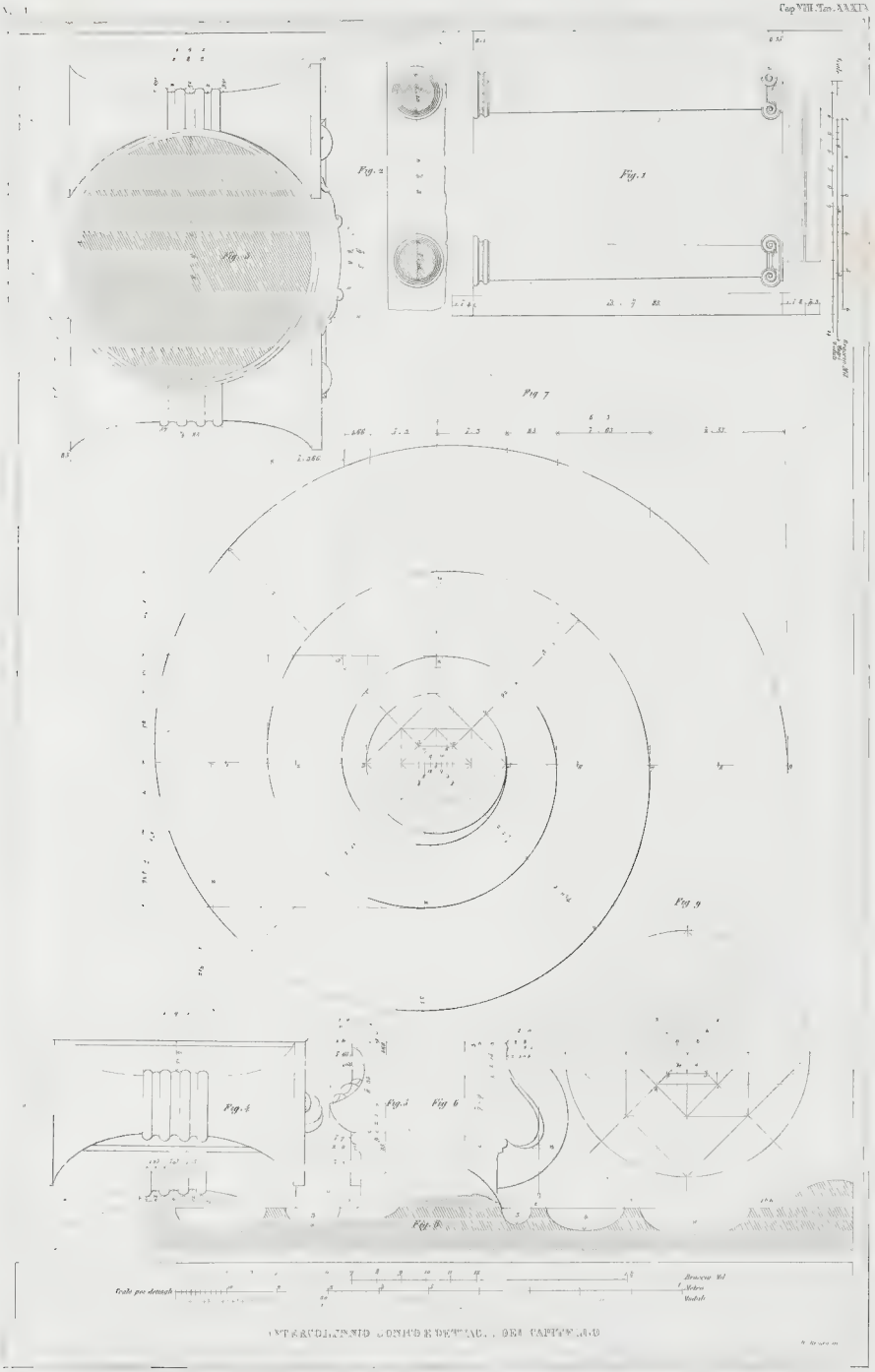


Fig. 1
Fig. 2
Fig. 3
Fig. 4
Fig. 5
Fig. 6
Fig. 7
Fig. 8
Fig. 9

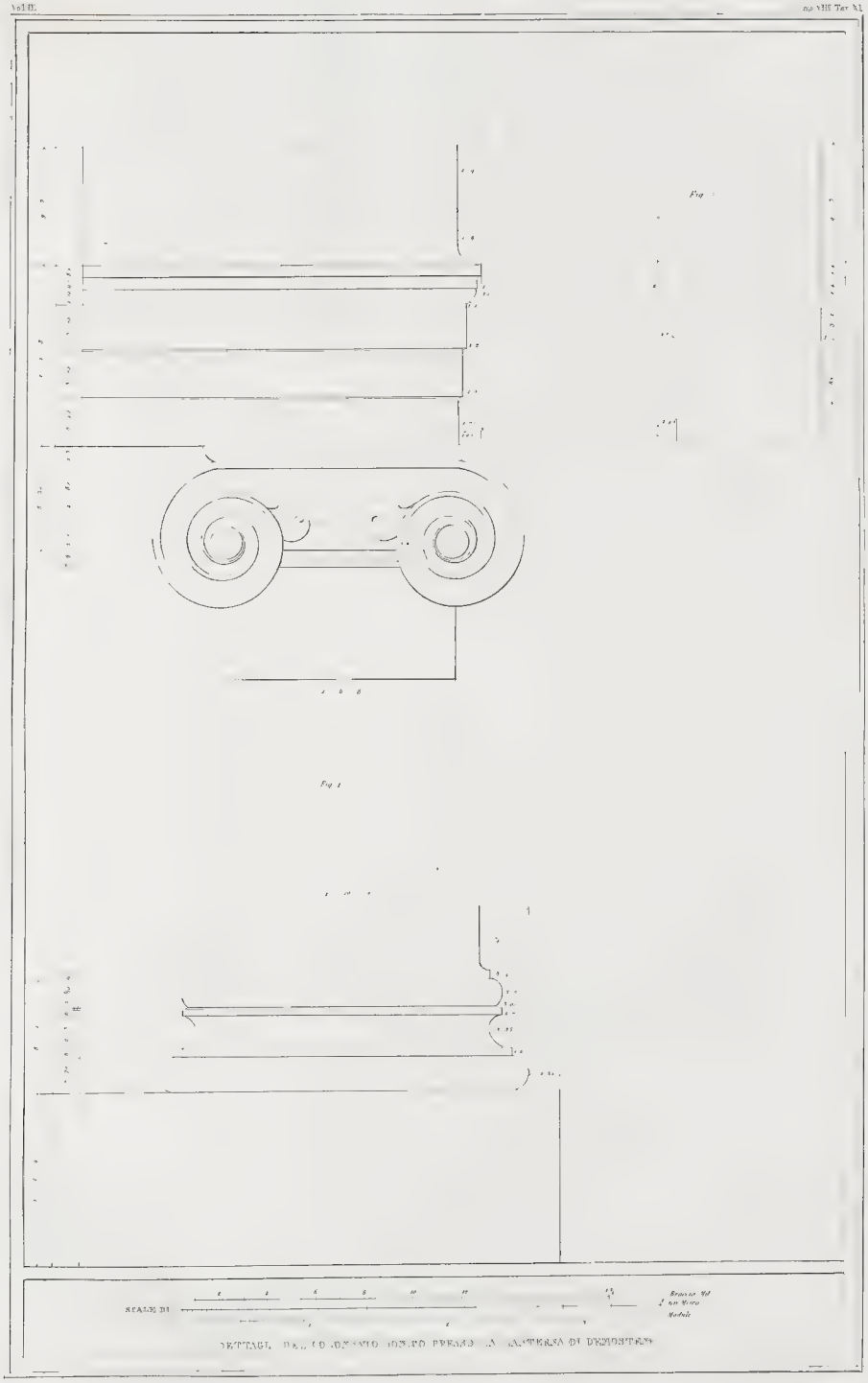


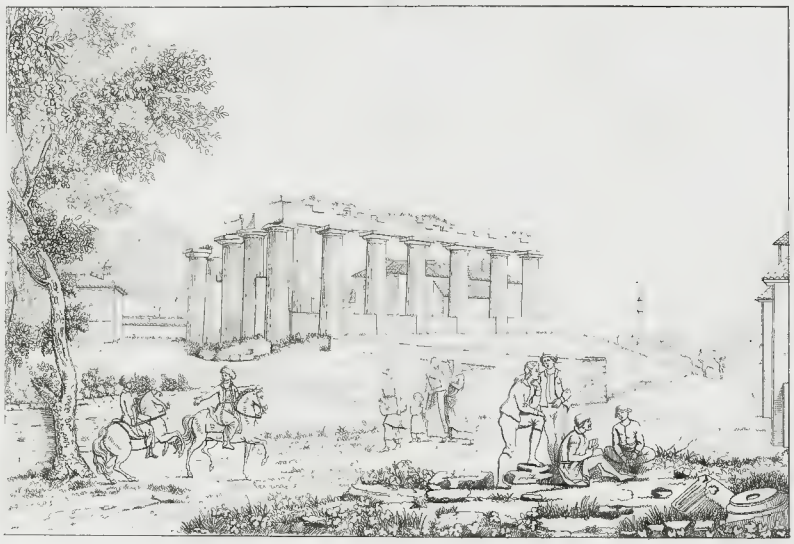
Fig 1

Fig 2

SCALE DI

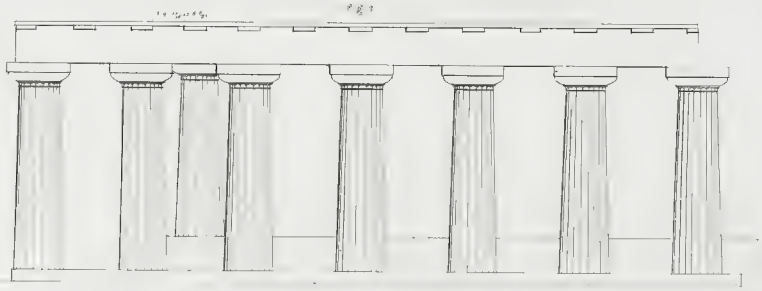
DETTAGLI DELL'ORNAMENTO POSTO PRESSO LA CASTERSA DI DESIDERIO

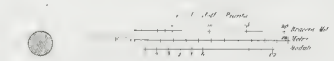
Fig. 1

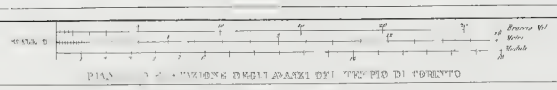


FACCIATA DEL TEMPIO DI CORINTO

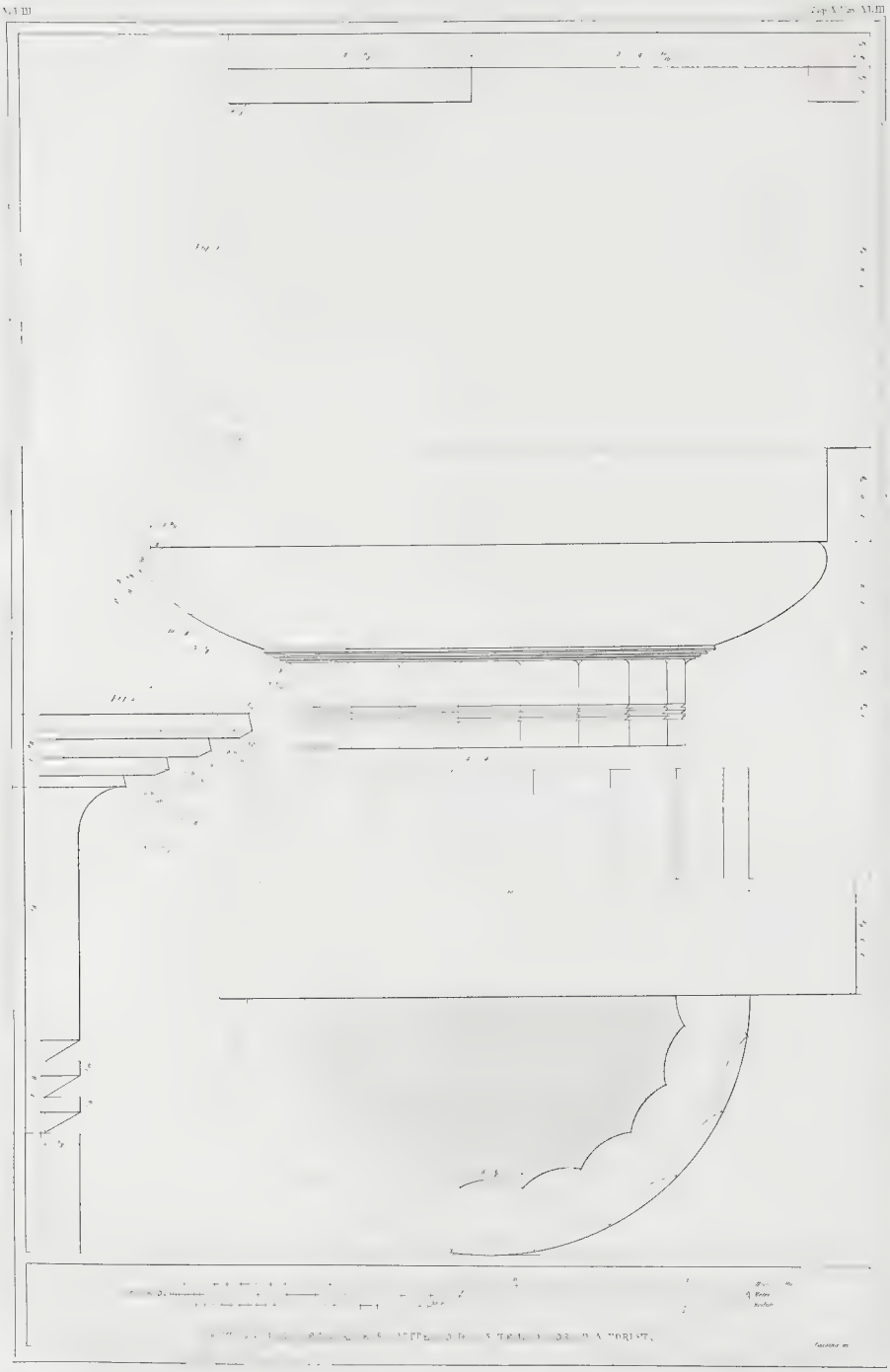
Fig. 2





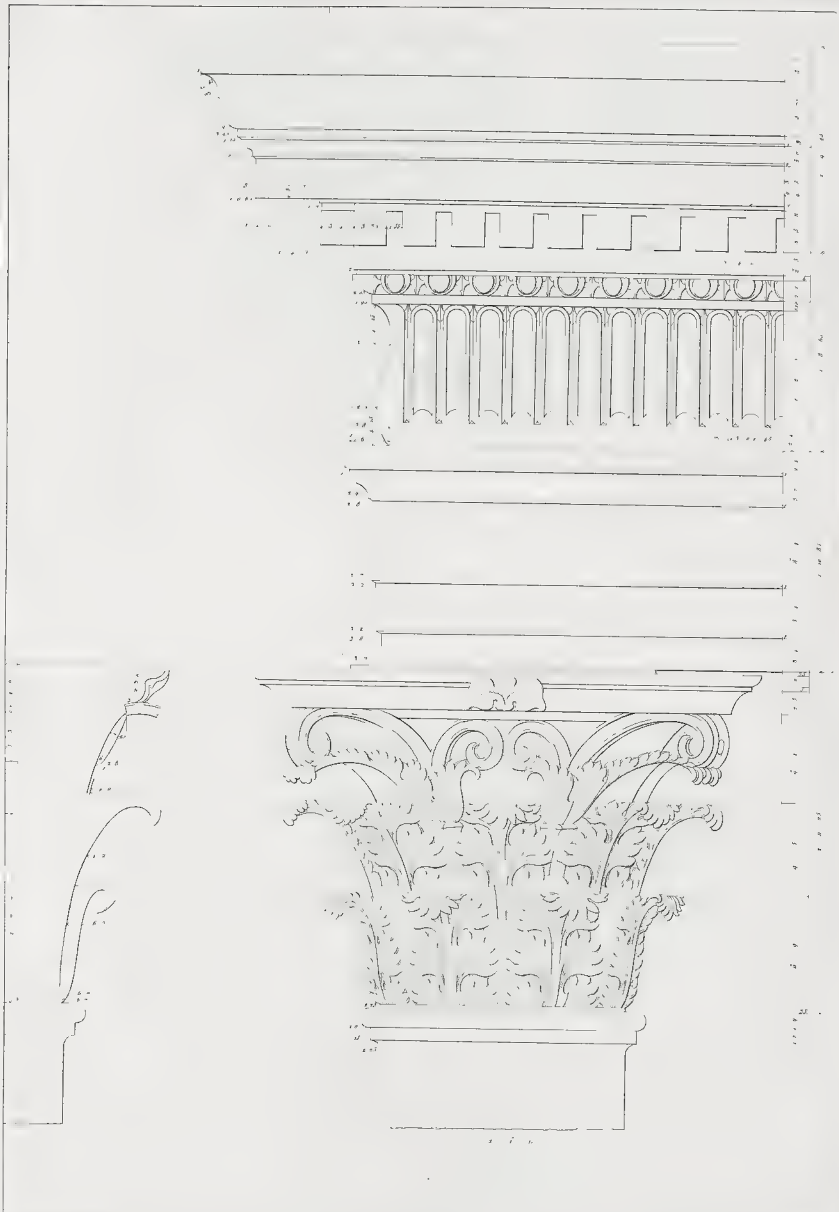


PIANTA E DECORAZIONE DEGLI AVANZI DEL TEMPIO DI CORINTO



FRENTE DE LA CASA DE LAS ENCANTADAS

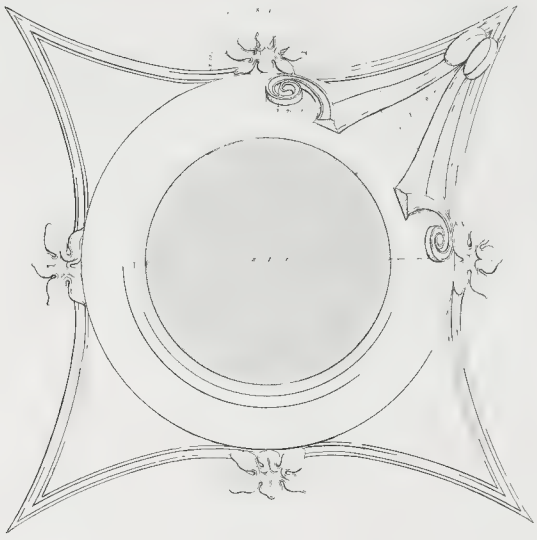
ELEVAZIONE E PIANTA DEL ... CHIAMATO LAS ENCANTADAS

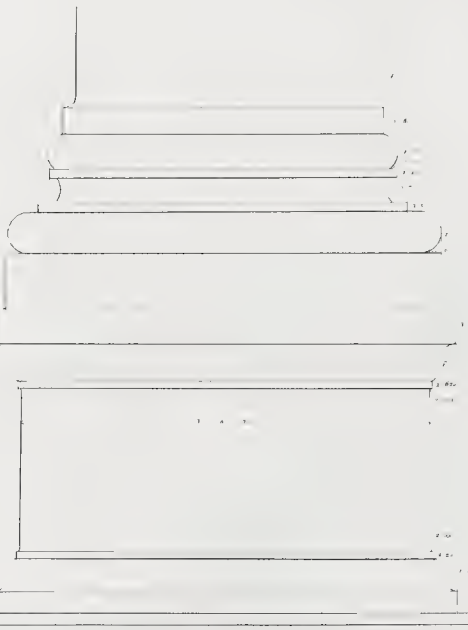


SCALE DI [scale bar] Braccia Mil. / P.i di Roma / Moduli

TRABEAZIONE E CAPITELLO DEL PORTICO DETTO LAS ENCANTADAS

P. Bruni in.



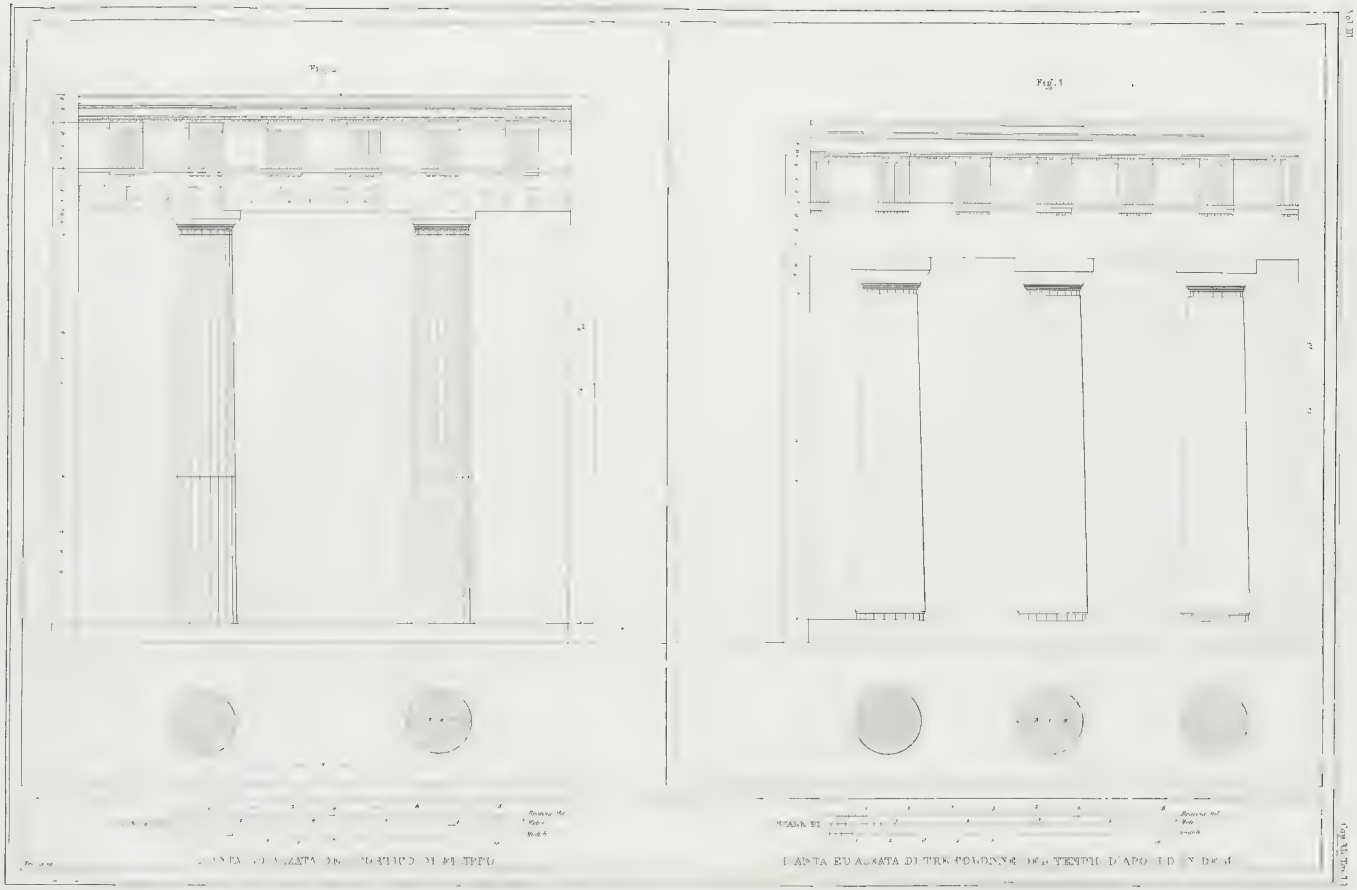


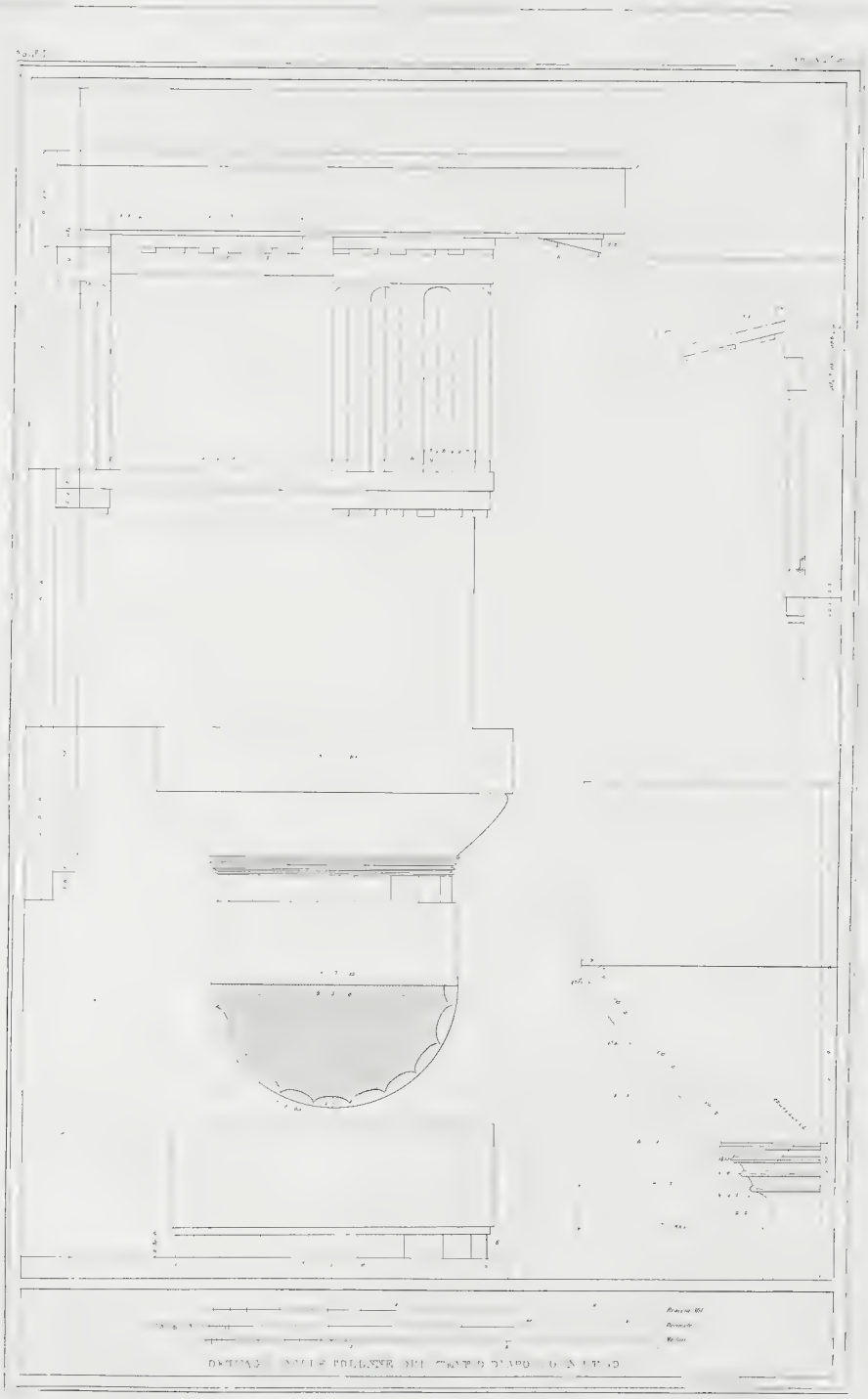
DETTAGLI DEL PIEDESTALLO E PARTE DEL CAPITELLO DI UNA DELLE COLONNE CHIAMATE LAS ESTATUAS

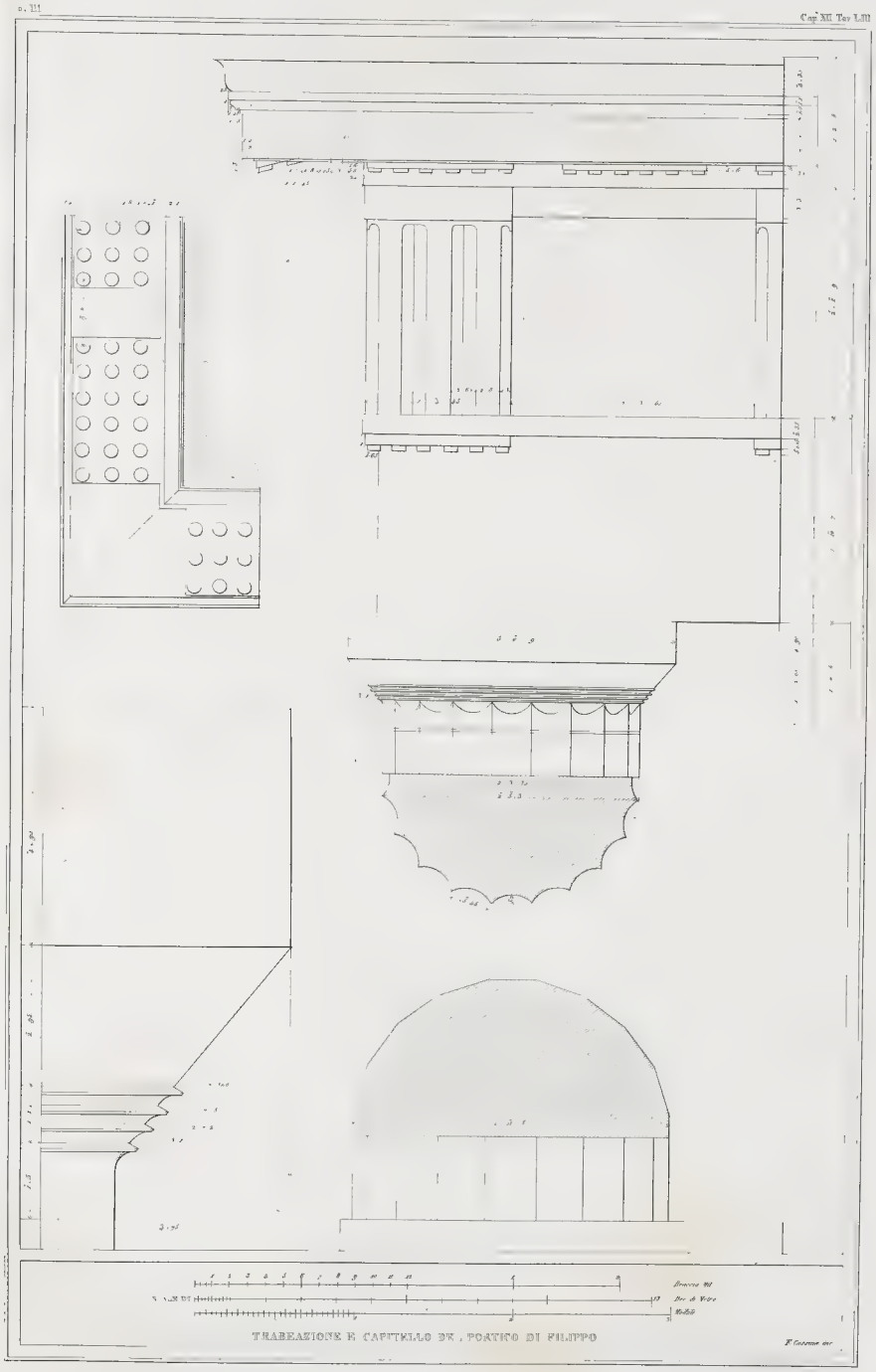
DETTAGL DEL [illegible] DETTO LAS ENCANTADAS

F. Cassina inc.

PICCOLA
REMATIA
GRANDE
REMATIA
Porto
Inner
1 Rovine di monumenti marmorei
2 Tempio d'Apollo
3 Portico di Filippo
4 Portico
5 Colonne di granito
6 Teatro
7 7 7 7 Ruine
8 Pilastri di granito
9 Monte Cinto
10 Colonne
11 Colonne di marmo
12 Statua e Lare
13 Vaumachiae
14 Tempio rotondo
15 Ruine di marmo
16 dettaglio
17 Ruine
18 Avanzi di monumenti







TRABEAZIONE E CAPITELLO DE. PORTICO DI FILIPPO

SPECIAL 85-B
OVERSIZE 3282
NA
230
S93
1832
V.3
GETTY CENTER LIBRARY